domenica/lunedì 6/7 novembre 1977

quotidiano dei lavoratori

L. 200

Svizzera Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 4° n° 251
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
telef. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali - Roma, telef. (06) 486536-4741017
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 987377
Firenze tel. (055) 283072 - Napoli: tel. (081) 21330

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
tel. (02) 8259344-8258942-8259341

Stampa Cooperativa Grafica Editoriale
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano), telef. (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma, telef. (06) 4992
Numero arretrato lire 400, c.c.p. n° 3/14287

Un appello della redazione del QdL di Torino

Ieri sono entrate L. 85.000 di sottoscrizione. Non c'è bisogno di commento, la cosa si commenta da sè. Anzi, per rendere meglio la situazione che rischia di prodursi, pubblichiamo un «messaggio» pervenutoci dalla nostra redazione torinese. Un messaggio rivolto ai compagni di Torino in primo luogo, ma anche a tutti i lettori.

Entro lunedì a mezzogiorno la redazione torinese deve trovare 200 mila lire per impedire che venga tagliata l'ultima linea telefonica. La prima infatti è staccata ormai da qualche giorno. Per riallacciare questa occorrono 800 mila lire, e fra un po', ci saranno da saldare le bollette di entrambe le linee dell'ultimo trimestre (per un totale di lire un milione e mezzo). Come si può chiaramente vedere si tratta in primo luogo di impedire che la redazione (e la federazione) restino isolate dal «resto del mondo» proprio in un momento in cui, riprendono le lotte operaie. Ma si tratta anche di assicurare continuità a questa nostra presenza politica per cui non ci si può fermare al «salvataggio».

La «morale» è evidente: sottoscrizione e vendita militante. Naturalmente i telefoni servono se ci sono redattori che li utilizzano, per cui... c'è anche da pensare al loro «rimborso spese».

Lunedì in sciopero gli alimentaristi, mercoledì edili e parastatali

Si apre un'altra settimana densa di scadenze di lotta

Una ripresa di lotta che non si è ancora tradotta in un cambiamento di linea

«Terzo sabato dei picchetti» alla Fiat, e terza sconfitta della Fiat. La multinazionale non è riuscita a celare lo smacco subito e se ne hanno dei «riverberi» sui comunicati aggressivi che ha emesso nella stessa mattinata di ieri. Ma accanto alla valutazione positiva della tenuta del movimento, della scarsissima presenza di lavoratori comandati [segno di una vittoria già nella coscienza dei lavoratori, prima che con i picchetti] occorre tener presente da un lato i vari problemi che rimangono e il sorgerne di nuovi.

I problemi che rimangono sono l'estensione di questa forma di lotta. Il blocco degli straordinari allargatosi da Mirafiori ad altri stabilimenti Fiat ed ad altre aziende nelle prime due settimane ha ricevuto ieri una «battuta d'arresto». Le difficoltà stanno in una realtà articolata in cui molte situazioni hanno scelto la via del contenimento tramite contrattazione. Altri problemi vertono intorno alla questione della partecipazione di giovani e disoccupati: una presenza, vivace, attiva, che ieri si è fatta sentire un po' di meno.

Si pone quindi molto concretamente il problema di offrire a queste mobilitazioni che iniziano quando è ancora buio degli sbocchi in termini di obiettivi. In carrozzeria di Mirafiori si parla di chiedere alcune centinaia di assunzioni in contrapposizione appunto all'uso dello straordinario. Ma se questi, per certi versi, sono problemi già presenti sin dall'avvio del braccio di ferro tra lavoratori ed azienda, oggi si pongono in una luce nuova alcuni fenomeni. Stà risorgendo una spinta salariale, variamente mascherata, e formulata, in vari settori di classe operaia [dall'aumento del disagio linea, ai passaggi di categoria, ad altre «formule»].

È un problema concreto posto dai lavoratori che si rendono conto che la linea del sindacato in questi ultimi mesi non ha pagato. Non sono venute contropartite ai sacrifici. Alle festività concesse come lavorative ha fatto seguito una ulteriore impennata degli straordinari, all'accordo sul costo del lavoro e la scala mobile sono seguiti aumenti dei prezzi. Insomma la linea confederale, contestata al Lirico, si sta rivelando, per larghi strati di lavoratori, una linea che invece dei piccoli passi in avanti sta facendo fare dei progressivi passi all'indietro alla classe operaia.

E questo avviene proprio mentre entrano «sulla scena» categorie che dopo la «fiammata» del '72-'75 erano tornate nell'ombra. Lo testimoniano le manifestazioni e gli scioperi degli statali e dei lavoratori degli enti locali dei giorni scorsi. Anche queste categorie si trovano a fare i conti con una politica recessiva e di taglio della spesa pubblica che le organizzazioni sindacali avallano, nei fatti.

Da alcune settimane affermiamo che è in atto una ripresa dell'iniziativa operaia e di lotta del movimento e, di fronte a questa non possiamo che rilevare quella che abbiamo definito, anche qui ripetendoci, la divaricazione fra scelte confederali e movimento. Questa divaricazione viene oggi, purtroppo, esaltata dalle linee direttrici scelte dalla segreteria confederale: temporeggiare sulla decisione di sciopero generale e sulla puntualizzazione degli obiettivi, concedendo ancora al governo spazi di manovra nel quadro di confronti generici quanto improduttivi. Si distacca da questa impostazione, quella che per questi anni è stata la categoria di punta: i metalmeccanici. Si tratta di una differenziazione di estrema portata sul piano delle formulazioni ma che stenta a diventare operativa.

Alla luce di questa situazione l'iniziativa di massa, di settori operai, diventa fondamentale far emergere un giudizio sulla politica del governo che invece «rimane sempre più fuori» dalle valutazioni ufficiali.

Su questa strada è possibile costruire, a partire dalla fabbrica, ma senza nessuna chiusura in essa, l'opposizione operaia al governo della recessione.

Unificare il movimento è la parola d'ordine obbligata. Unificare in primo luogo il movimento di classe delle categorie operaie, per incidere, per cominciare a dar voce ad un'opposizione che rimane ancora troppo «strisciante».

Ma unificare, contemporaneamente, il movimento operaio con gli altri settori, superando i ritardi che permangono sul terreno dell'aggregazione dei disoccupati.

Sono compiti non certo semplici in una situazione per certi versi di sostanzioso logoramento, ma che presenta anche situazioni estese di combattività operaia.

Dai picchetti Fiat e Alfa allo sciopero generale: è tutto un quadro di iniziative e di continuità di queste, che occorre costruire per contrapporsi non solo alle scelte del governo ma anche a quelle «trainanti» dei grandi gruppi pubblici e privati. Un «filone» di lavoro, non certo nuovo, ma che occorre affrontare con una coscienza nuova: che solo a partire da una forte conflittualità operaia è possibile incidere. Solo con settori operai in movimento è possibile oggi dare retroterra alla sinistra sindacale e spostare la battaglia nel sindacato dai soli luoghi di riunione sindacali per portarli a livello di massa. Dalle lotte contro gli straordinari abbiamo cercato di far emergere in questi giorni ed è lo stesso dibattito di massa che lo fa «uscire allo scoperto», le «valenze» per una battaglia più generale per l'occupazione.

Si tratta di impedire che anche queste indicazioni diventino un vuoto formulario rituale.

Gianni Boscolo

Pioggia di denunce per colpire le forme di lotta più avanzate

Alle forme di lotta incisive i padroni hanno deciso di rispondere con la repressione e l'intimidazione aperta. A Porto Marghera la direzione del Petrolchimico ha presentato un esposto-denuncia contro sette componenti del CdF per blocco degli impianti (blocco attuato nell'ambito degli scioperi articolati di questi giorni).

A milano la direzione Borletti ha denunciato 41 membri del CdF dello stabilimento di Corbetta per blocco delle merci.

[*A pag. 4 un articolo sulla situazione della Borletti*].

Nessuno ieri ha lavorato alla Fiat, bloccati gli straordinari

Per il terzo sabato consecutivo gli operai torinesi hanno risposto no «all'ordine» della Fiat di presentarsi al lavoro e di fare straordinari. Picchetti di operai e disoccupati hanno presidiato fin dalle prime ore del giorno i cancelli di Mirafiori e delle altre fabbriche interesswte. Nessuno si è però presentato nonostante le lusinghe fatte dalla direzione.

Spetta adesso al sindacato unificare tutte queste iniziative di lotta dando loro sbocchi concreti anche sul piano nazionale.

Le aziende alimentari a partecipazione statale si fermeranno per otto ore - Al centro della mobilitazione la questione Unidal - Previste agitazioni anche per i ferrovieri aderenti a Cgil-Cisl-Uil - Lo sciopero dell'industria del 15

Lunedì le aziende alimentari a partecipazione statale si fermano per otto ore. Al centro dell'iniziativa di lotta ancora la questione Unidal. Mentre infatti la situazione all'interno del gruppo si va sempre più deteriorando (ordini che non vengono evasi, mancanza di materie prime) voci non smentite parlano di un piano che prevederebbe 5.000 licenziamenti.

In sciopero nazionale per quattro ore scenderanno mercoledì 9 gli edili e i parastatali che, tra le altre richieste, sollecitano l'approvazione della legge sull'equo canone.

I sindacati confederali dei ferrovieri hanno proclamato uno stato di agitazione da martedì 8 fino al 14 novembre. I treni resteranno fermi martedì dalle 10 alle 12. Venerdì sciopereranno per l'intera giornata gli addetti agli impianti fissi. Il personale viaggiante scenderà di nuovo in sciopero dalle 21 di venerdì fino alla stessa ora di sabato. Dopo una settimana particolarmente «calda» come quella appena finita (con la scesa in campo dei tessili, degli statali, dei lavoratori degli enti locali e con il terzo sabato di picchetti alla Fiat) se ne preannuncia quindi un'altra altrettanto vivace e densa di scadenze di lotta.

Di fronte ad una realtà che si muove la federazione Cgil-Cisl-Uil continua però a fare orecchio da mercante e non prende nessuna decisione. Lo sciopero dell'industria del 15 (che coinvolgerà 13 milioni di lavoratori) sarà un primo momento unificante, ma sempre più forte è la spinta per un'offensiva generalizzata, con obiettivi chiari e non generici, che metta in discussione la linea di politica economica del governo.

60° della Rivoluzione d'Ottobre in pagina 8

Sindacato dell'immagine o sindacato di lotta?

Polemica con l'Unità per il piano energetico - «In che direzione vogliamo spendere le lotte?» - «È tempo di assumere responsabilità

Con la replica del compagno Franco Bentivogli e l'approvazione di alcuni ordini del giorno (di cui uno particolarmente applaudito per la liberazione dei compagni arrestati per antifascismo e la chiusura del covo fascista e antioperaio di Cassino, letto da Vito Milano) e del documento finale (sul quale torneremo nel giornale di martedì), si è conclusa questa sessione del consiglio generale dell'Flm. È in preparazione per l'inizio di dicembre una grande manifestazione nazionale a Roma: i metalmeccanici sono tutti concordi e decisi a non farne una manifestazione finta, che sostituisca lotte non fatte. Era presente il compagno Garavini, della segreteria confederale, a prenderne atto.

Bentivogli ha esordito dicendo che l'Flm «non ce l'ha con tutto il mondo» ma non rinuncia a quella che ritiene la natura del sindacato, cioè l'organizzazione delle lotte. «Noi non siamo funzionali - ha aggiunto - alla democrazia blindata». E il tema della democrazia è tornato più volte, per esempio rivendicando la democrazia non finta del sindacato, formata sul consenso di grandi masse e poi ancora spiegando i caratteri della manifestazione di Roma come quella che si riallaccia idealmente a quelle del '69 e del '72, in momenti difficili per la democrazia, ma dai quali si è usciti bene proprio perchè il sindacato non ha rinunciato alla lotta e alle manifestazioni di massa.

Bentivogli ha ripreso i temi della critica alla politica economica recessiva. La situazione di oggi, ha detto in sostanza, è ormai molto lontana da quella dell'accordo dei partiti e anche da quella dei congressi sindacali. È inutile allora «far continuamente ricorso all'accordo dei sei partiti, come se fosse una farmacia permanente che contiene tutti i medicinali compresi quelli ancora da scoprire.»

Bentivogli ha ricordato alcuni aspetti della recessione manovrata: il taglio della spesa pubblica, che equivale al taglio degli investimenti e a un attacco all'occupazione, la riduzione del costo del lavoro che si riduce a un attacco ai salari e a una riduzione dei consumi popolari; e poi ancora la contraddizione crescente nella linea del governo, che sbanda sulla questione degli enti inutili dove spesso (caso dell'Enpi) tutto si riduce al cambio del nome dell'ente e soprattutto in tema di programmazione settoriale perchè è qui che la politica governativa è particolarmente deficitaria. Bentivogli ha portato due esempi che hanno costituito la parte centrale della replica: il primo quello delle centrali nucleari, il secondo sugli acciai speciali.

Sulle centrali ha detto alcune cose interessanti: ha negato il cambio di linea dell'Flm e rivendicato la dialettica all'interno di un'organizzazione. Ha poi chiesto quali siano le iniziative e le modalità e quale lo «spessore reale» della lotta che propone la federazione unitaria. Vogliamo

segue a pag. 7

Adesioni all'Olp

Il consiglio generale della Flm riunitosi a Roma nei giorni 3-5 novembre ha votato una risoluzione a riguardo del riconoscimento dell'Olp, esprimendo anche una «condanna alla politica di colonializzazione dei territori arabi occupati da parte del governo israeliano», anche la segreteria nazionale dei cristiani per il socialismo aderisce alla campagna del *QdL* per il riconoscimento dell'Olp da parte del governo italiano.

L'ospedale è un gioiello, ma gli aborti non li fa

Mille donne di Trieste chiedono di fare assemblea lunedì al «Burlo», dove si rifiutano gli aborti terapeutici chiesti dallo psichiatrico

Trieste, 5

Un ospedale modello di Trieste sarà assediato lunedì pomeriggio da centinaia di donne che chiedono di potervi entrare per tenere un'assemblea. Dalla loro parte una grande mobilitazione che ha coinvolto in questi giorni la città, mille firme di donne, le forze politiche di sinistra, alcuni CdF. Contro di loro hanno il divieto del Consiglio di amministrazione del Burlo Garofalo, gioiello della medicina a livello europeo. Qui, in questo istituto di avanguardia, a una donna è stato rifiutato l'aborto terapeutico dopo ventidue giorni di degenza. È solo l'ultimo caso.

Da qualche mese il Burlo Garofalo rifiuta e contesta i certificati compilati dall'ospedale psichiatrico di Trieste che motivano richieste di aborto tegapeutico sulla base della sentenza della Corte Costituzionale (l'aborto non è reato non solo quando viene effettuato in imminente pericolo di vita, ma anche quando si prospetta danno grave, anche futuro, alla salute della donna).

Da qualche tempo gli anestesisti del Burlo si sono scoperti la vocazione all'obiezione di coscienza alla psichiatria. Il loro boicottaggio consiste nell'affermare che le donne «non sono pazze a sufficienza» per poter abortire. La direzione dell'ospedale, abusando del suo potere oltre la legge (che prescrive esclusivamente due certificati medici per ottenere l'aborto terapeutico), non ha trovato di meglio che nominare una commissione di super periti che giudichi la legittimità del rifiuto degli anestesisti. Di qui ulteriori controlli, esami, violenze sulle donne. L'ultima di queste, ricoverata all'inizio di ottobre, per ventidue giorni si è vista palleggiare tra anestesisti, ginecologi, periti e super periti: non ha più retto, si è dimessa senza avere subito l'intervento.

Così è scoppiato il «caso» e come sempre se ne è trascinati dietro altri. Un volantino delle donne di Trieste afferma che anche l'ospedale «progressista» cui guarda tutta l'Europa è un luogo dove gravidanza e parto sono malattie e non fatti naturali, dove la malattia rimane un fatto misterioso perchè non si rilasciano spiegazioni, dove non esiste nè il bisogno della madre nè quello del bambino, ridotti a ingranaggi che la supertecnica deve riparare. Anche l'infermiera, donna madre e sfruttata, quando indossa il camice bianco è costretta a dimenticare se stessa per rispondere a quello che l'istituzione le chiede: controllare la nostra sofferenza mettendola addirittura in dubbio.»

Sul tema aborto, salute e condizione della donna al Burlo, è stata indetta per lunedì l'assemblea. Il Consiglio di amministrazione ha rifiutato di concedere una sala dell'ospedale, ma le donne tengono duro e si troveranno alle 17 davanti agli ingressi del Burlo. Non sanno cosa succederà, se verranno cacciate o se la loro forza riuscirà a strappare il permesso di entrare, ma sono decise a non recedere dall'obiettivo.

L'ha detto anche un consiglio di fabbrica che ha così motivato la sua adesione alla lotta: come noi operai abbiamo bisogno di riunirci dentro la fabbrica, luogo del nostro sfruttamento, così le donne hanno diritto di riunirsi nell'ospedale, luogo in cui si perpetua la violenza sulla loro salute.

Questo è il senso politico della volontà di entrare in ospedale. Ma in assemblea si proporranno anche precisi obiettivi di lotta. La prima richiesta è che l'aborto terapeutico sia effettuato entro tre giorni dalla consegna dei certificati medici necessari, la seconda è che sia abolita la commissione di «superperiti» ar-

segue a pag. 7

Oggi si parla molto di «crisi del marxismo», cominciamo pure a discuterne anche noi

Marxismo ufficiale e critica dei soggetti rivoluzionari

La polemica sulla «crisi del marxismo» è ormai esplosa e se ne discute apertamente sulla stampa della sinistra rivoluzionaria stessa.

Se la miccia è stata accesa quest'estate dai «nuovi filosofi» e dalla loro tesi sul marxismo-Gulag che è tanto piaciuta alla Dc da provocare una grandiosa campagna di stampa [mirante, tra l'altro, a confondere le piste che portavano al convegno di Bologna] i problemi che però da tempo circolavano in modo quasi sotterraneo tra i militanti hanno cominciato ad emergere e a trovare le loro tribune.

Lotta Continua, *che come al solito ha il pregio di partire sempre per prima [e il difetto di fare sempre un enorme polverone che alla fine si disperde in mille pezzi e lascia l'amaro in bocca] ha martellato per tutta l'estate sulla crisi del marxismo e oggi tutti i compagni sentono il bisogno di parlarne e di interrogarsi. Negli ultimi giorni sono usciti su altri organi di stampa nuovi articoli su questo tema, da quelli di Augusto Illuminati [Mls] e Costanzo Preve [Lc] su* Fronte popolare *a quello dei compagni del Pcml su* La Voce operaia *segno di un'inquietudine teorica che si diffonde e si allarga. Poichè personalmente ho anch'io contribuito a portare acqua al mulino del dibattito su questi temi credo opportuno che esso prosegua senza reticenze e soprattutto si allarghi al di fuori del tradizionale serbatoio degli «esperti» e degli «specialisti».*

Anch'io concordo con il compagno Preve sugli equivoci che può ingenerare il paragone, proposto da Illuminati, col grande dibattito sulla «crisi del marxismo» della socialdemocrazia tedesca, sul famoso «Bernstein-debatte».

«Al tempo di quella «crisi del marxismo» - *scrive Preve* che era in realtà una crisi del soggetto rivoluzionario titolare del «movimento reale comunista» in Europa), il solo che seppe prendere l'iniziativa strategica sul piano teorico generale fu Kautsky, che finì inevitabilmente con il «dettare» le regole del gioco teorico all'interno delle quali ci si doveva opporre al «revisionismo». In definitiva, da cosa voglio mettere in guardia? Da un pericolo reale, che consiste nello scendere frettolosamente in campo contro il moderno Bernstein - che, certo esiste, proprio perchè pone problemi reali ' senza prima verificare che non sia per caso un moderno Kautsky a guidarci».

Ciò è giusto. Se oggi tornassimo a farci guidare da una moderna ortodossia non faremmo altro che negare il problema reale o girarci attorno. E il problema reale, lo si voglia o no, piaccia o non piaccia, è che oggi lo stesso marxismo «ufficiale» è divenuto parte integrante della cultura della classe dominante, è uno strumento di legittimazione ideologica del potere capitalistico stesso. La «critica dell'economia politica», scissa dal soggetto rivoluzionario, è divenuta economia politica, teoria dello sviluppo delle forze produttive e del ciclo. Il materialismo storico, senza il referente che lega il movimento reale alla critica pratica delle forme del dominio di classe, diviene semplice canone storiografico per lo studio dei modi di produzione e metodo storicista per lo studio delle forme culturali. La dialettica fa parte del dibattito filosofico sul problema della conoscenza. Come teoria politica della lotta di classe, dello Stato e della dittatura del proletariato il marxismo «ufficiale» è la teoria ufficiale dei paesi del «socialismo realizzato» e dei partiti comunisti nati con la 3° Internazionale e modificati dallo stalinismo e dalla socialdemocrazia. La distinzione stessa tra «marxismo teorico» e «marxismo pratico-politico», o fra teoria ed esiti pratici delle forze politiche che intendono richiamarsi alla teoria, non regge. Essa esiste di fatto, nel senso ovvio che non è imputabile a Marx l'esito storico del socialismo realizzato, ma alimenta un modo di pensare [quello appunto di distinguere il «vero» Marx e il «vero» marxismo dai falsi suoi eredi e dai falsi

segue a pag. 7

Attilio Mangano

DALL'INTERNO

Conferenza stampa di Dp e dei radicali

12 maggio: la Ps sparava

Roma, 5

Ormai non ci sono più scappatoie per Cossiga, il questore di Roma, e per tutto l'apparato repressivo; le prove, documentate, della volontà omicida delle forze ell'ordine il 12 maggio a Roma sono state oggi date, in una conferenza stampa, ai giornalisti di tutte le testate, della Rai, con l'esclusione dell'*Unità* che ha preferito non partecipare. Due film sono stati proiettati davanti ai giornalisti; il primo in bianco e nero, il secondo a colori. Nei due film sono chiaramente riprodotti alcuni momenti delle sparatorie poliziesche, che smentiscono in toto le dichiarazioni del sottosegretario agli interni Lettieri, del ministro Cossiga e del qustore Migliorini che avevano dichiarato il falso, cioè che i poliziotti non avevano fatto uso di armi da fuoco, che non vi erano squadre speciali in borghese, tranne quegli agenti minimamente necessari per «avere informazioni».

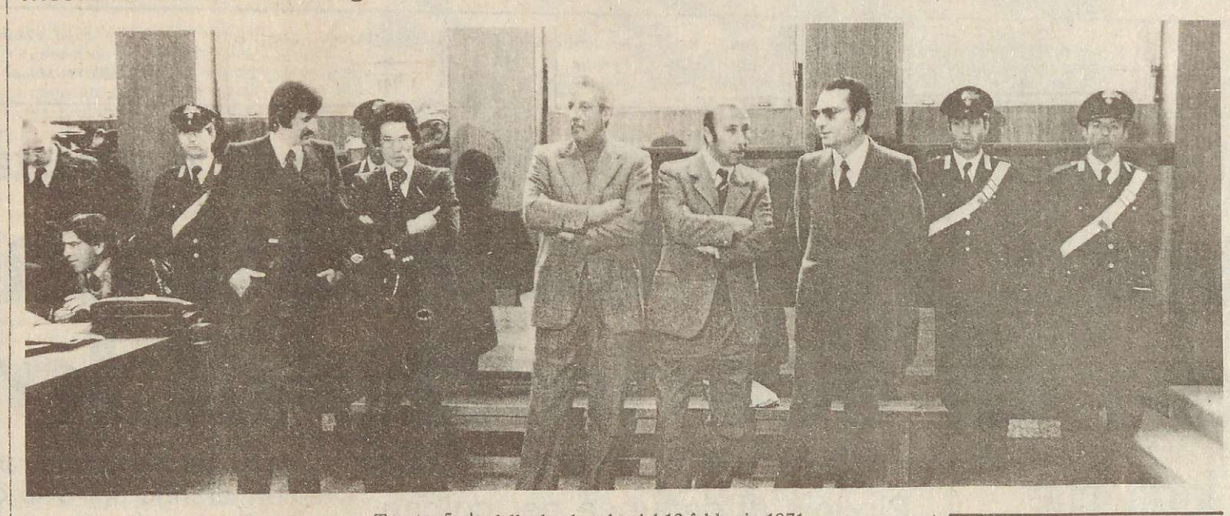
Il primo film, quello in bianco e nero, dimostra la presenza di agenti in borghese che sparano contro i compagni; in particolare sono chiaramente visibili il commissario Carnevali con la pistola in pugno in piazza S. Pantaleo; in un altro pezzo del film sono visibili tre agenti in borghese, tra cui il famoso Santone; gli altri due, uno col volto coperto da un fazzoletto, l'altro con una pistola in pugno,puntano le pistole contro i compagni.Nel secondo film, quello a colori, invece è perfettamente documentata l'azione di due poliziotti in divisa che da un vicolo di Corso Vittorio sparano contro i compagni. Si vedono chiaramente gli sbuffi e le fiammate delle pistole.

In tutti e due i film si vede poi chiaramente che gli agenti in borghese, tra cui Carnevali, Santone, ed altri, dirigevano i plotoni di polizia nelle cariche e nel lancio, ad altezza d'uomo, dei candelotti. In tutto questo film i poliziotti hanno in mano le pistole che poi verranno usate contro i compagni. Nella conferenza stampa che è seguita alla proiezione, conferenza stampa svolta dal gruppo radicale e da quello di Dp, si è fatto riferimento al «libro bianco» presentato dai radicali in cui sono raccolte nel 56 testimonianze, completamente ignorate dalla magistratura. Queste testimonianze, insieme ai 2 film, sono la precisa smentita a quanto avevano dichirato le autorità di polizia dopo l'uccisione di Giorgiana Masi e dopo le vilenze poliziesche il 12 maggio a Roma. Val la pena di ricordare che il questore di Roma, lo stesso Cossiga, i vari sottosegretari avevano dichiarato, subito dopo i fatti, che a sparare erano stati «i dimostranti», che gli agenti non avevano fatto uso di armi a fuoco, che non c'erano squadre speciali. I due gruppi parlamentari hanno presentato un'interrogazione urgente per sapere quale sarà la risposta del governo a queste nuove prove della violenza poliziesca. Nella conferenza stampa è stato anche chiesto che i due film vengano poiettati alla Tv intelgralmente, e se questo non avverrà, nella trasmissione di Tribuna politica dedicata ai referendum, Pannella e Mimmo Pinto riproporranno il filmato o pezzi di esso. Va anche detto che la magistratura non ha ancora mai interrogato i 56 testimoni del libro bianco, fra cui giornalisti, parlamentari ecc.

Il provocatore Sergio Zani interrogato a Trento ha paura

Sergio Zani non tradisce i suoi mandanti e tace

Ha cercato di tirare ancora in ballo la Guardia di Finanza - Ha continuato a negare di aver messo la bomba del 18 gennaio '71 al tribunale - Ha detto di temere per la propria vita



Trento, 5

L'udienza di oggi per il processo sulle bombe a Trento ha avuto al suo centro l'interrogatorio di Zani, l'informatore-provocatore accusato di aver collocato una bomba ad altissimo potenziale dinnanzi al tribunale, con l'evidente scopo di farla esplodere tra i compagni che il mattino successivo avrebbero manifestato contro lo svolgimento di un processo a due militanti dlla sinistra. Lo Zani ha esordito dicendo: «*Non ho mai collocato personalmente nè ho mai partecipato in correità con altri ad attentati dinamitardi*». E ha in questo modo voluto evidenziare quella che secondo lui è «*una macchinazione*» contro la sua persna. Ha poiato ilo ruolo di informatore della polizia per quanto riguarda la strategia della tensione a Trento. E lo ha fatto con dovizia di particolari. Ha affermato di aver detto al maresciallo Saiga, capitano della Guardia di Finanza, della bomba del 18 gennaio; di aver telefonato sempre allo stesso Saiga prima delle due bombe del 12 febbraio 1971.

Su una cosa però è apparso terrorizzato, sul rivelare cioè le fonti delle sue informazioni. Quando il presidente del Tribunale gli ha detto: «*Lei non può non dire chi le ha dato le informazioni altrimenti ci cadono le braccia*», lo Zani ha risposto «*a le i cadranno le braccia, ma se io parlo a me cade la testa*». Ad altre domande Zani ha detto : «*Non posso parlare, ho paura della mia incolumità fisica. Una volta però ero no che viveva di espedienti e al massimo, mi avrebbero massacrato di botte o bruciato la macchina; ma ora ho una moglie e un figlio e ho paura anche per loro*».

Zani in pratica cerca di scagionare Molino, Antoro e Pignatelli, cercando di coprire le loro responabilità, ritirando pretestuosamente in ballo la resonsabilità della Guarda di Finanza e in particolare del capitano Saiga, e del colonnello Siragusa. Manovra questa già caduta in istruttoria.

L'articolo apparso ieri sul processo di Trento era martoriato da refusi, tagli e accidenti vari tali da renderlo incomprensibile. Vogliamo, tra i tanti, rettificare almeno un errore: là dove si parla della protesta dei giornalisti in aula per «*denunciare le versioni date dal giornalista Gozio*» si deve leggere per «*denunciare le dimissioni forzate ecc.*» Inoltre i giornalisti non «*hanno dovuto abbandonare l'aula*», bensì se ne sono andati scegliendo di andarsene come forma di protesta.

Sinistre e processo a Trento

Le organizzazioni della sinistra di Trento hanno emesso un comunicato di cui diamo ampi stralci. Gli attentati dinamitardi e le mancate stragi del gennaio-febbraio 1971 a Trento, non erano episodi casuali e isolati, ma rappresentano una precisa articolazione terroristica di un più ampio disegno eversivo e antidemocratico nel quadro della strategia della tensione della provocazione che si è sistematicamente sviluppata in Italia dal 1969 in poi. [...] Mirava dunque in primo luogo a colpire, e dividere le forze organizzate, a livello politico, sindacale e sociale, della sinistra, stravolgendo in senso eversivo tutta la vita democratica della città e della regione. È questa la ragione per cui Pci, Psi, Dp, Flm, Acli, Anpi e Lc avevano deciso di costituirsi parte civile nel processo, come espressione dei cittadini democratici e delle forze organizzate più direttamente colpite dagli attentati dinamitardi e dalla loro utilizzazione nel quadro della strategia della tensione. Si è trattato di una decisione di grande responsabilità politica e morale, che poneva la Magistratura di fronte alla necessità di prendere posizione in merito al significato politico e alla gestione giudiziale di questo gravissimo processo, che oltretutto non sarebbe mai stato celebrato e neppure iniziato, se non si fosse sviluppata in tutti questi anni l'opera di controinformazione e di denuncia democratica contro i responsabili degli attentati, mentre le stesse inchieste giudiziarie su questi gravissimi fatti venivano regolarmente archiviate, e di contro, si moltiplicavano decine e decine di processi contro operai, studenti, sindacalisti, militanti delle forze antifasciste, tra i quali il più drammaticamente esemplare è stato ed è tutt'ora il processo 30 luglio contro gli operai della Ignis-Iret.

La decisione del tribunale di Trento il quale con l'ordinanza del 4 novembre ha deciso di rigettare tutte le parti civili delle forze democratiche, rappresenta quindi un fatto gravissimo, che può arrivare a pregiudicare tutta l'impostazione di un processo, che già è arrivato al dibattimento senza la contestazione dei reati più gravi. [...] Non si possono individuare tutte le responsabilità che sono coinvolte in questo processo e il significato eversivo e antidemocratico - e non semplicemente criminale - del comportamento degli attuali imputati, e degli eventuali imputati, se anche nel processo non assume un ruolo di primo piano il disegno complessivo che mirava a colpire le forze del movimento operaio, studentesco e sindacale, del Trentino. Per questo, nell'esprimere la loro ferma e pesante critica alla decisione del tribunale, Psi, Pci, Dp, Flm, Acli, Anpi e Lc confermano comunque la loro volontà di mantenere nel corso di tutto il processo il massimo di presenza e di controllo democratico e costituzionale sulla vicenda giudiziaria che coinvolge tutta la convivenza democratica del Trentino e con immediati riflessi a livello nazionale.

Le federazioni provinciali del Pci, Psi, Dp, Flm, Anpi, Acli, Lc

Seminario sullo Stato ad Arezzo

Da venerdì 11 a domenica 13 p.v. si svolgerà ad Arezzo il Comitato centrale di Ao-Pdup-Lega, che avrà forma seminarile e allargata (principalmente ai compagni e alle compagne di fabbrica, alle federazioni non rappresentate in Cc, le quali dovrebbero delegare un compagno, e ai conmpagni operanti nel movimento dei giovani).

Le iscrizioni al seminario vanno segnalate alla sede nazionale a Roma (telefono 06- 4755837 oppure 4755898) entro e non oltre mercoledì 9 mattina, poichè il numero dei posti disponibili è relativamente esiguo. Anche i compagmi del Cc debbono segnalare la loro partecipazione. Il seminario si svolgerà sulla bozza di documento politico precongressuale approntata dal Coordinamento nazionale, che sarà introdotto da una relazione verbale che metterà a fuoco i temi più importanti relativi alla costruzione del movimento e dell'opposizione anticapitalistica, dell'unità delle forze sociali oppresse, del partito rivoluzionario.

Coordinamento nazionale Ao-Pdup-Lega [Dp]

Gli studenti dei pensionati dicono che...

Milano

Gli studenti dei pensionati di via Bassini e di Sesto San Giovanni sulle posizioni sorte all'occupazione dei due pensionati dichiarano:

1) L'occupazione è stata decisa in assemblea il 26-10-77

2) L'adesione degli studenti alla lotta dei lavoratori contro i licenziamenti non è pretestuosa ma si fonda su un preciso accordo sindacale sottoscritto nel '72 e aggiornato nel '76 dall'Opera Universitaria e le forze sindacali

3) Non sono stati commessi reati a persone e cose, nè impedita la disinfestazione dei locali comuni, nè occupato il centralino telefonico.

Ribadiscono il carattere aperto e pacifico di questa occupazione e chiedono l'adesione delle forze politiche e sindacali.

No al concordato!

Pubblichiamo la presa di posizione della Segreteria Nazionale dei Cristiani per il Socialismo sulla nuova bozza di Concordato. Martedì pubblicheremo un intervento di Domenico Jervolino e alcuni articoli della bozza.

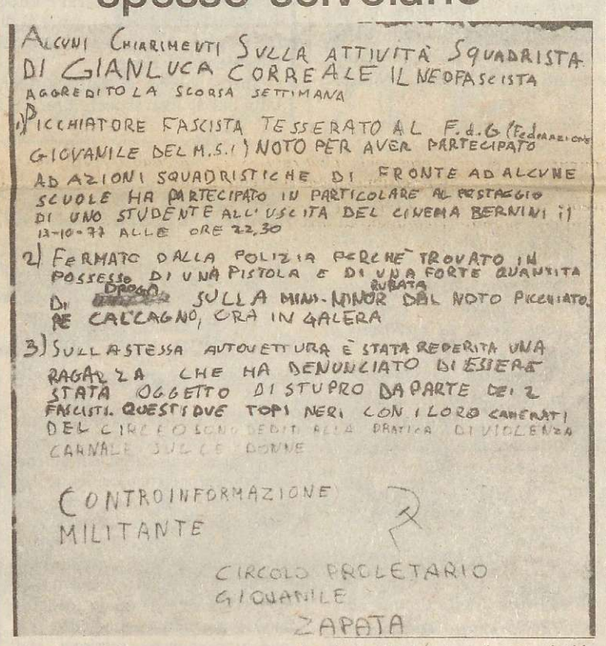
Dall'analisi della nuova bozza di concordato i Cristiani per il Socialismo hanno visto confermata la validità della loro scelta anticoncordataria. Dopo dieci anni di trattative infatti, la Santa Sede non ha rinunciato alle sue pretese di privilegio nei settori che più contano: dalle esenzioni fiscali all'assistenza religiosa pagat dallo Stato, all'insegnamento religioso affidato ad insegnanti scelti dall'autorità ecclesiastica.

Tali pretese appaiono nella nuova bozza ancora più ingiustificate e tanto più anacronistiche dal momento che ne sono state eliminate le premesse teoriche, prima fra tutte il riconoscimento, contenuto nel Concordato fascista tuttora vigente, della religione vattlica come religione dello Stato. In tale contesto il proposito di affermare il principio della laicità dello Stato anche mediante la revisione del Concordato, rischia seriamente di restare vanificato.

Non se ne traggono infatti le necessarie conseguenze sul piano istituzionale e normativo. Particolarmente gravi appaiono le norme contenute nel nuovo testo relative al regime giuridico e fiscale degli enti ecclesiastici, alla riconfermata giurisdizione canonica in materia matrimoniale, al mantenimento dell'impostazione confessionale dell'insegnamento religioso, alle numerose possibilità offerte perché gli enti ecclesiastici riescano ad eludere l'applicazione della legge 382 in materia di pubblicizzazione dell'assistenza.

I Cristiani per il Socialismo nel ribadire la loro opposizione anche a questa nuova proposta di revisione che non si discosta nella sostanza dalla bozza presentata lo scorso anno e non recepisce le numerose critiche a quella rivolte, fanno appello alle forze della sinistra perché respingano, nel corso della trattativa, esercitando una rigorosa e intransigente attenzione sui punti sopra indicati, questo nuovo tentativo di mantenere e consolidare il regime di privilegio che, istituito dal fascismo, è stato rafforzato ed esteso da trent'anni di governo democristiano.

Perchè i fascisti spesso scivolano



Alcuni giorni fa mentre passava per la galleria S. Federico, il noto picchiatore fascista Gianluca Correale, è malamente scivolato, procurandosi ferite e contusioni guaribili in una decina di giorni. Il giorno dopo, il padre, l'avv Gian Franco Correale, sporgeva denuncia contro ignoti addirittura per «tentato omicidio», e allo stesso tempo indicava in appartenenti al Circolo Zapata i fantomatici aggressori! Il cartello spiega chi è il Correale.....

Riapre Controradio

Fra due giorni verrà riaperta la radio di Firenze, Controradio, chiusa dalla magistratura, illegalmente, dopo gli incidenti provocati dalla polizia a Firenze, in seguito al processo di tre compagni. Ricordiamo infatti: la radio venne accusata di aver «diretto» gli scontri di alcuni giorni fa nella città; in realtà, come poi è stato ampiamente dimostrato alla riproduzione delle registrazione della giornata (pubblicate integralmente da L.C.) la radio aveva solo riportato le telefonate dei compagni che davano il quadro della situazione.

Dopo che gli scontri erano avvenuti, un reparto di Ps andò a sigillare la radio, che era stata abbandonata dai compagni. Fra due giorni, vista l'infondatezza delle accuse, la radio riprenderà a trasmettere.

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

SOTTOSCRIZIONE DEL 4/11/'77

Un insegnante di Milano	50.000
Un autista della Gasport	5.000
Carlo N.	5.000
D.P. Romano Lombardo	10.400
Una compagna comunista del P.C.I.	5.000
IMPEGNO MENSILE	
Benedetta Liberia	10.000
TOTALE DEL GIORNO:	85.400
TOTALE PROVVISORIO:	12.496.935
TOTALE COMPLESSIVO:	12.582.335

Continuiamo la pubblicazione dei nominativi dei compagni che hanno sottoscritto nei giorni precedenti.

PHILIPS perse con un compagno del Pci (MI)	6.500
Mario Caparelli di Trento	10.000
Luigi Basca di Trento	30.000
Roberto B. Novate M.	12.000
Coll. D.P. di Giussano	56.000
Bressanello Alessandro di Mestre	10.000
D.P. Sez. di Este (PD)	45.000
Battiston Gilberto (BL)	10.000
Compagni di Borgo Tossignano	10.000
Caraceni Alberto di Civitanova	4.000
Giovanni di Piacenza	10.000
Antonella e Fausto di Castelfrando E.	10.000
IMPEGNI MENSILI	
Giovanni Russo Spena di Roma	10.000
P.B.E. di Pontremoli (MS)	5.000
Fausto M. di Milano	10.000

Vessilli al vento e lo sguardo fiero

Il 4 novembre è una tappa inevitabile sulla quale lo stato, attraverso lo sfoggio della sua potenza militare, tende a dimostrare ai cittadini e più ancora a quella parte di essi che lotta per cambiare le proprie condizioni di vita, che non è poi tanto facile uscire dai binari che il potere costituito ha steso. I carri armati lucciconti, i camions rombanti, i soldati dallo sguardo marziale sono solo la punta di un iceberg che nasconde una realtà ben più dura e crudele. Quando si vedono per la strada bambini sorridenti incitati dai genitori sventolare bandierine tricolori al passaggio dei militari in marcia, vien quasi da pensare al nostro popolo che in mezzo secolo ha subito 2 guerre mondiali. Non è bastata tale lezione, non è bastato il pianto di migliaia di madri sulla tomba dei figli caduti in guerra, non è bastata la costrizione subita da migliaia di giovani durante la 1ª guerra mondiale.

Ma senza andare tanto lontano, i nostri giorni sono ugualmente neri. Al di là di queste parate esibizionistiche esiste una realtà cocente: la nostra realtà. La realtà di chi è costretto a subire 12 mesi di naia soltanto per la gioia di chi potrà poi fare sfarzo della sua potenza, la realtà delle condizioni di vita dentro la caserma (servizi inutili e continuati dove spesso il militare, per la modica somma di 500 lire giornaliere viene usato come bestia da tiro in lavori massacranti come il muratore, l'idraulico, l'elettricista, il meccanico con orari che superano abbondantemente le 10 ore al giorno). La realtà della lontananza da casa con la conseguente mancanza di affetti (ed a questo proposito i frequenti suicidi e tentati suicidi sono molto significativi), la realtà dei campi di addestramento dove non è raro che dei militari ci rimettano la vita, la realtà di permessi periodici e di licenze date a distanza di molto tempo (molti militari arrivano anche ad autolesionarsi pur di andare a casa).

Ed allora mentre retoricamente gli stellettati continuano ad affermare che il servizio militare rende uomini con la «U» maiuscola, dovremo continuare a subire queste condizioni, dovremo continuare a piangere i morti della naia dei quali la stampa ufficiale non informa (vedi il paracadutista che si è impiccato a Livorno 3 settimane fa), dovremo continuare ad ubbidire, con la conseguenza di essere usati di fatto come apparato repressivo, a questi uomini che, falliti nella vita, cercano rifugio nella divisa?

Coordinamento dei soldati democratici di Firenze
nuclei delle caserme di:
Scandicci, Rovezzano, Coverciano, Trasmissioni, Ospedale militare.

Un intervento di Gianni Mattioli su Flm e piano nucleare

Il «libro dei sogni» e le mediazioni

La posizione sul piano energetico, espressa da Pio Galli a nome della Segreteria nazionale dell'Flm nella relazione di apertura del Consiglio generale esprime alcuni elementi importanti non solo dal punto di vista dei contenuti specifici, ma anche per quello che significano politicamente.

La critica della Flm alle scelte del governo e del Parlamento e la decisione di collegare alla costruzione delle centrali ad un organico piano energetico vanno perciò collocate in questa dimensione dello scontro energetico e politico e non possono essere quindi intese come opposizioni aprioristica del sindacato alla scelta nucleare».

Sulla risoluzione della segreteria - espressa all'indomani del voto in Parlamento - Galli, mentre si rammarica perchè essaè Stata «*talvolta confusa con le posizioni dei movimenti anti-nucleari*, ritiene che il giudizio di superficialità dato da Napolitano al Cc del Pci possa essere superato in «*un incontro col Pci*». Del resto con tutti i partiti democratici e i gruppi parlamentari la Flm «*propone un rilancio in tempi rapidi della discussione*». Sin qui la Flm. Certo è difficile ritrovare in questa dichiarazione la nettezza della posizione immediatamente precedente della segreteria, come degli interventi di Morese e Caviglioli nell'incontro a Montalto di Castro con il Movimento della Maremma o di Mattina al convegno Viterbese di «Fabbrica aperta»; dopo il duro giudizio di Napolitano (che Benvenuto aveva chiamato «*scomposta reazione*») ci si affretta a prendere le distanze dal movimento antinucleare e si ripropone la piattaforma del '76, quel libro dei sogni già ignorato dalle conclusioni della Commissione industria del parlamento (votante all'unanimità) e poi solennemente respinto dal piano approvato dal Parlamento (questa volta senza l'accordo dei socialisti). Restano tuttavia riaffermati due elementi importanti. Prima di tutto la volontà di lotta: la decisione del Parlamento può essere messa in discussione, bisogna riaprire il dibattito nel merito dei problemi. In secondo luogo la riaffermazione degli interessi generali del paese. Non si tratta qui di pura retorica ma di quello che si è riusciti a far passare - attraverso le mediazioni con la Cgil, con il Pci - di una precisa autocritica. La storia della piattaforma energetica della Federazione unitaria era stata dettata piuttosto che da una visione organica degli interessi del paese, dalla necessità di arginare lo scontro che si andava delineando tra area operai milanese e genovese del settore eletromeccanico (perchè alle rispettive aziende fossero assicurate consistenti commesse nel «nucleare»). Ciò che era stato in discussione allora non era tanto la scelta nucleare in sè, quanto le soluzioni compatibili con lo sviluppo del settore, assumendo poi la linea scelta come rappresentativa di tutte le categorie, braccianti compresi, edili compresi.

In ogni caso, dopo mesi in cui ci si è prestati ad avallare la contrapposizione tra occupazione operaia e passione ecologica delle popolazioni, riemerge almeno il principio secondo il quale «*le condizioni per lo sviluppo devono sempre tener conto strategicamente del miglioramento qualitativo delle condizioni di vita delle popolazioni*».

La Flm ripropone tuttavia il suo libro dei sogni: sì al nucleare ma a queste condizioni, senza prendere atto, in questo settore come in altri, che una volta che si accetta una scelta, che il capitale fa in un quadro di seria coerenza con il suo programma di ristrutturazione, non si può pensare poi di imporre al capitalismo stesso di effettuare la scelta con modalità che ne altererebbero profondamente la coerenza: in altre parole dire di sì al nucleare, purchè sia Candu (acqua pesante) e Westinghouse, non sta in una logica, quella Usa, che intende assicurare alla sua tecnologia (quella dell'acqua leggera e in un modo completo dunque non solo Westinghouse) piena epenetrazione; e dunque fa parte dei sogni, così come l'ingresso italiano nel mercato internazionale. Tutto ciò implicherebbe altrettanta volontà politica di scontro, di cambiamento del ruolo assegnato all'Italia nella divisione internazionale del lavoro, quanto il quadro politico dell'accordo a sei ha già dimostrato di non avere. Nella Flm ormai la valutazione degli aspetti negativi della scelta nucleare dal punto di vista dell'occupazione, del fabbisogno energetico della conquista di maggiori autonomie per il sistema produttivo è molto più lucida di quanto il riproporre la vecchia piattaforma lasci intendere. Ma questo è il risultato, oggi, di una faticosa mediazione.

Il problema energetico è un banco di prova importante proprio per le indicazioni precise che emergono sui metodi e i contenuti con cui il Pci intende gestire la prossima fase di progressiva integrazione con responsabilità di governo. Sulla scelta nucleare il Pci ha assunto impegni precisi con la Dc , in un settore chiave della politica americana: la credibilità nel mantenere gli impegni presi, l'egemonia sicura sulla forze sociali che esso rappresenta, sono elementi essenziali che danno al Pci le carte per essere interlocutore a livello interno e internazionale. In ciò sta la radice della «*scomposta reazione*» di Napolitano, come della violenza dell'articolo di Mario Pesce (segretario della Cgil del Lazio) sull'*Unità* del 2/11, come degli attacchi che la Cgil viterbese rivolge alle posizioni meno appassionatamente nucleari di Uil e Cisl.

«*In Flm si respira un'aria brutta*, ci dicono alcuni compagni, *e l'attacco del Pci è quotidiano, durissimo; e d'altra parte, far saltare Galli significa avere di peggio. A chiedere oggi impegni più precisi sulle fonti alternative o a voler vedere chiaro sui punti irrisolti della scelta nucleare si passa subito per Volsci o per Montaltesi*».

Anche a Montalto non si scherza: ci va Zorzoli a spiegare, su inziativa del Pci, che la bozza di convenzione con l'Enel va accettata. Miliardi e occupazione per tutti. Le radiazioni? Non esistono. Le scorie? Le metteremo in Lucania. Misera fine per il «*padre del sole*» in Italia: con un certo umorismo stalinista è proprio lui che il Pci manda a Montalto.

Gianni Mattioli

Il QdL costa 200 lire
Il nostro diritto a difendere la libertà di stampa ha bisogno di soldi... tanti

CRONACA

Il rischio di mancare un appuntamento

Unità di classe, violenza

Mentre l'iniziativa generale del partito sta registrando sensibili progressi. , sta venendo in luce, in modo serio, il problema del nostro rapporto con il movimento e soprattutto dell'atteggiamento da assumere sul problema della violenza.

Premetto che non sono d'accordo con un modo tutto «emozionale» di affrontare i problemi che induce alcuni compagni ad elargire il riconoscimento di «combattente per il comunismo» a qualsiasi militante che sia vittima della repressione borghese e a considerare rivoluzionaria qualsiasi azione di scontro con il sistema indipendentemente dagli effetti che produce sull'orientamento delle masse.

Si tratta di una visione della lotta politica che rompe in modo drastico con la tradizione rivoluzionaria del movimento operaio e che accentua tutti i dati di individualismo e di disperazione.

Il non aver sufficientemente fatto i conti con questo problema sta portando oggi il movimento dei giovani in una situazione di crisi sulla quale è bene riflettere.

Bologna aveva segnato un grande passo in avanti nella volontà del movimento di farsi carico di tutti i problemi di strategia e di tattica dipendenti dall'esigenza di spendere la sua influenza a livello di massa e di entrare in rapporto con la parte più combattiva dalla classe operaia. Si tratta di chiedersi come mai, proprio mentre dalla Fiat, all'Alfa, all'Italsider la classe operaia manifesta una forte ripresa di combattività e anche un'esigenza di confronto con Movimento dei giovani, il Movimento rischia invece di mancare all'appuntamento.

Pesa certo sugli orientamenti del Movimento, sulle sue scelte di lotta, il giudizio; che è di una sua parte, secondo cui ormai la classe operaia sarebbe stabilmente inserita nel sistema e la incapacità a cogliere la contraddittorietà ma anche le potenzialità di una situazione che rimane aperta. Quello che è successo alla Fiat, all'Alfa e all'Italsider è certo merito della sinistra operaia, ma di una sinistra operaia che ha inciso sull'insieme dei lavoratori e sullo stesso sindacato, che ha rifiutato la via apparentemente più limpida ma assolutamente perdente di organizzarsi fuori e contro il sindacato.

Dopo Bologna già nella mobilitazione antifascista si erano manifestati segni vistosi di regresso. Salvo a Roma e in poche altre città le manifestazioni contro l'assassinio del compagno Walter Rossi avevano raggiunto livelli del tutto inferiori alle reali possibilità ed erano state costellate di episodi di violenza del tutto privi di significato politico comprensibile non solo alle Masse ma alla stragrande maggioranze del Movimento.

È stato così possibile anche a partire dallo sterminio dei militanti della Raf, che ha suscitato grande emozione e sdegno nel nostro paese, far scattare nuovamente la trappola della provocazione.

Avere reagito generosamente ma in modo disordinato. Il non aver chiarito che protestare contro il massacro dei militanti della Raf da parte dello stato tedesco non significava adesione alla linea politica e ai comportamenti tattici di questa organizzazione.

Il non aver reso esplicito a livello di massa il rifiuto della violenza individuale e di gruppo proprio in nome di un concreto uso della violenza rivoluzionaria ha finito per scavare un solco di incomprensione tra la parte più militante dei giovani e il resto del movimento e tra esso e le masse popolari.

Il problema che si pone in modo drammatico è se davvero qualcuno ritiene possibile inseguire Cossiga sul suo terreno.

Rispondendo colpo su colpo a tutte le provocazioni, ma diventando sempre di meno anche se apparentemente sempre più agguerriti lo sbocco finale non può essere che la sconfitta verticale del movimento con la sua conseguente e irrimediabile spaccatura, tra una maggioranza che partecipa sempre di meno e una minoranza che rischierà sempre di più di considerare le vetrine, le cabine telefoniche e i semafori come le articolazioni del sistema che vanno abbattute.

C'è è vero una grande ondata di «perbenismo» che investe la società e che rischia di investire anche il nostro partito con la quale occorre fare i conti, poichè in una società sempre più autoritaria che usa ad ogni livello la violenza come strumento di divisione di dominio, il movimento operaio deve darsi propri livelli di violenza, sia nella autodifesa che nell'attacco. Ma nessun operaio- anche il più combattivo -capirà mai un'uso della violenza che sia o appaia fine a se stesso, che salti il problema diegli obbiettivi da raggiungere.

La dimostrazione viene dall'esperienza. La chiusura violenta dei covi fascisti, le violenze contro i crumiri, la difesa anche molto violenta dello sciopero o della manifestazione, non hanno mai fatto paura a quella parte della classe operaia che considera invece l'attacco alle vetrine o lo sparare alle gambe del singolo avversario pura e semplice follia.

Il problema della violenza va allora affrontato con grande chiarezza sapendo che c'è un uso sbagliato della violenza che nasce da posizioni profondamente diverse tra loro. C'è infatti chi è indotto a scelte sbagliate semplicemente sulla base sdi posizioni di disorientamento e di sfiducia che possono essere corrette con un lavoro di orientamento e con scelte pratiche adeguate, ma c'è anche chi lo fa sulla base di precise valutazioni politiche. C'è infatti chi ritiene la situazione del tutto compromessa e tale da auspicare una precipitazione dello scontro.

Solo in una situazione di violenza generalizzata sarebbe possibile costringere il sistema a calare del tutto la maschera e imporre un terreno di scontro sul quale non siano più possibile tentennamenti. I rivoluzionari tutti da una parte i reazionari dall'altra. Quando poi si sentono i giudizi che i sostenitori di questa tesi esprimono sulla classe operaia, su noi, sull'Mls, su Lotta Continua, appare chiaro che non si nutrono dubbi sul fatto che i rivoluzionari sarebbero comunque un nucleo ristretto.

È la stessa scelta, che magari con motivazioni diverse, ha portato alla distruzione delle forze rivoluzionarie in alcuni paesi latino americani e alla tragica disfatta della Raf.

Una cosa è dare spazio alle manovre dell'imperialismo e della repressione borghese che vanno duramente contrastate, una cosa è ritenere che con simili posizioni si possa anche soltanto civettare.

Non si tratta ovviamente di etichettare o di scomunicare nessuno ma di aprire un confronto duro ed esplicito nel movimento, sapendo dire no a posizioni e forme di lotta che indeboliscono il movimento e lo espongono ad una crescente repressione. Una repressione che può trovare comprensione anche a livello di massa.

Proprio per queste ragioni dobbiamo avere il coraggio di dire con forza che oggi nel movimento è davvero rivoluzionario che intende lavorare nei quartieri, sulle fabbriche a ritessere faticosamente un rapporto con la classe operaia, per aiutare la stessa classe operaia a sviluppare la sua autonomia verso le scelte dei riformisti e del sindacato. Saltare questo problema mitizzando l'azione di piazza significa solo fare un grande regalo al sistema.

Silvano Miniati

Un'iniziativa che parte dal Cap occupato per raggiungere i «ghetti»

Per le vie di Napoli oggi la «nave dei folli»

Dalla contestazione di un convegno di luminari di psichiatria alla decisione di occupare il Centro di Addestramento Professionale - Portare negli ospedali, nei manicomi, nei vicoli, l'immagine stessa dell'emarginazione come momento di lotta al sistema che la produce

Il Centro di Addestramento Professionale di Napoli, gestito dalla Provincia e abbandonato per «ristrutturarlo» a beneficio della Dc, è occupato da una decina di giorni. L'iniziativa era stata decisa subito dopo la contestazione di un convegno dei soloni della psichiatria italiana effettuata da vari collettivi paramedici e da Medicina Democratica. Dalla remota via Pietravalle sui colli Aminei, dove continua l'occupazione, partirà domani la «Nave dei folli», portando in tutta Napoli la volontà degli emarginati di organizzarsi contro il potere che produce emarginazione.

Quando trecento, quattrocento, e più compagni dilagarono nel Cap - ufficiosamente definito come abbandonato, in fase di smobilitazione - s'incontrarono con una trentina di reclusi, bollati come handicappati, ma ottimi da sfruttare in un laboratorio protetto. Qui infatti con un salario che va dalle cinquemila alle centomila al mese, producono cablaggi e altro per la Selenia e l'Alfasud. Lavorano a cottimo, un bel lavoro nero legalizzato dall'assistenza pubblica, coperto dalla provincia, oggi retta da una giunta Pci-Psi-Psdi. Questa roba qui le 80 operaie della Comet di Bacoli la producevano fino a tra nni fa a sottosalario; poi conquistarono il contratto e il padrone ne licenziò la metà. Pochi giorni fa la Comet ha deciso di licenziare ancora. Sotto la protezione della provincia la produzione continua.

L'occupazione del Cap cominciá sabato scorso; una lunga assemblea di compagne e compagni, allargatasi col passare dei giorni. Dagli handicappati che da reclusi vogliono passare ad autogestire la propria vita, dai rinchiusi nel vicino «Frullone» che assicurano il funzionamento dei servizi, si apre la discussione, l'incontro.

Effettivamente il Cap nei disegni della provincia dève essere ristrutturato, dovrebbe diventare un piccolo manicomio per la Dc. Qui infatti, la Dc ha avuto assegnato un 'centro di igiene mentale', appannaggio di personaggi come lo psichiatra Vittorio Pellegrino, boss di altri centri del genere, nonchè segretario provinciale della Dc, lo psicologo Glauco Mastrangelo, esperto di fiducia della Dc nel criminalizzare gli esclusi.

L'assessore del Pci, Kemali Rascid, avrebbe un'ipotesi, un po' diversa, meno rozza, più tecnica. Un servizio socio-sanitario, gestito da tecnici avanzati. Nel Cap occupato s'intreccia il dibattito, si moltiplicano le proposte. Un centro donna, a partire dalle dimesse dagli ospedali psichiatrici, un centro di coordinamento per operatori della salute; un centro socio-culturale di animazione; un centro di documentazione e contro-informazione sull'emarginazione...

La provincia oscilla tra paternalismo e repressione; visto che il movimento rifiuta l'ipotesi di un centro gestito da tecnici progressisti ma sempre separati dalle masse e controllori della devianza, vuole fare dell'ex Cap un momento di coordinamento che metta in discussione il controllo sociale e le sue istituzioni, in cui ci sia anche il tecnico ma al servizio della lotta per la liberazione degli sfruttati. Da un lato dice di voler dialogare col movimento, dall'altro però impedisce a cuochi e inservienti di entrare nel Cap occupato.

Domani tutto il giorno al Cap occupato si prepara una grande «Nave dei folli» che sciamerà in settimana nei ghetti dell'emarginazione, nei manicomi, negli ospedali, forse fin nei vicoli del lavoro nero, del contrabbando, per rappresentare la propria emarginazione, per rompere la normalizzazione dell'informazione e del potere che vuole criminalizzare la lotta di classe, anche la lotta partita dal Cap. Nella città e nella regione che al record della disoccupazione ufficiale aggiunge il record assoluto del numero di reclusi e degli emarginati.

La lotta partita dal Cap non è un fatto nuovo. In questi anni all'ospedale psichiatrico di Nocera, all'istituto per ciechi Martuscelli, al Darmon (handicappati), negli istituti di rieducazione, nel carcere di Poggioreale, di Procida, in cento altri ghetti ci sono state lotte dure. Hanno pagato, poco, erano scollegate, scarso ed episodico il rapporto col movimento operaio, con tutti quei milioni di donne ed uomini che sono le masse degli sfruttati.

R. di Francesco

Sgomberi e scontri nel centro di Milano

Milano, 5

Vilente cariche oggi pomeriggio a Milano di fronte alla palazzina che già questa mattina era stata sgomberata con la forza dalla polizia. La palazzina, situata in via Cadore, era diventata un centro per il quartiere, un punto di riferimento, per gli antifascisti (via Mancini è molto vicina). Si teneva pure un doposcuola e si riunivano le compagne del collettivo Meta del Cielo. Oggi pomeriggio i compagni si sono trovati con la gente del quartiere per organizzare un lavoro di controinformazione sullo sgombero avvenuto in mattinata. È stato intanto che i compagni stanno scrivendo dei cartelli sul marciapiede che i mezzi blindati sono arrivati. Lacrimogeni, cariche, caroselli. Pare anche che ci siano dei fermi e compagni feriti. Sgomberata pure questa mattina la casa dove ha sede «la Comune» di via Fulcorina 13 e dove abitano pure delegati operai dell'Alfa Romeo.

In questo caso la polziia ha colpito proprio coloro che hanno un ruolo importante per la affermazione del piano di 167 nel cento storico. Uno sgombero effettuato con cura contro chi è alla testa delle lotte e afferma il diritto ad una casa decente all'interno del centro storico. Ricordaimo che i vompegni del CdQ «5 vie» stavano organizzando i caseggiati delle case in 167 nel centro storico e che hanno avuto un ruolo importante per la stessa approvatzione del piano in zona.

Telegramma di Franca Rame alle deputate e ai giornali per Franca Salerno

«Per mafiosi et golpisti solerte ospitalità ospedali. A Franca Salerno detenuta a Nuoro si proibisce ricovero ospedale parto imminente costringendola a partorire carcere. Sicura vostro impegno come donne e come democratiche auguromi vostro intervento decisivo come fu per Petra Krause». Questo il testo del telegramma che Franca Rame ha inviato alle deputate dei partiti della Sinistra e per conoscenza a tutta la stampa.

I giovani di Milano si mobilitano contro lo sgombero del loro capannone

Il capannone di via Broletto a Milano non deve essere sgomberato! Questo luogo di aggregazione di giovani deve diventare un punto di riferimento e di produzione di idee di tutti i compagni: è per questo che la proposta di sgombero avanzata dall'assessore Polotti e motivata con la presunta inagibilità dello stabile va respinta. I compagni architetti e ingegneri sono invitati a verificare le condizioni dell'edificio, per preparare un esposto per la giunta.

Questo il senso di una letterw dei compagni dell'assemblea dei Ciroli di Piazza Mercanti di Milano, che per un disguido tecnico non è stata pubblicata ieri; domenica pomerigio è proposta una festa popolare sempre al capannone, dopo che oggi si è svolta una assemblea dei compagni. L'obiettivo è impedire che avvenga la distruzione di una struttura di aggregazione del movimento non appena essa comincia ad esistere e funzionare.

Appello delle giornaliste di Milano: Franca ha diritto di partorire in ospedale

Un appello perchè Franca Salerno possa Partorire in un ospedale adeguato alle sue condizoni di salute (e non nel carcere di Nuoro) è stato firmato ieri sera da quasi tutti i duecento giornalisti intervenuti al dibattito sul *Corriere della Sera* al Circolo Turati. L'appello, proposto dal coordinamento delle giornaliste, afferma la solidarietà a Franca Salerno, come donna che subisce violenza sulla propria maternità e come detenuta che essendo in attesa di giudizio deve essere presunta innocente, al di là delle differenziazioni profonde con la linea politica che professa.

Assemblea di studenti ieri a Milano contro aumenti Atm

Si è aperta con una grande partecipazione di studenti l'assemblea indetta dal VII istituto di Milano a cui era stata richiesta la presenza delle altre scuole della città per continuare la mobilitazione contro gli aumenti dei trasporti e decidere le forme di lotta più adeguate ad ottenere tesserini speciali (sono proposti un tesserino gratis per i disoccupati; un tesserino a L. 3.000 per studenti medi e universitari). Alla grande partecipazione non ha fatto seguito un livello di coinvolgimento adeguato di tutta l'assemblea su questi problemi: molti compagni erano insoddisfatti di come stanno andando le cose, chidevano una maggior partecipazione di tutti alle adesioni e al dibattito, un superamento della logica secondo cui il coordinamento delle lotte e elle proposte da portare avanti spetti ai compagnidelle organizzazioni: si è deciso di iniziare il lavoro di costruzione di un coordinamento cittadino dei medi su questi temi che si riunirà per la prima volta lunedì pomeriggio al VII (alle 15).

All'assemblea è stata recapitata una lettera a firma del sindaco Tognoli che si esprimeva a nome dell'amministrazione comunale: questo fatto è senza dubbio un importante passo in avanti, soprattutto perchè per la prima volta viene riconosciuta una assemblea generale di movimento; negativo il contenuto della lettera, che oltre a parlare di «episodi di teppismo» e rivendicare la giustezza degli aumenti propone delle soluzioni del tutto assistenziali come risposta alle richieste cheerano avanzate: si parla di un conguaglio in milioni che la giunta destinerebbe per attenuare il costo dei tesserini a categorie «disagiate». Il diabttito resta aperto, anche perchè finalmente la giunta sembra essersi accorta delle categorie per cui questi aumento sono molto gravi, anche se a parole la giunta sembra intenzionata a non recedere sui «ritocchi» al costo dei biglietti.

Questescelte sono state denunciate anche dal compagno Pollice di Dp a Palazzo Marino che ha messo al centro del suo intervento l'esigenza di unificare il fronte di lotta contro il caro vita «il biglietto a Milano è il più caro d'Italia» ha detto. In più, ora che sono passati gli aumenti l'Atm ha già cominciato un altro attacco agli utenti, diradando alcune linee e diminuendo i servizi in periferia. Questa azienda sta diventando un terreno di battaglia fra alcune forze politiche, sulla pelle dei proletari di Milano. La lotta può e deve continuare.

Medici in lotta, ma anche in crisi. Quando all'ospedale parlano i malati

Medici, assistenti, ricoverati dell'Ospedale psichiatrico di Collegno, a Torino, in assemblea tutti insieme. Una nuova concezione della cura nasce da una messa in discussione di tutti i ruoli e delle istituzioni. La Dc, il potere sono un continuo ostacolo sulla strada del cambiamento.

Torino,

«Almeno il 20 per cento di quelli che sono qua dentro un po' picchiatelli, io sono uno di loro, ma l'80 per cento non centra niente. Magari hanno bisogno di un buon ricovero ortopedico. E allora perchè i medici non gli prescrivono questa cura invece di tenerli qua dentro? Il fatto è che tutti mangiano su di noi e che per subire questo trattamento, queste «cure», dovremmo almeno essere pagati.». Lo ha detto un ricoverato dell'ospedale psichiatrico di Collegno durante l'assemblea che si è svolta giovedì pomeriggio nel «padiglione nuovo».

Il dibattito era indetto dall'Opera Pia e dalla Provincia. I medici sono in agitazione dal 12 ottobre. C'è, molto probabilmente, la preoccupazione che il programma di «smantellamento» dell'istituzione e di decentramento dell'assistenza nel territorio ponga in discussione la posizione dei medici che attualmente lavorano in ospedale. È una questione complessa: riguarda la normativa per le assunzioni, il riconoscimento delle mansioni svolte, la stabilità dell'impiego, ma al di là degli aspetti tecnici della vertenza, riguarda soprattutto il ruolo tecnico e gerarchico del medico.

I medici hanno scelto come forma di lotta il blocco delle attività negli ambulatori esterni all'ospedale, cioè il blocco delle attività decentrate che sono un punto di riferimento per le componenti che in questi anni si sono mosse nella logica del superamento dell'istituzione. Risultato: i medici si sono trovati isolati dagli altri lavoratori dell'ospedale.

L'assemblea ha fornito una fotografia delle contraddizioni che in questo momento attraversano l'istituzione manicomiale. I degenti hanno denunciato le difficoltà a trovare un reale sbocco alla loro condizione fuori dal manicomio, ma la denuncia si è estesa anche all'interno dell'ospedale: *«in molti reparti si vive ancora nella merda e a noi tocca di pulirla»*. C'è stato l'inevitabile tentativo di strumentalizzare queste critiche da parte di alcuni dei medici che hanno tentato di addebitare il tutto alle amministrazioni.

Ha detto un medico: *«io mi considero un lavoratore come tutti gli altri e in questo senso mi interessa una soluzione unitaria anche dei problemi che mi riguardano»*. L'intervento della Flo ha segnato una linea di demarcazione: *«Quando si rivendica la libera professione c'è quantomeno ambiguità rispetto al tipo di assistenza che si vuol fare. La Flo ha una proposta alternativa che è iniziata con l'estensione del Protocollo Aggiuntivo e che è espressa da una piattaforma approvata dai lavoratori dell'ospedale psichiatrico con una sola astensione»*. Una assistente sociale si è quindi espressa sulla necessità di costruire una «nuova psichiatria» a partire dalle esperienze concrete che vengono fatte sul territorio e negli ambulatori: *«non interessano i medici in generale, ma quei medici che sono disposti a mettersi in discussione insieme a tutti gli altri operatori»*.

Significativa la presenza e l'intervento di un rappresentante della Flm. Vi sono dunque componenti fra i medici, recuperabili a un discorso unitario e componenti arroccate tenacemente alla loro posizione di potere, al loro «ruolo». Fra questi due settori, un certo numero di «indecisi», attratti dal significato scientifico e ideologico dell'assistenza decentrata.

Una situazione radicalmente diversa fra gli infermieri e gli altri operatori psichiatrici sostenitori negli atti concreti e nelle posizioni politiche, dello smantellamento del manicomio.

Restano gli organi amministrativi. Il Consiglio di Amministrazione esprime una linea di decentramento e di trasformazione, ma si deve scontrare ad esempio con i servizi economali della stessa amministrazione nei quali è annidata la Dc. E questi ultimi sono collegati direttamente ad altri centri di potere statali, come il Coreco, che hanno il potere di ostacolare qualsiasi delibera sulla base di una legge che risale al 1904!

Ad esempio è stata bloccata l'iniziativa di una commissione di inchiesta del consiglio di amministrazione sui direttori e i vari organi amministrativi dell'ospedale. Nel rispondere alle accuse rivolte dai medici all'Amministrazione, Cuiglia, del Consiglio di Amministrazione dell'ospedale, ha riconosciuto che: *«In esso vi sono anche elementi di verità. A proposito dell'esercizio di un «potere» sui medici, noi in effetti, come cittadini e non come «esperti», abbiamo detto no all'uso seviziatore di certi farmaci e alla contenzione e abbiamo cercato di far camminare un programma che però non potevamo inventarci a tavolino ma che è potuto nascere soltanto da chi socialmente è coinvolto nell'istituzione manicomiale. Ora si dice che questo programma avanza a rilento e che non trova articolazioni concrete. Anche qui c'è del vero: o il programma marcia realmente per opera del personale, oppure non va avanti perchè c'è costantemente chi mette il bastone tra le ruote.»*

S.M.

Confronto sfuggente con duecento giornalisti democratici sul «golpe» del Corriere

Pci Psi non sanno nulla?

Prima iniziativa pubblica a Milano, giovedì sera, del Comitato di giornalisti democratici recentemente costituito.

L'oggetto era la situazione del *Corriere della Sera*, la forma del confronto era quella di un'«intervista collettiva» cui rispondevano Quercioli per il Pci, Aniasi per il Psi, Borsi per l'Associazione lombarda dei giornalisti.

Buono il successo di pubblico e partecipazione (circa duecento i giornalisti presenti), meno buono il risultato politico, nel senso che Quercioli e Aniasi hanno sostanzialmente glissato le domande sul ruolo dei rispettivi partiti nell'«affare Di Bella», limitandosi a ribadire posizioni ufficiali che non possono convincere nessuno.

Tuttavia è certo che un primo significativo scopo è stato raggiunto: quello di dimostrare fisicamente che decine di operatori dell'informazione a Milano si stanno muovendo e chiedono conto ai partiti della sinistra della loro inerzia su fatti di enorme importanza per la libertà e la pluralità dell'informazione in Italia.

La vicenda *Corriere*, è stato fatto notare da più di un intervento è assai più grave di quanto trasparisse dalle dichiarazioni dei due parlamentari.

C'è un giornale, il *Corriere* appunto, che negli ultimi anni ha avuto un'evoluzione in senso progressista. Ad un tratto, con l'apertura di una misteriosa linea di credito che fa affluire tramite il Banco Ambrosiano una notevole somma (pare 50 miliardi, forse di più) il giornale risolve i propri problemi di liquidità. Contemporaneamente il direttore Ottone viene garbatamente licenziato e sostituito con uno dei due vice, Di Bella, personaggio che è poco definire ambiguo, visto che nel «dossier Zicari», insabbiato nei cassetti dell'Ordine, risulta che lo stesso Zicari agente del Sid, prendeva ordini da Di Bella. Su chi ha comprato il «nuovo *Corriere*» c'è il silenzio più assoluto, mentre è noto che il governo tramite la Banca d'Italia può sapere in 48 ore chi ha pagato perchè il *Corriere* si sposti a destra. Non ne sanno nulla Psi e Pci, che pure si sono incontrati con Rizzoli alla vigilia dell'insediamento di Di Bella? Aniasi ha risposto sempre «non mi risulta»: non sa se è vero che Rizzoli abbia promesso a Craxi una linea «più favorevole» al Psi; non sa se Rizzoli abbia garantito il salavataggio del *Lavoro* di Genova; afferma che la morbidezza del Psi al siluramento di Ottone è stata di natura «psicologica». Quercioli ha ammesso di aver incontrato Rizzoli e che questi ha cercato di avere una copertura del Pci per l'operazione Di Bella: lui, ha detto, si è limitato a rifiutarla. Anche questo, gli è stato ribattuto, è un po' poco per un partito come il Pci.

Borsi è stato interrogato soprattutto sulla scarsa mobilitazione sindacale dei giornalisti. Ha detto che l'organizzazione e i giornalisti sono stati presi in contropiede e che l'eventualità di uno sciopero della categoria è stata scartata perchè ci sono ostacoli sul cammino della riforma e grossi problemi di occupazione in tutte le Regioni che richiederanno azioni di lotta nei prossimi giorni. Morganti, del *Corriere della Sera*, ha ributtato la palla sostenendo che lo scarso impegno dei giornalisti del *Corriere* era a sua volta frutto della debolezza complessiva dell'Associazione giornalisti. Ci sono stati spunti polemici, soprattutto dopo l'intervento di Fortini che con altri illustri collaboratori di Ottone ha rassegnato le dimissioni, richieste di mobilitazioni ai partiti di sinistra cui si è risposto ribadendo le scadenze parlamentari già note. Nessuna risposta è stata data sui rapporti Sid-Di Bella.

A Annunci

MILANO INFORMAZIONE
Mercoledí 9 novembre alle ore 18, in via Vetere 3/A si riunisce il Coordinamento milanese sull'informazione.

MILANO MEDI
La riunione dei compagni delle cellule medie Ao-Pdup prevista per venerdí è rinviata.
Martedí alle ore 15 in via Vetere, attivo dei compagni medi Ao-Pdup. Odg. decisioni in merito alle elezioni previste dai DD.

MILANO CHIESA ROSSA-BARONA
Martedí ore 21 in via Agilulfo attivo di sezione. Devono partecipare tutte le situazioni.

GRUPPO NAZIONALE QUESTIONE CATTOLICA
Si riunirà ai margini del lavoro del seminario del comitato centrale del-l'11-12-13 ad Arezzo.

AGRICOLTURA
I compagni del coordinamento nazionale e alcuni compagni che si occupano dell'intervento in agricoltura hanno iniziato una discussione per la riorganizzazione del settore. Si è deciso di avviare un primo confronto nazionale fra i compagni che hanno fatto o fanno esperienza nel settore utilizzando la presenza delle varie regioni al CC allargato dell'11-12-13 ad Arezzo.

GENOVA QDL
Martedí ore 21 sede via Ponte Reale 2/94, riunione della redazione ligure del QdL con V. Borelli.

BOLOGNA ATTIVO DP
Lunedí alle ore 20,30 in via San Carlo 42, attivo dei lavoratori di DP.

FIRENZE
Lunedí e martedí assemblea di Democrazia Proletaria alla SMS di Ri fredi.

TORINO
Lunedí in via Brandizzo alle ore 21 attivo della sezione Barriera di Milano su: assemblea antifascista di zona. Leggere il documento.

TORINO STUDENTESSE
Martedí alle ore 15 a Palazzo Nuovo, coordinamento delle studentesse per discutere la partecipazione alle iniziative sull'aborto discusse dal coordinamento dei consultori di giovedí 3.

FIRENZE FERROVIERI
Martedí alle 16 in federazione in via dei Pepi 68, seconda riunione provinciale dei ferrovieri di Dp in preparazione del convegno nazionale su; dibattito e stesura di contributi scritti.

NAPOLI AUTOFILOFERROTRANVIERI
Lunedí alle 17 con appuntamento davanti alla Camera del Lavoro di via Torino riunione provinciale autofiloferrotramvieri Ao-Pdup di Napoli. Sono invitati i compagni simpatizzanti e militanti che lavorano nella Tpn, Circumvesuviana, Cumana, Atam.

NAPOLI DIBATTITO
Martedí alle ore 18 alla Nuova Italia, via Carducci 15, dibattito sull'ordine pubblico organizzato dalla rivista "Il Tetto» con Colella Ferraioli Grimaldi Mattone.

ROMA
Martedí alle ore 17,30 in via Buonarotti attivo di tutte le compagne che fanno riferimento a DP.

ROMA
L'attivo regionale dei lavoratori e dei compagni impegnati nel sindacato si terrà mercoledí in sede Via Buonarroti 51.

MILANO
Riunione compagne di Dp sui consultori.
Ci troviamo martedí 8 alle ore 18 in via Vetere 3 per preparare il dibattito nel partito sul problema dei consultori.

CONTINUA OGGI LA RIUNIONE NAZIONALE DELLE COMPAGNE
Per un disguido l'annuncio della riunione nazionale delle compagne di Dp a Bologna è apparso poco leggibile sul Qdl di ieri. Informiamo comunque che la riunione per preparare il prossimo CC prosegue oggi, domenica, nella sede di Dp di Bologna in via S. Carlo, 42.

TORINO POSTALI
Lunedì 7 sciopero dei trmistrali postali, troviamoci alle ore 8 davanti a Porta Nuova (fermata dei pulmann). Tutti i compagni degli altri compartimenti PpTt sono invitati a mettersi in contatto coincompagni tri estrali telefonando a (011) 9106341, Guglielmo

LEGHE DEI DISOCCUPATI
I compagni delle regioni del nord, Toscana e Marche, che intervengono nelle leghe dei disoccupati sono convocati a Milano via Bonchi 4 martedì ore 15. Odg: sviluppo della nostra iniziativa sugli obiettivi dell'occupazione.

NAPOLI RADIO ALTERNATIVA
Musica alternativa, informazione alternativa, per trasmettere notizie delle tue lotte. Radio Alternativa, mhz. 600, tel. 081—7428029

VENEZIA
Martedì ore 18 presso la federazione di via Garibaldi a Mestre è convocata la riunione dei compagni di Dp della Cigl Cisl Uil in preparazione dello sciopero generale provinciale del 15 in preparazione dei consigli generali provinciali della federazone sindacale che si terranno entro il mese.

Tutti al processo contro i quarantuno compagni della Borletti

Milano, 5

La vertenza della Borletti di Milano si trascina ormai da molti mesi. Alle richieste dei lavoratori il padrone ha risposto con una apparente volontà di trattare, che in realtà nasconde un'intransigenza assoluta. Infatti, le controproposte avanzate dalla direzione sono assolutamente inaccettabili. La piattaforma della Borletti, contiene, oltre ad altri punti particolarmente significativi, un obiettivo sui permessi retribuiti per uomini e donne in caso di malattia dei figli, la cui importanza non è il caso di sottolineare, la lotta ha toccato, soprattutto nell'ultimo periodo, punte molto alte di combattività e compattezza. Il padrone ha allora deciso di passare alla provocazione aperta. Prima 100 lettere di ammonizione ai lavoratori dello stabilimento di Milano. Ora le 41 denunce contro il Cdf di Corbetta.

I compagni di Dp della Borletti hanno emesso un comunicato, in cui si legge tra l'altro: «le 41 denunce per blocco delle merci, riguardanti tutto il Cdf dello stabilimento di Corbetta, insieme alle 100 lettere di ammonizione per altrettanti lavoratori di Milano, danno il senso della strada scelta da Borletti e dall'Assolombarda di fronte all'incalzare di un forte movimento di lotta, mirante alla conquista della piattaforma aziendale, che vede al suo interno qualificanti obiettivi, sui temi dell'occupazione, del sociale (Smal, asili, permessi retribuiti per uomini e donne), della difesa del salario.

Ebbene, la denuncia che porterà sul banco degli accusati 41 lavoratori (il processo per direttissima, in base alla legge 700, è fissato per venerdì 11 ad Abbiategrasso) vuole mettere in discussione una delle più importanti ed incisive forme di lotta: il blocco dei prodotti finiti. Questo fatto fa uscire dagli stretti ambiti aziendali la lotta dei lavoratori della Borletti che deve essere fatta propria da tutta la classe operaia milanese.

Togliere dall'isolamento questa lotta è ora dovere e compito irrinunciabile della direzione sindacale, che ha già gravi responsabilità per aver lasciato finora scollegate ed isolate le lotte aziendali di questi mesi.

Inoltre dobbiamo denunciare le pressioni cui sono stati sottoposti i lavoratori. Sappiamo per certo di alcuni assessori dei Comuni della zona di Corbetta (quasi tutti «rossi») che si sono mossi in tal senso».

È un appello, questo dei compagni di Dp, che non può restare inascoltato. La giornata dell'11 dovrà trasformarsi in un atto d'accusa contro la direzione ed i suoi metodi antisindacali e repressivi.

Neppure ieri gli straordinari alla Fiat, nonostante le lusinghe

Sabato amaro per Agnelli ed è già il terzo di fila

Praticamente nessun operaio si è presentato ai cancelli per lavorare - Vanno comunque individuati sbocchi concreti che vadano nella direzione della generalizzazione della lotta

Torino, 5

Per il terzo sabato consecutivo sono tornati i «fuochi» dei picchetti davanti ai cancelli di numerosi stabilimenti Fiat e di altre fabbriche torinesi. Il centro di questa mobilitazione è stato ancora Mirafiori dove la Fiat aveva «comandato» i soliti 3.800 lavoratori addetti alla 127.

A Mirafiori, Lingotto, Avio, fin dalle prime ore della giornata i lavoratori sono raccolti davanti alle entrate.

Totale assenza invece dei lavoratori che volevano entrare per lavorare e questo è stato senza dubbio il grosso risultato della giornata, visto che non erano certo mancate le *«minacce e lusinghe ad esempio* - come sottolinea una nota sindacale della lega di Mirafiori - *nel rito della consegna dei cartellini di comandata.*

È stato promesso un premio per chi fosse entrato, facendo girare la voce nelle officine che, indipendentemente dall'orario, venivano garantie 13 ore retribuite». Anche questo braccio di ferro è stato dunque perso e lo conferma, seppure in modo indiretto, il comunicato che in mattinata l'azienda ha diramato in cui si parla di una vittoria «su chi e che cosa, non si sa». La Fiat cerca di smaltire la sconfitta cogliendo l'occasione per portare un attacco alle organizzazioni sindacali accusandole di non rispettare gli accordi sottoscritti e di essere la causa delle difficoltà produttive. Sempre l'azienda inoltre si premura di rendere noti dei dati da lei elaborati sulle ore lavorative effettuate nelle principali aziende concorrenti di cui risulta come i livelli più bassi si raggiungano alla Fiat. La prosecuzione della mobilitazione per il bilancio degli straordinari prosegue dunque positivamente anche se non mancano problemi.

Un primo problema è indubbiamente quello della Spa Stura dove, nonostante un formale impegno da parte delle strutture sindacali non c'è stata la forza sufficiente stamani per mettere in atto i picchetti.vm

Un secondo è il parziale allentamento della presenza dei disoccupati e dei giovani ai cancelli. Un terzo è la difficoltà di estendere questa forma di lotta tramite le «ronde operaie» ed altri strumenti. Infine, un quarto, che il blocco degli straordinari tiene nella misura in cui a questa lotta si offrono sbocchi concreti e obiettivi credibili. La Flm intende affrontare il problema nel prossimo esecutivo del coordinamento sindacale del gruppo in programma per venerdì prossimo a Torino; intanto però occorre far fronte ad una crescente pressione da parte di settori operai affinché si affrontino questioni salariali, poiché questa è la base della disponibilità di effettuare straordinari da parte dei lavoratori. In particolare a Mirafiori «spinte salariali» non mancano e non sono di facile «gestione». I rischi di creare fratture tra i lavoratori sono concreti, anche se altrettanto concreti sono i problemi di difesa del salario che i lavoratori si trovano ad affrontare. La generealizzazione blocco degli straordinari è avallata anche nel corso dell'ultimo consiglio generale della categoria, conclusosi ieri, aspetta ancora di diventare una effettiva, estesa e capillare pratica del movimento. Nei primi giorni della settimana dovrebbe aver luogo l'incontro tra la federazione unitaria piemontese e la segreteria nazionale per mettere a punto una posizione univoca. Intanto sempre sul fronte degli irrigidimenti Fiat è da segnalare la quarta mandata a casa a Rivalta effettuata venerdì al secondo turno; una messa in libertà che ha coinvolto quasi cinquemila lavoratori. All'origine stà una vertenza dei cabinisti della verniciatura. Picchetti stamani anche al Vallesusa di Colegno dove provocatoriamente la direzione ha chiesto straordinari a 40 lavoratori mentre i lavoratori di Lanzo (in grado di effettuare la stessa lavorazione) sono in cassa integrazione a zero ore. La battaglia continua ma necessita di una prospettiva.

Fiat-trattori: un accordo tutto da gestire

Pubblichiamo qui di seguito un contributo dei compagni del Collettivo di Dp della Fiat-Trattori di Modena, sull'accordo raggiunto con la direzione.

È stata chiusa forse con troppa fretta la vertenza aziendale Fiat-Trattori a Modena.

La improvvisa chiusura della vertenza quindi, ha colto abbastanza di sorpresa i lavoratori, in quanto preceduta da una posizione di netta chiusura su tutti i punti da parte della direzione aziendale.

Ambiente di lavoro - È da considerare complessivamente positiva la ristrutturazione della verniciatura; troppo poco è stato ottenuto invece al reparto presse. Per quanto riguarda la battaglia per la salute noi diciamo che gli operai devono condurla in prima persona e perciò proponiamo un lavoro di inchiesta per mezzo di un questionario fatto reparto per reparto, operaio per operaio per avere una mappa della nocività.

Occupazione femminile - Il giudizio sul problema dell'assunzione di manodopera femminile è complesso; e, se vede da una parte l'ingresso in fabbrica di 60 operaie, con il dato importante della loro distribuzione in diverse aree produttive, evitando così che siano ghettizzate e destinate a lavorazioni dequalificate, la nota dolente sta nel 2% che esse vengono a rappresentare rispetto al corpo operaio della fabbrica; e nel fatto che non è stata stabilita già da adesso una percentuale fissa da inserire in modo programmato nei rinnovi del tourn-over.

Organizzazione del lavoro - Il giudizio sui risultati ottenuti è complessivamente positivo su questo punto in quanto viene garantita l'attuazione dello scorrimento dopo un periodo di circa 3-4 mesi di rotazione in alcuni tratti del montaggio. Però questo giudizio positivo è legato alla capacità da parte del consiglio di fabbrica e dei lavoratori di una revisione fin da ora dei tempi di lavorazione che andrà poi ripresa all'attuazione del montaggio a scorrimento.

Gruppo sportivo - Pensiamo sia importante giungere alle elezioni annuali da parte degli iscritti degli organismi dirigenti in modo organizzato, per poter imporre una gestione sociale e non qualunquista e clientelare dei vari aspetti del tempo libero. Noi compagni di Dp pensiamo che sui punti ancora irrisolti sia necessario mantenere una situazione conflittuale e, legandoci alle indicazioni che vengono dai compagni della Fiat di Torino, ci pronunciamo a favore della lotta contro lo straordinario.

Un coscienza di massa sempre più diffusa: «c'è qualcosa che non va nell'accordo a sei»

Due manifestazioni nazionali di categoria, il solito «blocco degli straordinari» del sabato, degli stabilimenti Fiat, hanno concluso una settimana che ha confermato la forte mobilitazione in atto nel movimento. Con due manifestazioni di massa, sono scesi in piazza gli statali e gli enti locali; specie questi ultimi hanno portato nei loro slogan, nel numero stesso in cui sono scesi a Roma [decine e decine di migliaia] il contributo di due categorie che si sono trovate in questi mesi in difficoltà di fronte all'offensiva governativa. Anche i tessili hanno dato vita ad una giornata di lotta della categoria, mentre sono da registrare due scioperi generali di provincia, Venezia e Lecco mentre nella giornata di giovedì si sono fermate anche le aziende ex-Egam. La settimana che si apre prevede lo sciopero degli alimentaristi delle partecipazioni statali per lunedì e mercoledì 9 lo sciopero degli edili e dei ceramisti.

Una settimana dunque molto «vivace» a cui vanno aggiunte le forti mobilitazioni intorno all'Italsider a Genova. Di fronte a questo crescente movimento di lotta che parte da stimoli ed obiettivi anche molto diversi fra loro, si sono tenute, nei sette giorni, due importanti scadenze di strutture sindacali. I consigli generali della Flm e la segreteria unitaria Cgil-Cisl e Uil, sono state due riunioni di estremo interesse per la loro collocazione rispetto alla attuale fase di lotta. I consigli della Flm pare abbiano dovuto tener conto che sta crescendo nel paese una opposizione di classe alla linea del governo; un'opposizione che non risparmia; seppur con «segnali» contraddittori, critiche alla linea confederale. La politica dei asacrifici si è tradotta in più licenziamenti, in un contenimento salariale che non ha avuto il corrispettivo di un freno sui prezzi e sul caro vita; gli accodi tra governo e sindacati sulla scala mobile e le festività hanno aperto varchi nella tenuta operaia. L'Flm ha positivamente risentito del fermento che esiste nel movimento operaio, fermento anche dovuto al venire alla ribalta di categorie finora «in ombra» quale appunto il pubblico impiego. Ed infatti i metalmeccanici hanno chiesto in tempi ravvicinati uno sciopero generale e non soltanto, com'è in programma uno sciopero dell'industria, la ripresa di iniziative più incisive di lotta, ed hanno polemizzato con le «scomuniche» del Pci sul fatto che i metalmeccanici sono restii davanti al piano energetico. La federazione unitaria dei metalmeccanici si conferma così, ancora una volta, la categoria sindacale più sensibile a cogliere il «termometro» della situazione nelle fabbriche, anche se poi, con maggiori pesantezze del passato riesce a tradurre in iniziativa concreta le proprie posizioni. Esemplare al riguardo tutta la politica di difesa del «salario sociale» incentrata su equo canone, tariffe e fisco, più volte enunciata, che è anche arrivata a tradursi in iniziative che però hanno finito per essere sommerse da una linea confederale più «complessiva». A conferma di quello che è un sostanziale scollamento tra vertice e strutture [anche intermedie e di categoria] del sindacato stesso, l'ultima segreteria, che si è riunita per preparare il direttivo unitario confederale in programma martedì e mercoledì, ha scelto la strada della non scelta.

La segreteria unitaria, resasi benemerita di squisita sensibilità politica nei confronti della Dc [al cui summit di venerdì ha portato la sua solidarietà per gli atti di terrorismo che colpiscono lo scudocrociato] non ha saputo dimostrare altrettanta «sensibilità nei confronti dei lavoratori e delle loro lotte».

La Flm ha deciso di estendere il blocco degli straordinari e una giornata di occupazione delle fabbriche in lotta per vertenze. Sono due iniziative che, se restano sulla carta rischiano di creare ulteriore scollamento e sfiducia nei lavoratori.

Ogni iniziativa invece va oggi costruita «sul serio» con obiettivi sbocchi, dibattito ed organizzazione. Solo in questo modo è possibile far ripartire un dibattito «reale» su come dare continuità alle lotte di queste settimane; in caso contrario non si sortirà alcun effetto, non crescerà alcuna opposizione ad un governo che ormai procede sempre più speditamente sulla strada della recessione.

Il «malumore» stà trasformandosi in diffusa coscienza di massa che «c'è qualcosa che non va nell'accordo a sei», il «salto» stà nel tradurre questa «impressione» in una posizione politica. **G. B.**

Sentenza del Tribunale: «Francione non andrà in Cile»

Milano, 5

Il pretore Manzo ha ordinato con una sentenza alla ditta «Vanguard» di togliersi dalla testa di mandare in Cile Alberto Francione il tecnico elettronico che si era rivolto insieme al Cdf alla magistratura dopo che aveva saputo del suo incredibile trasferimento. Nella sentenza emessa oggi, un luogo e apprezzabile documento il pretore *«sospende l'efficacia del provvedimento con il quale è stata disposta la trasferta».* Ampi riferimenti al codice civile motivano poi nel dettaglio la importante decisione; tra i riferimenti ci sono quelli che interessano e obbligano l'imprenditore alla tutela e all'*«integrità fisica e della personalità morale del prestatore di lavoro».* Il documento del pretore si conclude poi con un giudizio di merito estremamente interessante e importante; dice infatti il pretore: *«nel caso in ispecie, il Francione potrebbe effettivamente incorrere nelle restrizioni imposte dal regime cileno, regime nel quale notoriamente sono mortificate le libertà individuali e soppresse quelle politiche e sindacali».*

L'udienza che ha discusso la causa si era tenuta giovedì scorso con una folta partecipazione di lavoratori

Rivi S. Marco: mercoledì l'incontro con la controparte, gli operai sono riusciti finalmente ad ottenerlo con la lotta!

Continua l'occupazione del comune di Presezzo da parte dei lavoratori della Rivi S. Marco come forma di pressione nei confronti degli enti locali perchè venga costretta la controparte a sedersi al tavolo della trattative e a dichairare finalmente quali sono i reali tempi e modi della ripresa produttiva di una fabbrica che nelle prime intenzioni si voleva chiudere. Venerdì una folta delegazione di operai si è recata dall'assessore Gaiti ellla provincia di Bergamo, il quale ha fissato un incontro chiarificatore fra le pparti per mercoledì 9. È necessario quindi che si appoggi questa lotta che ha già dato un primo importante risultato, ma che richiesderà ulteriori momenti di mobilitazione.

L'Aquila: sgombrate dalla polizia le case occupate, poche ore prima il sindaco si era impegnato a non farla intervenire!

L'altra mattina, con un ingente schieramento di polizia (reparti celere sono stati chiamati anche da Roma e da Chieti) sono state fatte sgombrare le 32 famiglie che avevano occupato 7 palazzine dello Iacp. Questo dopo che la sera prima in una riunione con gli occupanti, sindaco, vicepresidente dello Iacp, partiti politici e sindacati avevano firmato un documento nel quale ci si impegnava a non far intervenire la polizia, con la garanzia agli occupanti della possibilità di restare in maniera provvisoria negli alloggi occupati, finchè il sindaco non avesse provveduto alla requisizione degli alloggi privati sfitti in cui le famiglie avrebbero trovato una sistemazione definitiva.

Trento: occupati gli stabilimenti della Marzotto contro la decisione di chiuderli e di licenziare

Il padrone di Marzotto, fab rica tessile che occupa nei due stabilimenti 330 operai, con un colpo di mano e violando tutti gli accordi sindacali e gli impegni politici, ha deciso di porre in liquidazione gli stabilimenti di Mezzacorona e Cles, dopo aver ricevuto dalla provincia più di due miliardi e i terreni a condizioni di estremo favore. Gli operai hanno ricevuto la notizia attraverso un comunicato di poche righe fatto affiggere all'entrata degli stabilimenti all'inizio del turno di lavoro di venerdì 4 novembre. Nello stesso tempo i dipendenti hanno ricevuto a mezzo posta, le lettere di licenziamento. La risposta delle maestranze è stata decisa e ferma, hanno dato corso all'occupazione delle fabbriche. Nella mattinata una manifestazione di massa di protesta è stata indetta dalle organizzazioni sindacali e a Trento si è tenuto un incontro con le rappresentanze del consiglio provinciale, con la giunta provinciale, coi sindaci dei due comuni.

Lo sciopero degli alimentaristi del 7 visto dalla Campania

In pericolo 400 posti

Napoli, 5

Con quali contenuti di lotta i lavoratori della Campania partecipano allo sciopero nazionale degli alimentaristi del 7 novembre, alla manifestazione di Roma?

Ufficialmente il governo dell'intesa ha garantito esercizio provvisorio dell'Unidal fino al 31 dicembre, data entro la quale occorre trovare una soluzione alla vertenza. Ma alla Unidal-Motta di Napoli c'è una scorta di meterie prime fino al 9 novembre; il giorno dopo a Roma il vertice governo-sindacati si farà a produzione terminata, a fabbrica «chiusa».

Per esaminare questa grave situazione, grave non solo alla Motta ma anche alla Cirio, alla Star, e in tutto il settore alimetare, nei giorni scorsi i consigli di fabbrica hanno incontrato una per una le forze politiche (tranne Dp) e poi hanno convocato alla Unidal-Motta di Napoli un'assemblea aperta a tutte le forze politiche, dalla quale sono stati esclusi i lavoratori. Certo, le passerelle delle forze politiche sono inutili; ma siamo arrivati al, punto che l'intesa istituzionale preferisce evitare perfino fdi guardare in faccia i lavoratori che sta licenziando: «ci riuniamo in modo ristretto», dicono i sindacalisti provinciali, «perchè così ogni forza politica può esprimiersi liberamente». Questa si che è libertà; certo quei maleducati degli operai potrebbero anche lanciare qualche fischio al boss democristiano di turno e allora l'intesa a sei potrebbe farsi comlicata, almeno dal punto di vista formale. Cosa è stato detto in questi vertici in nome e per conto dei lavoratori? Il sindacato ha dichiarato la propria disponibilità sulla ristrutturazione, la mobilità, il governo della mano d'opera ma in «un quadro di scelte chiare».

Per battere il piano di privatizzazione selvaggia della parte trainante del settore alimentare, un po' quel che sta succedendo per gli acciai speciali competitivi, i sindacati affermano di saper «bene le cause da cui dipendono a livello padronale e governativo le attuali scelte delle PpSs», di fiancheggiamento cioè del piano padronale e multinazionale. Ma essi, hano detto in questi colloqui con i partiti, «il fato è che l'Unidal ha bisogno di una riduzione di personale per mantenersi e il movimento sindacale è d'accordo che il taglio avvenga a Milano attraverso la mobilità».

Affermazioni che si commentano da sè. Ai riformisti preme la salvezza dei profitti, non la priorità dell'occupazione. A Napoli i posti di lavoro in pericolo sono tutti e 400.

Alla Cirio in sette anni il personale è stato falcidiato in nome fdi questa logica, per salvare l'azeienda. L'attacco alle conquiste contrattuali dei lavoratori al potere operaio in fabbrica, è passato inesorabilmente; quella che era una grossa fabbrica conserviera di milgliaia di dipendenti, è ora una piccola ditta, che si chiama ancora Cirio, di centinaia di addetti. L'attività produttiva prevalente è di mettere - con lavoro prevalente stagionale - le etichette a barattoli di pelati riempiti altrove, a lavoro nero.

Alla Cirio e alla Star decine di miliardi per la ristrutturazione sono serviti anche in campagna a licenziare, e a pittare la sede; alla Unidal da due anni impianti nuovi e costosissimi attendono di essere, che dico inaugurati, ma addirittura collaudati. Fermi fanno gli interessi delle multinazionali e servono al governo per normalizzare il movimento operaio d e l'opposizione emergente.

In questi giorni a Napoli v'è grande impegno del sindacato per lo sciopero generale dell'industria del 15; ma quel giorno, stando così le cose (e sono proprio le banche dell'Iri a non fare più credito alla Unidal che deve pagare i fornitori) quel giorno a Napoli i lavoratori della Motta non scenderanno in piazza come operai e impiegati ma come disoccupati.

Intervista a L. Prado

Sul violento attacco ai lavoratori dell'Unidal e agli alimentaristi della Campania abbiamo rivolto alcune domande a Ledo Prado, segretario regionale del sindacato alimentaristi Cisl.

OdL. - A che punto è, schematicamente, la vicenda Unidal?

R. Siamo in una situazione molto difficile. Nelle fabbriche Motta e Alemagna mancano le materie prime. I fornitori infatti consegnano la merce solo se pagati all'atto della consegna.

Se non intervengono fatti nuovi, l'esercizio provvisorio strappato dalla lotta dei lavoratori fino al 31 dicembre è in serio pericolo dato il sabotaggio delle banche, di forze politiche ed economiche che vogliono lo smantellamento in tempi ancora più brevi.

OdL. - Quale risposta sta costruendo il sindacato?

R. - Governo e padronato hanno un piano preciso di attacco al movimento operaio e sindacale. In queste settimane si sono scelte molte iniziative di lotta, soprattutto a Milano e Napoli. I lavoratori dell'Unidal unitamente al sindacato si sono incontrati ripetutamente con i consigli di fabbrica di altre realtà produttive attaccate da iniziative padronali (Italsider, Cementir, Cirio etc.) per verificare lo stato delle lotte e preparare le iniziative congiunte da assumere. Sono stati costruiti momenti di confronto anche duro con i partiti.

Soprattutto si è scesi in piazza per cercare di coinvolgere altri lavoratori, i disoccupati, le realtà di quartiere e spiegare a tutti gli obiettivi di lotta.

OdL. - E gli obiettivi?

R. - La lotta dei lavoratori alimentaristi è in piedi da molti mesi: la categoria ha rinnovato quest'anno il contratto. C'è stato grande impegno di mobilitazione e di lotta. Il nostro impegno è rivolto a imporre al governo la definizione del piano nazionale agro-alimentare, una profonda ristrutturazione delle PpSs nel settore che punti allo sviluppo delle aree meridionali: in questo senso si deve trovare soluzione alla vertenza Unidal. Respingiamo perciò tutti i tentativi di scorporo, privatizzazione, ecc., che si cerca di far passare, oggi come ieri, da parte della Sme, dell'Iri e da parte dello stesso governo.

OdL. - Con quali contenuti il sindacato sta in questa vertenza, e in particolare qui a Napoli e in Campania?

R. - In Campania si trovano grossi complessi industriali del settore alimentare a PpSs. Oltre la Motta, la Cirio, la Tanara-Sud, la Star, l'«Irpinia». Si tratta di un apparato industriale che occupa più di 5 mila lavoratori, a cui sono legate anche le sorti di centinaia di contadini produttori di materie prime. La vertenza con le PpSs rappresenta quindi una battaglia decisiva per imporre una svolta nello sviluppo agricolo-alimentare della regione e dell'interno mezzogiorno.

Il governo, nell'incontro del 21 ottobre, ha manifestato la possibilità che il settore della prima trasformazione sia progressivamente abbandonato dalle PpSs: una scelta che costituisce un grave impedimento allo sviluppo agro-alimentare della Campania e del mezzogiorno.

La nostra linea è di netto rifiuto verso questi piani: rivendichiamo sviluppo ed occupazione in un settore strategico per l'economia meridionale e nazionale.

Si tratta di una battaglia per il lavoro, per difendere gli attuali posti minacciati e di rivendicare, allo stesso tempo, nuova occupazione per migliaia di disoccupati. Questo impegno, che è innanzitutto del movimento sindacale meridionale, deve diventare immediatamente, dell'intero movimento operaio del nostro paese.

La vertenza con le PpSs nel settore alimentare è un banco di prova per l'intero movimento sindacale; occorre che la vertenza non si chiuda se non ci sono impegni precisi, con luoghi e date, a favore dello sviluppo del Mezzogiorno.

A cura di R.D.F.

Piano agricolo alimentare: un'altra occasione perduta per cambiare veramente le cose

Cosa succede dopo questo piano? Nulla!

Sono stati approvati giovedì alla Camera i provvedimenti relativi alla politica di intervento pubblico in alcuni settori dell'agricoltura e che, nel loro insieme, hanno assunto il pomposo nome di «piano quinquennale». Il piano passa adesso all'approvazione del senato. Democrazia Proletaria ha impostato la sua battaglia in aula denunciando, con una pregiudiziale presentata dalla compagna Castellina, il fatto che la discussione sui provvedimenti approvati dal Comitato dei nove, si svolgesse senza che al parlamento fosse stato reso ufficialmente noto il testo integrale del piano agricolo alimentare elaborato da Marcora. Sulla pregiudiziale si sono astenuti i socialisti ed ha votato a favore il prof. Orlando, uno dei membri del Comitato dei nove.

I nostri compagni, hanno scelto una linea positiva e propositiva, articolata con la presentazione fatta dal compagno Gorla, di una serie di emendamenti qualificanti su cinque punti:

1) elendamento all'art. 1 di carattere generale che prevedeva che la legge fosse ridotta nel senso di un incremento della produzione e dell'occupazione.

2) Costituzione di un Comitato interregionale strumento di autogoverno delle autonomie locali, e alla base di decisioni prese a maggioranza qualificata, condizionasse le decisioni del governo e mutasse gli indirizzi accentratori della legge che, di fatto, con l'istituzione del Cipaa (Comitato internazionale per il piano agricolo-alimentare) e la definizione delle sue funzioni, costituisce un duro attacco alla 382. La legge approvata giovedì afferma infatti, all'art. 3 che è il Cipaa a ripartire obiettivi e ad assegnare finanziamenti alle Regioni riducendole così di nuovo ad esecutori passivi delle direttive centrali.

3) Per qual che riguarda l'irrigazione si è richiesta la presentazione da parte delle imprese che utilizzeranno i finanziamenti previsti (cioè soldi della collettività) di un piano di utilizzo delle acque finalizzato ad incrementare occupazione e produzione. In caso di inadempimento, sia degli obiettivi del piano aziendale che della sua presentazione, l'uso della terra (non la sua propietà) doveva essere tolto all'imprenditore.

4) Controllo di una apposita commissione, vincolando le aziende alla rasentazione di un piano culturale, per verificare l'aderenza dell'utilizzo dei finanziamenti agli obiettivi generali della legge.

5) Destinare il 40% dei finanziamenti a collina e montanga per evitare la riproposizione di un nuovo dualismo economico e sociale in agricoltura che, fra l'altro, destinerebbe al fallimento economico e politico tutte le esperienze in atto di «nuova cooperazione» e le ridurrebbe, come è nella iscrizione del piano stesso, a nuova formazione di un esercito salariale di riserva concentrato territorialmente nelle zone povere.

Nessuno degli emendamenti presentati da Gorla è passato neanche l'ultimo su cui Orlando, che in questi mesi aveva portato avanti pubblicamente la polemica sull'osso e la polpa ha votato contro. Forse dopo il voto a favore sulla pregiudiziale Castellina, qualcuno gli aveva tirato le orecchie. I socialisti, dal canto loro, hanno tentato una timida battaglia per modificare gli aspetti più mortificanti che la legge per le autonomie regionali proponendo però una «regionalizzazione» dispersiva che non forniva alle regioni stesse una sede di controllo politico e di dibattito nei confronti dell'autorità centrale. Per il Pci si tratta di un altro pericoloso cedimento su tutta l'impostazione di politica agraria che ormai fa della centralità dell'agricoltura una formula vuota.

SINDACATO/ECONOMIA

Ao-Pdup-Lega sulla costituzione dei distretti scolastici

Il Coordinamento nazionale Ao-Pdup-Lega prende posizione con un suo documento, sulla costituzione dei Distretti scolastici, a partire dai problemi che investono in questa fase la scuola.

Il documento dimostra questa affermazione enuncleando le caratteristiche di una politica scolastica sempre più antioperaia e in contrasto con la domanda proletaria e di istruzione, che emerge non solo dai movimenti dei giovani e degli studenti, ma dalla classe operaia e dalla fabbrica. Punti nodali sono: l'attacco alle 150 ore, il primo grosso intervento operaio e sindacale sul diritto allo studio; il processo di ristrutturazione della scuola media superiore, con l'abbandono di ogni prospettiva di riforma, lo svuotamento di ogni potere contrattuale del titolo di studio, l'allungamento di fatto dei corsi con anni post-diploma, l'istituzionalizzazione della dispersione scolastica, una prospettiva di adeguamento della formazione scolastica e professionale al mercato all'organizzazione del lavoro, che viene propagandata con una massiccia offensiva ideologica sulla serietà e efficienza degli studi. «Ristrutturazione non significa soltanto in termini generali aumento della selezione di classe, ma frammmentazione degli sbocchi professionali, prefigurazione di una pressione articolata e dispersa sul mercato, del lavoro, incentivazione del lavoro › nero e precario, rafforzamento insomma del controllo padronale , anche attraverso il controllo della formazione, su tutti i meccanismi di trasformazione del mercato e dell'organizzazione del lavoro funzionali al profitto e alla produttività. La stessa legge sull'occupazione giovanile ha questi caratteri, mira a contenere le tensioni e a rendere istituzionali rapporti di lavoro articolati, che dividono la classe e ne indeboliscono la forza di opposizione».

Ma l'attacco alla scolarizzazione di massa oggi inizia a monte della formazione superiore, e tocca con la «miniriforma» dell'obbligo, con l'eliminazione di fatto del tempo pieno, con una finzione di nuova valutazione che elimina il voto per introdurre meccanismi di vera e propria schedatura dei bambini, la stessa formazione di base.

In rapporto a questa situazione e alle tensioni pesenti nella scuola di costituzione oggi dei distretti, organismi di decentramento amministrativo e di controllo sul territorio dell'esecuzione dei programmi governativi. L'accordo a sei, nella parte riguardante la scuola, prospetta la ristrutturazione indicata, ricalca il progetto a suo tempo presentato dalla Dc, scavalca del tutto quelli del Pci e del Psi, indirizzati ad una concezione più ampia del diritto allo studio con prospettive di riqualificazione e ampliamento dell'obbligo e di spazi di democrazia e sperimentazione. L'impegno non omogeneo dei due maggiori partiti, Dc e Pci, per l'elezione dei consigli distrettuali riflette lo scopo comune di egemonizzare il distretto, la Dc per accentuare i suoi intenti chiaramente reazionari (proposta di liste cattoliche, che difendano il diritto delle famiglie alla scelta della ideologizzazione clericale dei loro figli), il Pci per la piena attuazione dell'accordo programmatico attraverso la più ampia convergenza di forze in termini interclassisti e moderati (liste unitarie di genitori, intesi come categoria che ha interesse a *un più efficiente e minimamente rinnovato funzionamento* della scuola). L'elezione dei distretti viene perciò a configurarsi come una sorta di referendum, a cui le masse popolari (circa venti milioni di elettori) verrebbero chiamate a pronunciarsi sui livelli di attuazion dell'accordo a sei.

Il documento sottolinea in questo quadro l'importanza della proposta unitaria della Federazione Cgil-Cisl-Uil, che lancia l'iniziativa autonoma del sindacato per il compattamento dei lavoratori su un programma di scolarizzazione e espansione della scuola: ampio dibattito in assemblee che facciano capo ai Cuz, piattaforme concrete che tocchino i bisogni reali, liste sindacali per lavoratori della scuola e genitori lavoratori, confronto col movimento degli studenti sui contenuti, con piena autonomia reciproca di scelte elettorali.

«La decisione delle Confederazioni apre ampi spazi per un intervento politico che faccia di un momento tutto istituzionale l'occasione del rilancio del dibattito e della mobilitazione sul territorio intorno ai problemi urgenti della scuola, con la definizione di iniziative di lotta e di alleanze al di fuori e contro la logica cogestiva dei distretti».

In questa prospettiva il Coordinamento invita a sostenere la proposta sindacale, nella consapevolezza che non saranno affermazioni elettorali delle liste di lavoratori a cambiare la fisionomia e le prerogative del distretto. È in gioco cioè, pur in un momento apparentemente marginale, il rapporto del partito con le istituzioni, oltre che la qualificazione della linea sindacale, esaltandone gli aspetti di autonomia e democrazia. Nell'ambito di una battaglia a lungo termine per la difesa della scolarizzazione di massa, che si articoli nella presenza del partito in tutti i momenti di lotta contro la selezione e per la trasformazione della scuola, l'impegno dei militanti è quello oggi di realizzare «la massima qualificazione» di un'iniziativa che deve porsi come scopo principale quello di avviare il compattamento politico, anche con la creazione di strumenti organizzativi autonomi, che raccolgono tutte le forze che sul territorio lottano per la trasformazione della scuola e della società, «sia strumenti di iniziativa unitaria, sia elemento di riqualificazione dell'iniziativa dei Cuz».

Il partito non può perciò essere indifferente a questo momento, nè può indulgere a mediazioni con le forze che ne fanno una occasione di sostegno all'accordo a sei, ma neppure può porsi in termini acritici e di subordinazione i contenuti. Rinunciando alla propria qualificazione politica non si farebbe neppure un buon servizio a chi nel sindacato sostiene il ruolo autonomo dei lavoratori, contro resistenze interne non piccole che già si esprimono nella rottura dell'accordo da parte della Cisl romana, e nel tentativo di settori della Cgil in alcune situazioni di fornire una copertura all'accordo a sei.

Una piena autonomia quindi nella battaglia politica, che deve essere data ovunque, avendo presente che la prospettiva strategica del partito è quella della difesa ed espansione della scolarizzazione di massa (dall'obbligo alla qualificazione professionale, alle 150 ore come unica forma qualificata di educazione permanente), e che appoggiare la proposta sindacale non significa accettare la linea sindacale sulla scuola, ma rilanciare nel dibattito fra i lavoratori la politica della trasformazione della scuola come momento rispondente alla battaglia sull'organizzazione del lavoro in fabbrica e per una nuova qualità dello studio e del lavoro.

In termini elettorali questo si traduce nell'impegno, ovunque ci siano le condizioni, per costruire liste sindacali di genitori lavoratori e di lavoratori della scuola; dove non sia possibile, «l'appoggio dovrà essere dato, sempre qualificando la battaglia politica, alle liste di sinistra. Nel movimento degli studenti il dibattito è tuttora aperto sulle modalità di partecipazione o meno, e una posizione dovrà essere assunta dai militanti secondo le decisioni del movimento.

Continuano le liti in casa Dc per l'assetto del gruppo

Rissa nella Dc per le nomine Iri

Bloccato il piano di ristrutturazione proposto dal direttore generale Boyer - Bisaglia e Petrilli temono per la sorte dell'amico Calabria

Gli ostinati tentativi della Dc (nella persona del ministro per le partecipazioni statali Antonio Bisaglia) per imporre a tutti i costi Fausto Calabria al vertice dell'Iri sembrano scontrarsi anche con forti contraddizioni interne all'istituto industriale di stato ed alla Dc medesima.

Nei giorni scorsi, infatti, il direttore generale dell'Iri, Beyer, aveva presentato un piano di ristrutturazione dell'istituto, che prevedeva l'abolizione della scissione tra sezione manifatturiera e sezione servizi, riunificando i due ambiti in un unica sezione centralizzata di programmazione. Formalmente Petrilli (presidente dell'Iri) e Bisaglia si sono dichiarati d'accordo, ma è scoppiata la bagarre quando si è trattato di ridefinire il ruolo di uno dei «potenti». Attualmente al vertice dell'istituto: Fausto Calabria non si tocca. Alcuni mesi fa già si erano levate pesanti critiche contro Petrilli da parte dei dirigenti dell'Iri per «il colpo di mano» con il quale Calabria era stato nominato direttore centrale addetto alla direzione generale, con, in pratica mansioni di direttore di tutta la parte finanziaria del gruppo (ovvero della Banca Commerciale, del Credito Italiano, del Banco di Roma e del Banco di Santo Spirito). Ed ora il progetto di Beyer prevederebbe un netto ridimensionamento del ruolo di Calabria. Di qui la «bagarre»

Petrilli (presidente dell'IRI) e Medugno (presidente del Banco di Roma).

che ha portato il comitato di presidenza dell'ente riunitosi ieri a Roma a non decidere praticamente nulla, se non alcune nomine collaterali. Altro elemento di contraddizione è la questione della nomina a dirigente della costituenda sezione per i rapporti con l'eterno, per la quale Bisaglia e Petrelli caldeggerebbero la candidatura di due vecchi amici della corrente dorotea, Willy de Luca e Gustavo Selva, attualmente dirigenti della Rai e tristemente noti al grande pubblico televisivo. Ma anche su questi nomi parte del comitato di presidenza si è schierato contro.

A parte il fatto che il comitato di presidenza attualmente in carica è scaduto nel suo mandato da tempo, e che quindi appare assurdo che un gruppo dirigente dimissionario si ponga questioni di riorganizzazione (se non per garantire a se stessi la successione), la «bagarre» può divenire pericolosa se si pensa che la Sme è nelle note pastoie per il crak dell'Unidal, che l'Alfasud perde decine di miliardi, che alla Finmare si sono dovuti sostituire numerosi dirigenti finiti in galera per truffa e peculato. Un gioco pericoloso che gli artefici di questo circo recitano sulla pelle dei 400.000 dipendenti del gruppo, e ovviamente, alla faccia dei denari pubblici drenati dai redditi dei lavoratori.

Le manovre di Andreotti & C. per tappare i buchi di bilancio

A colpi di Relazioni previsionali, dichiarazioni di ministri ed economisti di diversa fatta, il dibattito di politica economica si è andato progressivamente approssimandosi attorno ad alcuni specifici problemi che coinvolgeranno, nei prossimi giorni tutte le forze politiche in campo. Andiamo con ordine. Tutto è cominciato con la Relazione previsionale per il bilnacio preventivo prima proposta concreta viene da Stammati che poste del governo che si prefigge lo scopo di contenere il disavanzo dello stato entro i 14.000 miliardi, e un rilancio degli investimenti, attraverso una politica di agevolazioni finanziarie alle imprese che presentino programmi di investimento tesi a rilanciarne la competitività sul mercato. La prima proposta concretaviene da Stammati che presenta un dettagliato ma parziale progetto di rifinanziamento delle industrie decotte attraverso le cosidette società consortili. Venerdì 28, a Portofino, al convegno organizzato dalla Confindustria, Guido Carli apre i lavori con una introduzione che, come risulterà dal dibattito e dalle conclusioni dello stesso Carli, contiene un duro attacco al sindacato, come responsabile dell'immobilismo che blocca il rilancio economico del paese. In quella relazione sono ribadite ancora una volta le proposte che caratterizzano la «filosofia» dell'ex governatore: contenimento del costo del lavoro, allargamento della liquidità per finanziare gli investimenti, contenimento del deficit della bilancia dei pagamenti al di sotto di un tetto massimo di mille miliardi; insomma i «lacci e lacciuoli» che soffocano l'impresa nel libero mercato. La federazione sindacale Cgil-Cisl-Uil risponde prontamente picche al tentativo di Carli di coinvolgerla nelle responsabilità dell'attuale crisi. Anche il governo si fa sentire malgrado le difficoltà che attraversa anche perchè, Stammati è già stato costretto a rincorrere quelli del Fmi per tutta Washington, pregandoli di accettare un aumento del deficit previsto per il '78, da 14 mila a 19 mila miliardi, cifra, fra l'altro, entro la quale difficilmente si riuscirà a rimanere. Baffi, dal canto suo, non ha intenzione di correre rischi, diminuire il tasso d'interesse costituirebbe un incentivo troppo forte per le imprese ad indebitarsi per esportare i capitali. Inoltre la proposta Carli di contenere il deficit della bilancia dei pagamenti entri i mille miliardi sembra velleitaria poichè l'ammontare dei prestiti che l'Italia dovrà pagare, insieme agli interessi dei medesimi, nel '78 sarà di circa 2mila miliardi.

In questa ridda di proposte si è inserita quella Pandolfi che eliminando la doppia tassazione sugli utili distribuiti dalle imprese, e riducendo la cedolare secca, cioè l'imposta sui redditi azionari si propone di riavvicinare al mercato azionario i risparmiatori. Si ripropone, quindi, in tutta la sua gravità, il problema di risollevare l'industria pubblica e privata intervenendo sulle imprese decotte con il denaro pubblico, e stimolando le meno trasandate creando le condizioni sociali e politiche perchè si ritorni ad investire.

Infatti, già oggi, i sommovimenti all'interno dell'Iri stanno a significare che i centri di potere dc stanno gareggiando per accaparrarsi la fetta più grossa dei finanziamenti. Intanto alla riunione della segreteria di Federazione Cgil-Cisl-Uil, riunitasi per esaminare la relazione al prossimo direttivo unitario, previsto per martedì e mercoledì prossimi, tutta la discussione si incentrata sulla situazione dell'industria e sulle prossime scadenze di lotta; su quella riunione ha pesato in particolare modo l'atteggiamento emerso al Consiglio generale della Flm che ha espresso la chiara volontà di fare dell'attacco al governo la propria linea di iniziativa.

Sostanzialmente la prossima settimana quindi, vedrà gli sviluppi più importanti nella riunione dei ministri dei dicasteri economici e nel direttivo confederale. Il primo discuterà un po' di tutto da come arginare le uscite dello stato, alle iniziative che il ministro Pandolfi ha intrapreso sul piano delle entrate: aumento dell'imposta sui redditi più elevati, trasferimento agli enti locali di una maggiore capacità impositiva, tariffe. Per le tariffe si parla di intervenire su quelle elettriche e telefoniche, insieme ad alcuni ritocchi di quelle autostradali e ferroviarie che dovrebbero tuttavia, riguardare solo la prima classe. Con questo quadro di riferimento è prematuro dare giudizi, poichè molto dipenderà dal tipo di rapporti di forza che si stabiliranno con le prossime scadenze di lotta e dalla generalizzazione, che le tendenze espresse dal movimento operaio in questi giorni, troveranno tra i diversi settori della classe operaia.

Mauro Bregoli

Recessione: per l'occupazione pochi sperano

Roma 4

Bassi livelli di investimento, tendenza più a razionalizzare la produzione che ad allargare l'occupazione. consistenti margini di attività produttiva inutilizzata, un clima di opinione diffusamente cauto ed una attività produttiva scarsamente dinamica nei prossimi mesi.

Questi dati caratteristici della situazione economica italiana del periodo autunnale secondo la nota congiunturale dell'Isco del mese di ottobre.

Rspetto all'occupazione «i traguardi raggiungibili nel '78 potrebbero rimanere di fatto limitati al turn-over».

Nell'industria l'estate ha confermato la stretta intervenuta in primavera. Il processo di riequilibrio della bilancia dei pagamenti, tornata in attivo nell'e tate, ha confermato l'andamento positivo di settembre, con un surplus di 331 miliardi di lire ed in ottobre, e stando alle prime indicazioni, si prevede un sostanziale pareggio.

Recessione: saldo attivo bilancia Cee

Roma, 5

Si consolida il saldo attivo della nostra bilancia commerciale nei confronti dei paesi della Cee, chiudendo con un saldo attivo di 218 miliardi e 867 milioni di lire per i primi otto mesi di quest'anno. La bilancia commerciale di tutto il mondo per via del deficit petrolifero è invece risultata passiva nei primi otto mesi di 1.736 miliardi, contro i 3.303 miliardi registrati lo scorso anno nello stesso periodo.

L'inversione di tendenza manifestatasi nella prima parte dell'anno, trova la sua spiegazione nella maggiore velocità del tasso di incremento delle esportazioni cresciute tra i due periodi del 29,4% e ammontanti a 11 mila 775 miliardi di lire rispetto a quello delle importazioni, aumentate del 18,9% per un valore di 11mila 536 miliardi di lire.

Il fatto è importante se si pensa che le importazioni dalla Cee sono il 42% degli acquisti complessivi sulle piazze estere dell'Italia.

Il disservizio e le clientele sono la regola nei trasporti pubblici a Napoli

Le aziende di trasporto, comunale (Atan) e provinciale (Tpn), stanno raggiungendo nell'area napoletana livelli di disservizio senza precedenti; in questo clima - aggravato anche dagli scioperi corporativi fomentati dai sindacati «autonomi» e dalla Dc - il comune si accinge ad aumentare le tariffe.

Abbiamo rivolto al compagno Carmine Luongo, del direttivo provinciale della Fiai-Cgil e membro del direttivo unitario provinciale Autoferrotranvieri, alcune domande sull'attuale situazione.

D. - Parliamo di questi scioperi alle Tpn.

R. - Nei mesi scorsi all'interno delle Tpn autisti e bigliettai attuarono uno sciopero a singhiozzo, che ebbe una adesione molto vasta, proclamato dal sindacato autonomo Cisal. L'agitazione, durata tre mesi, mise in serie difficoltà ogni giorno decine di migliaia di operai, studenti, impiegati, pendolari.

Si tratta di quel personale legato al clan gaviano che ha occupato tutti i centri della gestione dell'azienda pubblica di trasporto.

Gli impiegati della direzione sono il doppio dell'organico, così gli uscieri e gli autisti dei dirigenti sono il triplo e il quadruplo degli organici. Mentre i dirigenti si fanno accompagnare in giro da decine di autisti e servire da centinaia di uscieri, segretari, impiegati, il personale viaggiante è sotto organico. Spesso il servizio rimane scoperto o reso possibile solo con pesanti straordinari.

In quest'azienda c'è un deficit spaventoso5 metà dei È mila dipendenti non s'occupano di trasporti, ma sono adibiti a fare da corte alla direzione e alle gerarchie democristiane. Ma è cambiato qualcosa con la giunta Valenzi?

Il bubbone clientelare, come lo definì il Pci, resta tale. Un altro esempio di come viene gestita questa pubblica azienda: i capi servizio si sono autogratificati di circa 300 mila lire oltre le 60 ore che, con i loro parametri, sono 300 mila lire al mese in più.

La giunta Valenzi ha perso due anni dialogando con la Dc e altre forze allo scopo di _rinnovare» nello spirito dell'intesa a sei il consiglio d'amministrazione dell'Atan e di riformare le Tpn; ma temo che passerà l'intera legislatura senza che vedremo nei pubblici trasporti alcun cambiamento.

Quando l'azienda, anni fa, concesse le 60 ore forfettizzate c'era un effettivo bisogno di lavoro in più che le Tpn vollero affrontare incrementando lo straordinario a danno dell'occupazione. Oggi non è più così, perchè in quegli uffici successivamente l'organico è stato gonfiato anche per l'assorbimento da parte delle Tpn di aziende minori di trasporto locale, legate alla Dc. È perciò ancor più scandaloso non solo che queste 60 ore oggi non si facciano pur essendo pagate, ma soprattutto che recentemente la voce «lavoro forfettizzato» sia stata sostituita con «lavoro intenso». Ed è grave che questa operazione clientelare, corporativa, sia passata con la copertura di Cgil-Cisl-Uil.

1 sempre più insistente che alle Tpn e all'Atan saranno aumentate le tariffe, per far fronte ai crescenti privilegi dei dirigenti e della loro corte.

Alcune tariffe alle Tpn sono già aumentate. Denunciamo ai lavoratori, al sindacato, agli utenti, a cosa servono gli ingiustificati aumenti del biglietto, ai quali ci opponiamo.

Come è possibile migliorare il servizio?

Anzitutto completando gli organici; poi mettendo in funzione quelle linee su ferro e su gomma delle Tpn attualmente ferme. Abbiamo treni acquistati in Germania e mai fatti funzionare. Abbiamo centinaia di bus nuovi o rotti nei depositi ma che per mancanza di pezzi restano fermi. Oggi la lotta su questa linea deve unire i proletari disoccupati e gli operai delle Tpn e dell'Atan come quelli della Sofer, della Fiat e dell'Italsider

A cura di
R. di Francesco

L'esperienza della lega per l'occupazione della zona 5-17 a Milano. I limiti dell'iniziativa

La difficile unità del movimento

Ci scusiamo con il compagno della Lega per l'occupazione ma per motivi di spazio siamo costretti a pubblicare soltanto una sintesi del suo contributo.

La redazione

La nostra lega è una delle più vecchie di Milano, ha visto la luce il 28 aprile di quest'anno, prima quindi dell'approvazione della legge 285 per il preavviamento al lavoro. La sua nascita è stata stimolata dal sindacato, e ha trovato i suoi primi organizzatori nella Fgci, seguiti in un secondo tempo dal Pdup-Manifesto e da Dp.

L'uscita della legge 285 ha rappresentato per la lega un momento di rilancio della propaganda verso i giovani disoccupati; l'invito era di iscriversi in massa nelle liste speciali, questo per due motivi fondamentali: l'uno per riaggregare e riorganizzare una vasta massa di giovani disgregati dalla crisi ed emarginati dalla società di «serie A»; il secondo per sfruttare, partendo da questo movimento, tutti gli spazi che l'avversario di classe in questa legge ci lascia. Oggi, infatti, i giovani in cerca di un lavoro stabile sono dispersi in mille rivoli: chi a fare lavoro nero, chi rintanato nella famiglia a farsi mantenere (...).

Un altro problema immediato è quello dell'organizzazione delle leghe e dei loro alleati all'interno del sindacato e nel Cuz, anche se con una nostra caratterizzazione e organizzazione autonoma (...). Questo permette un vasto collegamento fra occupati e disoccupati che si rivela della massima importanza fra classe operaia e soggetti politici emarginati.

E veniamo ora al problema della legge. Questo strumento ci apre notevoli spazi su cui lavorare: in primo luogo le iscrizioni alle liste ci permettono una conoscenza precisa della situazione dei disoccupati nella zona; in secondo luogo la possibilità di usufruire di fondi per cooperative ci apre la strada per intervenire in modo concreto sulla qualità del lavoro e sul perenne problema dei servizi sociali (...). Detto questo, credo tuttavia che, come Dp, dobbiamo dare della legge un giudizio sostanzialmente negativo. (...).

I motivi principali di questa valutazione negativa sono due: che questa legge, prevaricando in senso reazionario la costituzione italiana, introduce un principio gravissimo: il fatto che bisogna pagare il padrone per avere un posto di lavoro; che essa legalizza il lavoro nero e precario, lasciando agli imprenditori mano libera sui contratti a termine. Se ci caliamo maggiormente nella realtà possiamo definire in modo schematico due campi d'azione su cui basare il nostro intervento: il primo, che noi valutiamo prioritario, è quello dell'industria; il secondo, anch'esso importante, è quello del pubblico impiego su cui si può impostare il discorso delle cooperative (...).

Il problema dell'occupazione nell'industria ha radici lontane; ha come sua origine di fondo le scelte economiche che stanno alla base dello sviluppo produttivo capitalista, il quale è, a sua volta, funzionale ad un mercato che privilegia i consumi di lusso rispetto ai beni di prima necessità (...).

Quest'ultimo concetto ha un riflesso diretto nell'organizzazione del lavoro in fabbrica; infatti, assistiamo, da una parte ad un aumento della produttività (quantità di produzione per lavoratore) e dall'altra, ad un calo dell'occupazione; questo avviene attraverso un aumento dello straordinario, dei ritmi di lavoro, meccanismi che permettono l'intensificazione dello sfruttamento.

Rispetto alla prima questione, che concerne le scelte economiche del capitale, poco possiamo concretamente fare (...), l'unico spazio che possiamo utilizzare è quello di una battaglia politica che crei opposizione alle scelte passate, presenti e future del padronato.

Completamente diverso si presenta invece il terreno di lotta sull'organizzazione del lavoro; qui è possibile infatti creare un'unità di obiettivi, di programma e di forme di lotta su cui far marciare sia gli occupati che i disoccupati.

Due esempi recenti di grosse fabbriche milanesi ci danno il riflesso pratico di queste affermazioni: gli operai della Marelli ci hanno indicato come è possibile in una piattaforma aziendale inserire degli obiettivi concreti di allargamento della base produttiva affrontando contemporaneamente la questione dell'occupazione giovanile (...); gli operai dell'Alfa, per altro verso, hanno dimostrato come gli straordinari, il turn-over, il decentramento del lavoro etc.. siano le contraddizioni principali su cui il movimento operaio e quello dei disoccupati devono far leva (...).

Ed è proprio in questa logica che la nostra lega ha deciso di muoversi: da una parte un rapporto politico stabile con i direttivi di zona delle varie categorie (metalmeccanici, chimici, etc.), dall'altra impostando, insieme ai direttivi stessi, un'indagine conoscitiva delle fabbriche della zona. (...)

Un altro problema rimasto aperto nella nostra lega è che tipo di contratto andare a proporre ai giovani disoccupati. (...)

Il Pci e i vertici sindacali parlano del contratto di formazione come di una proposta di lavoro sostanzialmente positiva; essi pensano che la formula metà lavoro e metà studio possa risolvere, nella nostra società, il problema del lavoro qualificato. (...)

Questo discorso taglia le gambe alla proposta (anch'essa peraltro utopistica) che faceva all'inizio la Fgci nelle leghe: utilizzare il contratto di formazione come ponte fra la disoccupazione e il posto di lavoro stabile; il gioco è chiaro, due piccioni con una fava: il giovane si qualifica, e nel frattempo conquista un avamposto nella lotta per la sua piena occupazione. (...)

La proposta del contratto di formazione tuttavia non prende in considerazione due aspetti del problema: in primo luogo che la qualifica e più in generale la preparazione tecnica hanno nell'industria italiana uno spazio sempre più piccolo; in secondo luogo non tiene conto della difficoltà del passaggio da contratto di formazione a contratto a tempo indeterminato; l'ipotesi più probabile, infatti, è che il secondo non verrà mai utilizzato, mentre il primo servirà agli imprenditori per avere una manodopera precaria da utilizzare nelle loro manovre (ristrutturazioni, mobilità della forza-lavoro).

Oggi, quindi, proporre ai giovani (soprattutto a quelli che non hanno interrotto gli studi alla scuola dell'obbligo) un anno di formazione professionale che comporta sacrifici sia sul piano dello studio che sul piano economico, significa alimentare un'illusione che niente ha a che fare con la lotta dei disoccupati per un lavoro stabile. (...)

Il secondo campo d'azione su cui le leghe si devono impegnare è quello del lavoro socialmente utile il cui sviluppo dipende direttamente dalle regioni. Anche qui il Pci e i vertici sindacali hanno una posizione che, a mio parere, non corrisponde nè alle esigenze dei giovani, nè a quelle sociali; essi pongono in contrapposizione il lavoro produttivo nell'industria a quello parassitario nella pubblica amministrazione.

Che nella pubblica amministrazione esistono sprechi e ingiustizie è vero, ma se si vuole veramente risolvere questo problema, bisogna iniziare a ripulire dall'alto (dove i ladri, abbuffini e corrotti hanno fissa dimora), e non dal basso. (...)

D'altronde non è vero che tutto ciò che è pubblica amministrazione è improduttivo e addirittura parassitario; i servizi per la collettività infatti devono essere il centro motore della nostra azione e su questo dobbiamo costruire una solida unità con gli organismi che lavorano sul terreno dell'oppressione sociale.

Credo che sia un diritto della collettività che questi soldi, provenienti da un finanziamento pubblico, vengano spesi, almeno in parte, per opere di pubblica utilità, che in Italia (non credo che occorrano esempi) o non ci sono o non sono sufficienti.

Rispetto agli strumenti che ci possiamo dare in questo lavoro, credo che le forme corporativistiche siano, dopo un approfondimento pratico dei problemi che pongono, quelle più adatte ad aggregare i giovani su questo progetto.

A Milano questo movimento è nato da poco, ed è perciò un elemento positivo il fatto che in quasi ogni zona della città siano presenti le leghe. (...)

CULTURA

Antonio Gramsci una eredità contrastata

(1924-1926) Antonio Gramsci e la costruzione del Partito Comunista

In una bella giornata del marzo del '24 Piero Sraffa decise di abbandonare per qualche ora la stesura del suo fondamentale studio 'Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta', una prima critica alla teoria marginalista, per tentare, in forma stringata e sommamente efficace, una critica altrettanto liquidatoria della politica che il PCd'I, sotto la guida di Gramsci, stava portando avanti in Italia in quei mesi. Vecchio abbonato all'*Ordine Nuovo,* che proprio il 1° Marzo iniziava la sua terza serie di pubblicazioni, simpatizzante comunista nel '19-'20, in poche righe Sraffa tenta di demolire la politica gramsciana. Va bene la rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato *dopo* la caduta del fascismo; ma *ora* la presenza e l'azione di un partito comunista sono inutili e, anzi, dannose. La questione che oggi si pone, secondo Sraffa, è quello di ristabilire l'ordine costituzionale e la libertà; in altre parole, prima è necessaria una rivoluzione borghese, dopo semmai quella proletaria. I problemi della classe operaia sono il posto, la casa, la paga e la famiglia e solo con 'ordine' e 'libertà' si possono ottenere. Il fascismo può essere abbattuto solo da un governo di 'unità democratica', ma la politica dei comunisti è tanto contro le opposizioni quanto contro il fascismo e la linea politica del PCd'I è decisamente antidemocratica.

La lettera di Sraffa acquista oggi una singolare importanza all'interno dei documenti che sono presentati nel V° volume delle opere di Gramsci ('La costruzione del Partito Comunista' 1923-1926, Einaudi 1971): i suoi temi sono di singolare importanza, e non solo per il 1924 -diventeranno scottanti addirittura coll'assassinio Matteotti-, ma anche nel '44-'45 e, perchè no, proprio oggi. Contro la direzione gramsciana del PCd'I, costituitasi sulla base di un atto di forza della Internazionale nella seconda metà del '23, contro uno schiaccianete maggioranza di fatto di bordighiani, convergeva da un lato la repressione fascista, l'attacco della socialdemocrazia turatiana e nenniana contro i 'fascisti rossi', l'assenteismo politico del vecchio gruppo attorno a Bordiga. Le accuse di Sraffa, che Gramsci pubblicherà sul numero 3-4 dell'*Ordine Nuovo,* sono quelle di gran parte della sinistra italiana: per battere il fascismo è necessario che la borghesia si stacchi dal fascismo, quindi è necessario che l'azione delle masse venga suubordinata all'obiettivo di un 'compromesso storico' fra classe operaia, contadini e grande borghesia; per far ciò è necessario un partito di 'sinistra' (antifascista) ma non un partito comunista (antiborghese). Ma, si chiede Gramsci dopo l'assassinio Matteotti, cosa è la 'sinistra' italiana, chi sono gli antifascisti italiani, qual'è il significato della parola d'ordine 'di massa' nella seconda metà del '24, del 'cartello delle sinistre'?

'In verità -ribatte Gramsci- questo decantato 'cartello delle sinistre' rassomiglia un po' troppo ad una 'associazione di mandanti del fascismo mussoliniano', associazione di mutuo soccorso e di difesa di fronte allo sdegno dei lavoratori e al giudizio della storia» (pag. 195).

In una relazione al Cc dell'agosto del '24 Gramsci definisce i partiti aventiniani come esponenti di un «semifascismo che vuole riformare, addolcendola, la dittatura fascista». Contro la politica di «compromesso storico» dell'opposizione aventiniana il PCd'I individua che «solo una classe, il proletariato, doveva guidare la lotta contro il fascismo, che solo il proletariato avrebbe dovuto condurre fino in fondo questa lotta che non era e che non è solo contro il fascismo come tale, ma (...) lotta di classe fra il proletariato e la borghesia per il possesso dei mezzi di produzione, e quindi per il potere statale» (pag. 278).

La lotta contro le opposizioni di sinistra all'epoca della crisi Matteotti dovrebbe far riflettere quanti, anche all'interno della sinistra di classe, vedono nell'eliminazione della direzione bordighiana l'inizio di una direzione «centrista» nel PCd'I, come sembra anche fare S. Merli nei suoi due fondamentali lavori sulla «bolscevizzazione» del PCd'I. Al contrario, a me pare che l'avvento della direzione gramsciana segni veramente, cioè nella pratica, la nascita del movimento comunista in Italia, che passa dalle enunciazioni, spesso «notarili», di principio, all'organizzazione della lotta, e del consenso di massa su questa lotta, contro il fascismo e contro la democrazia.

Queste due lotte, nel pensiero di Gramsci, sono strettamente connesse. Solo la classe operaia ed i contadini poveri possono battere il fascismo, ma il vero problema è esattamente l'opposto di quello che vedevano Sraffa e i liquidatori: il problema del dopo fascismo condizionava quello della tattica anti-fascista. Se si combatteva per un governo «democratico», per un governo «di sinistra» era chiaro che il proletariato doveva essere subordinato politicamente alla borghesia: questa era la strategia indicata da un ampio arco di forze «costituzionali», da Nenni ad Amendola (padre). Quindi la lotta democratica era direttamente contro la lotta di classe, era lotta fascista ma, al contempo, lotta anticomunista.

Se invece l'obiettivo era il «governo operaio e contadino», che Gramsci, Togliatti e l'enorme maggioranza del PCd'I (assieme a Bordiga, ma contro Tasca) considerano sinonimo di «dittatura del proletariato», si lotta contro il fascismo sgretolando, come si esprime Gramsci, la base sociale delle opposizioni, staccando cioè i contadini meridionali dalle posizioni democratiche per portarli a quelle dell'alleanza con gli operai, distruggendo, e l'espressione va presa letteralmente, l'influenza dei partiti socialdemocratici che hanno sulla classe operaia, insomma l'obiettivo dei comunisti è quello «di abbattere non solo il fascismo di Mussolini e Farinacci, ma anche il semifascismo di Amendola, Sturzo, Turati» (pag. 39).

È questa la linea che conquista, nel '24 e nel '25, la maggioranza delle avanguardie operaie italiane, raddoppiando il numero degli iscritti al partito, triplicando la tiratura dell'*Unità:* il PCd'I si qualificherà in quegli anni come una forza politica di prim'ordine, la sola in grado di indicare con chiarezza una strategia antifascista e di porla in pratica.

Per Gramsci «l'unità di fronte contro il fascismo deve crearsi nelle classi sfruttate e deve raggiungersi sotto la direzione della classe operaia» (pag. 168). Ciò apre problemi di linea politica, o, meglio, di tattica politica, e di organizzazione: concretamente di costruzione del partito. A me pare che le analisi sin'ora compiute sul periodo in questione abbiano nettamente privilegiato, nell'analizzare la storia del Pci ed il pensiero di Gramsci, un momento per così dire istituzionale, di 'linea' generale (come ha fatto ad esempio Merli) oppure hanno identificato la storia del partito con quella della nascita del suo gruppo dirigente (come Togliatti): il tutto ha consolidato la visione, togliattiana, di un Gramsci e di un PCd'I «centrista».

Se assumiamo, invece, un'altra ottica, quella cioè dell'azione gramsciana volta a costruire un partito che già nell'oggi si ponesse come partito di «governo» in quanto suscitatore ed organizzatore dell'insurrezione proletaria e della dittatura del proletariato, la problematica cui ci troviamo di fronte ci appare non soltanto assai più interessante di quella dell'individuare filologicamente una linea politica «centrista», ma, soprattutto di estrema attualità. Cosa vuol dire infatti per Gramsci costruire il partito comunista? Qui è un primo momento di riflessione. Mi pare che per Gramsci non significhi costruire un partito più «a sinistra» delle socialdemocrazie italiane, ma, al contrario, un partito radicalmente diverso.

I comunisti, e Gramsci non si stancherà mai di sottolineare questo fatto, non sono più radicali, più «a sinistra» dei socialisti, *ma sono esattamente l'opposto,* sono cioè un partito rivoluzionario contrapposto ad un partito riformista, non si situano cioè ad un polo opposto dei socialisti rispetto ai problemi (sindacali, politici, morali) di una stessa classe, *ma su un fronte di classe opposto.* Come il partito comunista è l'avanguardia, il «nucleo di acciaio» della classe operaia, così i socialdemocratici sono l'ala «sinistra» della borghesia e del fascismo. Da questo punto di vista, la polemica contro Bordiga si sviluppa contro i residui di mentalità socialista (massimalista) ancora presenti nel fondatore del PCd'I: le nuove leve affluite nel partito nei mesi seguenti il delitto Matteotti non avranno fatto l'esperienza di vita e di lotta nei partiti socialdemocratici e saranno questi nuovi arrivati che assicureranno il trionfo della linea gramsciana nel partito.

Prima ancora che di linea politica, quindi, il problema della costruzione del partito comunista è, per Gramsci, un problema «morale», di «concezione del mondo e della vita» attraverso la quale approfondire e rendere irreversibile la rottura con la «tradizione socialista».

Quindi i problemi della formazione ideologica e quella del gruppo dirigente assumono, in questo periodo, un ruolo centrale nell'elaborazione gramsciana. È lo stesso Gramsci a porre chiaramente, nel marzo del '24, l'insieme di questi problemi in una lettera a Terracini: *«Io mi rafforzo sempre più in questa convinzione: che bisogna lavorare noi, nel nostro Paese, per costruire un partito forte, politicamente ed organizzativamente bene attrezzato e resistente, con un bagaglio di idee generali ben chiare e ferme nelle coscienze individuali in modo che sia impossibile la disgregazione ad ogni urto di questioni [di principi ed organizzative]».* Ricchissimi di notazioni politico-organizzative sono i contributi che Gramsci dà alla fondazione delle scuole di partito. (pag. 50).

Momento di lotta di classe contro la borghesia e la socialdemocrazia, le scuole di partito sono anche momento di organizzazione dell'avanguardia proletaria, momento di costruzione del partito comunista, momento di direzione di questa. Infatti «una delle debolezze del Partito Socialista fu quella di non aver curato durante la guerra il nucleo di 20-25.000 socialisti rimasti fedeli, di non averlo considerato l'elemento organizzatore della grande massa che sarebbe affluita dopo l'armistizio. Così avvenne che nel '19-'20 questo nucleo fu sommerso dal fiotto di nuovi elementi, e fu sommersa insieme la pratica organizzativa, e l'esperienza acquisita dalla classe operaia negli anni più neri e più duri» (pag. 22-23). E ancora: *«Sarebbe veramente delittuoso che nel partito comunista si verificasse per rispetto al periodo fascista ciò che si è verificato nel partito socialista per rispetto al periodo della guerra». Ogni nuovo iscritto deve cioè avere nel partito non solo il suo «posto di combattimento», ma anche il suo posto di studio e di direzione, in modo di sentirsi veramente parte di un unico organismo, l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato.*

(1- continua)

Renato Levrero

Dal film dei fratelli Taviani al dibattito sulla «questione sarda»

Il carnevale di Tonara: un'espressione della cultura popolare sarda.

Padre padrone: l'intervento dei compagni di «Su populu sardu»

Torino, 28

Ancora polemiche su «Padre padrone» la pellicola dei fratelli Taviani che ha sollevato da parte di alcuni settori di movimento dissensi profondi. La sezione torinese di «Su Populu sardu» ha in una conferenza stampa messo a fuoco le critiche al film ed al romanzo di Gavino Ledda da cui è tratto, emerse da un dibattito fra gli iscritti e non di questa organizzazione. Un dissenso profondo dalla critica spesso entusiastiche che sono state messe su questo film da critici cinematografici fin dal suo apparire al festival di Cannes dove ottenne la palma d'oro. I compagni di «Su populu Sardu» hanno parole pesanti per «L'operazione culturale e cinematografica» attuata dagli autori del film. Questo film, si è affermato «non in forma sulla realtà sociale e culturale della Sardegna». «Si è preso un individuo la sua storia e lo si è fatto assurgere a simbolo di tutto un mondo». Sotto accusa in particolare le deficienze. «Gli autori- affermano i compagni sardi - non sono andati a fondo delle cause sociali e politiche che stanno dietro al comportamento del padre».

I latinfondisti non compaiono, si afferma, «sia i Taviani che Ledda non hanno cercato di approfondire le cause della miseria della repressione dell'isola». I fratelli Taviani «intelletuali fasulli»hanno offerto «una spalla su cui piangere ad un sardo che ha scelto la strada dell'emancipazione attraverso la cultura della classe dominante, ad un singolo, che individualmente ha vissuto e sofferto l'isolamento». Un'operazione che i compagni ritengono non esente da scopi commerciali e da condizionamenti del mercato cinematografico «perchè un vero film sulla Sardegna non avrebbe potuto forse raccogliere il consenso che invece ha avuto questo».

Novelli «Cristoforo Colombo» i Taviani facendo «finta che non ci sia stato un Gramsci» hanno così da una storia voluta trarre una una lezione generale, una sintesi politica. Sono «occultati» poi affermano i compagni, tutti gli aspetti culturalmente validi della Sardegna. «Se i Taviani volevano trasmettere cultura forse avrebbero fatto bene a vivere più conattatto con la realtà sarda e avrebbero ad esempio colto quando di essa si esprime negli ovili, alla sera con canzoni e poesie». Anche Ledda si è reso «colpevole» di questa operazione avallando con la sua presenza al termine del film una patina di «autenticità» che non esiste. Cosa manca in sostanza? «Manca - rispondono i sardi - tutto il processo di presa di coscienza degli immigrati sardi andati in Germania, alle catene di montaggio della Fiat; presa di coscenza non culturale, ma politica, non individuale, ma collettiva». L'individualismo dell'autore del romanzo è, ancora prima di quello dei registi, messo sotto accusa. «Non è un caso che lo stesso Ledda avesse richiesto al padre prima di fare il film di poter tornare a fare il pastore, perchè soffriva di solitudine», D'altronde il distacco del Ledda, sempre secondo i compagni sardi, si dimostra anche in altri episodi, e citato un'intervista al pastore - scrittore in cui parla di «dialetto» e non di lingua sarda, auspicando un'estendersi dell'uso della lingua italiana come fattore emancipate. Perchè è del tutto assente il periodo tra i dieci e i vent'anni nella storia di Gavino? Domandano i compagni e rispondono perchè è l'epoca di maggior recepimento di una cultura isolana da parte dei sardi. Anche il ruolo che viene affidato alla madre nella pellicola è pesantemente contestato. «La madre è rappresentata come una capra scema» invece, secondo i compagni di «Su populu sardu», la realtà della donna è ben diversa nell'isola.

«La donna sarda, pur se oppressa, svolge una funzione di controllo economico e sociale sulla famiglia, ha un ruolo positivo in una realtà che si avvicina ad una condizione di matriarcato». E questa opinione a detta dei compagni sardi l'avrebbero confermata proprio della donne sarde intervenute nei dibattiti.

Queste molto in sintesi le posizioni che i compagni di «Su populu sardu», hanno espresso in una conferenza stampa, dai vivaci toni polemici durata oltre due ore. Una polemica quella che ha investito questo film da parte dei sardi del movimento operaio e di cui abbiamo già anche in passato riportato contributi polemici sul nostro giornale. Anche questa conferenza stampa si è messa in questa direzione: fortemente polemiche con gli «osanna» all'opera dei fratelli Taviani e pesanti critiche, che si è cercato di sintetizzare al film stesso. Un dibattito in cui, effittivamente, è in parte difficile «entrare» - non si è sardi e non si conosce in profondità la realtà dell'isola.

G. B.

La liberazione: partendo dalla scuola materna

«La scuola materna, come tutta la scuola in genereale, è una fabbrica di schiavi, che mira a formare uomini che dicano sempre di sì, siano dei sottomessi, e non si chiedano mai se è giusto che la società in cui vivono sia solo una macchina per far soldi, dove c'è chi sfrutta e chi è sfruttato, ma la accettino come una legge, qualcosa che non si discute».

Questo è uno dei presuposti dai quali è partito un gruppo di maestre di scuola materna per costruire un libro, emblematicamente intitolato «Bambini mani in alto», lucidamente nato dentro una realtà:

1) fatta di proibizioni e frustazioni

2) volta ad inculcare nel bambino i valori dell'affermazione sociale, del prestigio personale, quindi, dell'individualismo;

3) retta sul consenso dei genitori (dopotutto, la scuola materna è repressiva perchè lo è la famiglia);

4) consumata da quegli strumenti più o meno consapevoli che sono le maestre (guidate, nell'insegnamento, non da una adeguata preparazione pedagogica, ma...dall'istinto materno!...).

Il libro si compone di 17 testimonianze («mangiare in silenzio», «alla scuola materna per essere cdomati», «bambini in scatola» «mangia che diventi grande» e via reprimendo) che ci piace porre accanto al numero speciale della rivista Quaderni Reichiani, dedicato alle esperienze di un asilo libertario, un asilo, cioè in contatto stretto con la realtà sociale e strutturato in modo da offrire ai bambini i mezzi per «vedere» e «capire» questa stessa realtà, per poter «poi» essere in grado di cambiarla.

Anche questa pubblicazione, come l'altra, vuole sfregiare irrimediabilmente le immagini iconografiche delle quali i media di massa ci hanno imbottita la testa. Si tratta, a ben vedere, di quelle immagini iconografiche che rimandano a bambini rosei e paffuti e sempre (come no?) consenzienti, che sollecitano visioni mielate nelle quali si negano al bambino l'autonomia, l'esplorazione, il protagonismo, l'essere e la volontà di essere.

Il numero speciale della rivista Quaderni Reichiani sconfigge i luoghi comuni che il mondo adulto si è creato nei confronti dei bambini. Luoghi comuni a forma di difesa dei sacri valori borghesi.

Luoghi comuni a forma di oliatori di cardini che stanno per saltare. I cardini, qui si dimostra, salterebbero (!) se i bambini venissero lasciati liberi di pensare, di agire, di creare fuori e contro le regole.

In sintesi: è vivo più che mai lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; come è vivo quello dell'uomo sulla donna; ma viva ogni giorno di più (con le più fantasiose giustificazioni e i mezzi più raffinati, anche, e con maggior danno, da parte dei genitori «di sinistra») è l'oppressione degli adulti sui bambini.

Le testimonianze che entrambi i testi riportano (nelle quali con chiarezza vengono svelati e analizzati i meccanismi particolari attraverso cui agiscono la repressione e i condizionamenti della società capitalistica attraverso le sue istituzioni) possono diventare ottimi strumenti di lotta nelle mani delle avanguardie politiche.

Sulla rivista Quaderni Reichiani, Luciano Risoli, nella prefazione , scrive che è necessario «liberare i bambini dalla repressione che così pesantamente hanno subito fino ad oggi» e restituire loro «il diritto alla vita, alla felicità, alla dignità di esseri umani» perchè anche questo è uno dei modi per arrivare a «mettere in moto quella forza con la quale costruiremo il futuro diverso per l'umanità».

Ma la preistoria finirà anche per i bambini; dopo che la lotta per cambiare «sto mondo, dentro e fuori, sotto e sopra, a ovest più che a est (a dispetto dei nuovi filosofi), si esaurirà sulla sconfitta degli opperessori, cattivi e malvagi, questi, più di ogni lupo o di ogni babau. Ma la montatura ha bisogno di braccia e di petti villosi e di streghe e di nemesiache e di poeti. I bambini, dopotutto, hanno bisogno di difensori e di alleati e di qualcuno che per loro scriva libri e riviste, e di qualcuno che con loro faccia politica. E perchè la cavezza venga strappata sono necessari precisi strumenti di lotta da utilizzare da subito, senza aspettare di aver prima rovesciato le strutture economiche e ribaltato i rapporti di produzione. Non solo, sono necessari inviti accorati (come questo...) perchè questi libri e queste riviste coircolino e vengano letti dal maggior numero di persone possibili.

Testimonianze di un gruppo di maestre delle scuole materne di Milano, **Bambini mani in alto** *Edizioni Ottaviano, pp. 109, L. 1.600*

Quaderni Reichiani, **Esperienze di un asilo libertario** *Centro studi di Wilhelm Reich, pp. 69 L.1.200*

Flavio Ermini

Una mostra di documenti visivi di ricerca sulle forme

La ricerca di Luigi Veronesi

Luigi Veronesi espone una serie di fotogrammi che rimontano al lontano 1936 e sino ad oggi, alla galleria il Diaframma in via Brera 10.

L'attività fotografica e cinematografica è intimamente collegata con la sua pittura. L'una spiega e commenta l'altra e viceversa.

Si tratta di un'attività di continua ricerca che Veronesi ha iniziato a maturare negli anni perversi del fascismo in contrapposizione alla figurativa retorica ufficiale.

Veronesi afferma di rifugire dal casuale, dal gratuito, dal facile, di avere abbandonato la composizione rigorosamente geometrica da cui era partito e di essersi avviato sulla strada della pittura non oggettiva. Egli stesso ha indicato i suoi maestri in Kandinski, El Lissittzki e Moholy Nagy, cioè nei maestri dell'arte astratta della prima metà di questo secolo.

Questi fotogrammi tuttavia sovente mantengono ancora un rapporto con gli oggetti e le figure. Si tratta di fogli, di fiori, di congegni meccanici, studi cinetici, cioè di forme in movimento, moda, volti e figure umane. Ciò dipende dalla natura del fotogramma, che si ottiene ponendo oggetti sopra o vicino a una superfice sensibile. Accendendo la luce la superfice sensibile sarà colpita e impressionata dove non ci sono gli oggetti e le relative ombre. Il fotogramma perciò non è una fotografia che rappresenti un oggetto, ma solo la registrazione delle forme, della trasparenza, delle ombre di un oggetto.

Il fotogramma, con il suo dinamismo di luci e di ombre, smaterializza gli oggetti e ne indica solo la presenza nello spazio.

Proprio per le sue capacità di liberazione dalla fisicità degli oggetti, il fotogramma consente grandi possibilità di usi e variazioni.

Come sovrapposizioni di immagini, solarizzazioni cioè esposizione prolungata alla luce, effetto di rilievo ottenuto con positivo più negativo, effetti diversi che si ottengono con diverse gradazioni di carte ecc.

In questo senso, proprio perchè l'oggetto viene colto nel suo volume di corpo, ma nella sua allusiva presenza e nelle relazioni dinamiche che esso intrattiene con lo spazio circostante e con altre presenze, questi fotogrammi devono essere compresi nella loro relazione con l'attività maggiore di Veronesi, cioè con la sua pittura astratta.

Molti compagni che si occupano di fotografia nella sinistra di classe farebbero bene a confrontare la loro attività anche sul piano tecnico formale con i fotogrammi esposti in questa mostra, perchè io credo che tra le altre cose, da questi fotogrammi esca anche un insegnamento utile.

Forse la cosa più importante per noi è che la fotografia non è solo documento e rappresentazione di ciò che percepisce o giudichiamo della realtà, ma può essere una seconda realtà che agisce autonomamente a partire dal momento stesso in cui viene effettuata.

Questo si dice, perchè anche nella sinistra di classe esiste una tendenza a immettere la retorica personale di cui ciascuno di noi è provvisto (nè potrebbe essere altrimenti, data l'educazione e la mentalità borghese da cui proveniamo), invece di lasciar parlare da sole le immagini che ritraiamo. Dovremmo sempre ricordare che la realtà è sempre più eloquente di qualsiasi retorica.

Un'ultima osservazione che riguarda soprattutto le figure umane di questi fotogrammi è che la smaterializzazione delle figure, sia nei bianchi e neri, sia nelle immagini in colore, con la perdita del volume e la ricerca della luce e del chiaroscuro allude visibilmente (almeno questa è l'impressione dell'osservatore) alla perdita dell'umanità che soffriamo nella società borghese, cioè l'alienazione.

E quest'ultima osservazione vale soprattutto a correggere eventuali impressioni di osservatori frettolosi, che si tratti solo di ricerche formali. Un giudizio di questo genere farebbe certamente torto alle ricerche che la mostra testimonia.

Claudio Annaratone

DALL'ESTERO

L'Olp non costituirà un governo palestinese in esilio

Minacce israeliane in vista di Ginevra

La formazione di un governo in esilio sarà solo la logica conseguenza dell'ammissione dell'Olp ai negoziati per la pace

Beirut, 5

La costituzione di un governo palestinese in esilio non sarà presa in considerazione da parte dell'Olp fino a quando non sarà messo a punto un accordo, accettabile dalla resistenza palestinese, a riguardo dell'invito dei palestinesi alla Conferenza di Ginevra. Coscienti che la formazione di un governo in esilio costituirà la conseguenza logica della loro ammissione ai negoziati per la pace in Medioriente, i palestinesi hanno preso in considerazione questa eventualità già dall'estate scorsa. Ora questa questione è venuta alla ribalta perchè il governo egiziano sta insistendo sulla necessità di una rapida formazione di questo governo; a Beirut un responsabile dell'agenzia palestinese Wafa ha però categoricamente smentito le voci, che circolavano nella capitale libanese, sulla formazione in segreto di un governo palestinese. A Parigi, il portavoce dell'Olp in questa città, ha dichiarato giovedì scorso, che: «Non ci sono per il momento decisioni ufficiali a proposito della formazione di un governo provvisorio palestinese».

Ma pare che in effetti i dirigenti dell'Olp, specialmente Arafat, siano disposti, per soddisfare i paesi arabi desiderosi di sbloccare la conferenza di Ginevra, a mostrarsi molto disponibili sul problema della formazione del governo palestinese in esilio. Considerazioni analoghe vanno fatte del resto anche per il Sud-Libano in quanto molti sono convinti che il ritiro dei palestinesi dal Sud-Libano sia uno dei prezzi da pagare per andare alla conferenza di Ginevra. La Siria, opportunisticamente, a questo riguardo considera che la presenza dei palestinesi nel Sud-Libano, in un clima di tensione, possa servirle per lo meno come sistema d'allarme in caso di un'invasione israeliana. Sulla *direttrice di Damasco. Il* presidente egiziano Sadat invece ha dichiarato che l'Egitto non andrà a Ginevra se la conferenza per la pace non sarà preceduta da un accordo fra i governi arabi e gli Stati Uniti sul testo degli argomenti da mettere in discussione. Da parte loro gli israeliani per bocca del ministro degli esteri M. Dayan, hanno dichiarato che ci sono dei «rischi reali» di guerra nel Medio-oriente. Dayan non ha escluso che la conferenza di Ginevra, se riuscirà a riunirsi, si concluda con un accordo formale sulla fine dello stato di belligerenza senza però che in realtà i problemi di fondo siano stati risolti.

Festa del Samed.

Adesioni alla campagna per il riconoscimento dell'Olp

Il consiglio generale della Flm riunitosi a Roma nei giorni 3-5 novembre ha adottato la seguente risoluzione a riguardo del riconoscimento dell'Olp, esprimendo anche una condanna alla politica di colonializzazione dei territori arabi occupati da parte del governo israelinao:

Il consiglio generale della Flm esprime la propria apprensione per le minacce di una nuova guerra nel Medio-Oriente, condanna la politica del governo Begin-Dayan di colonizzazione dei territori arabi occupati e il suo rifiuto di accettare l'Olp ai negoziati di pace di Ginevra.

Il Consiglio generale della Flm:

-chiede al governo italiano di farsi portavoce di questa preoccupazione, dando anche un seguito coerente al suo voto di condanna della politica israeliana espresso in sede Onu;

-si rivolge alla Federazione Unitaria Cgil-Cisl-Uil perchè solleciti un incontro con il ministro degli esteri affinchè il governo italiano riconosca l'Olp come legittimo e unico rappresentante del popolo palestinese in vista di un negoziato di pace a Ginevra.

Ricordiamo le adesioni pervenuteci ieri: il consiglio direttivo della camera provinciale Uil di Brindisi; l'on. Achilli del Psi, l'on. Cicchitto del Psi, l'on. Codignani indipedente nelle liste del Pci, Antoni o Baruffardi della segreteria Flels-Cgil di Parma, Gaetano Carobella dell'esecutivo Flels-Cgil di Parma.

la Libia fa da mediatore tra Francia e Polisario

Un'intensa attività diplomatica sta conducendo la Libia per giungere, molto probabilmente, a una mediazione tra il Fronte Polisario ed il governo francese, sulla questione degli ostaggi in mao ai combattenti saharui. Il comandante Jallu. «numero due», del governo libico, si è incontrato giovedì sera con il presidente francese Giscard d'Estaign all'Eliseo. L'incontro era stato tento segreto fino a ieri, come pure si era taciuto sull'argomento discusso dai due statisti, il rilascio degli ostaggi in mano al Polisario. Quest'iniziativa libica desta molta sorpresa perchè il colonnello Gheddafi ha avuto modo di esprimere ostilità verso le imprese militari francesi in Africa, sia nello Zaire che in Ciad o nelle excolonie dell'Africa occidentale. La Francia inoltre è stata accusata con ragione di appoggiare, mediante forniture di materiale bellico, tutta una serie di regimi reazionari africani.

Ma la causa di quest'iniziativa di mediazione forse è dacercarsi nel fatto che ultimamente la politica del F. Polisario e quella del governo di Tripoli si sono mosse in direzioni differenziati: il Polisario punta a una generalizzazione del conflitto in atto nel Sahara occidentale per uscire dalla marginalità e sollevare un movimento di opinione pubblica favorevole alla sua lunga e sconosciuta lotta. Il governo di Tripoli invece sembra temere che il conflitto nel Sahara possa creare un precedente di «balcanizzazione» della regione Maghreb, che allontanerebbe l'ideale dell'unione panaraba. Così il governo libico, che ha fatto sua una vecchia proposta di federazione tra tutti gli stati arabi e che però non ha misconosciuto finora il diritto del popolo saharui all'autodeterminazione, sembra il più indicato per svolgere una funzione di mediazione tra i due contendenti.

Il Fronte Polisario aveva già dichiarato pubblicamente, nel marzo scorso, ai nostri inviati nel Sahara Occidentale che avrebbe considerato nemico qualsiasi lavoratore straniero che si mettesse al servizio degli invasori marocchini e mauritani. Dopo questa dichiarazione parecchi camionisti canariensi che lavoravano nelle miniere di Bou Craa, nel Sahara occupato, avevano rescisso il contratto di lavoro. I tecnici francesi in Mauritania hanno pensato invece di essere immuni da attacchi del Fronte Polisario... **D.F.**

In Inghilterra nuova ondata di scioperi

Circa 16.000 lavoratori dell'industria elettrica sono in sciopero, l'agitazione, non ufficiale, è stata definita folle dai sindacati

Londra, 5

Si profila per i britannici un weekend di interruzioni dc corrente: case, stadi, negozi e traffico rischiano di rimanere, per un tempo piu o meno lungo, senza luce, con inconmprensibili disagi per la popolazione. L'agitazione dei lavoratori dell'elettricità, che chiedono aumenti salariali, mette a dura prova la tradizionale festa di fine sttimana degli inglesi. Già ieri la corrente è venuta a mancare, per peiodi da una a tre ora, unpo' dappertutto nel paese, provocando temporanei black out nelle abitazioni, negli uffici, per le strade e anche in alcuni ospedali. Le interruzioni di corrente hanno colpito una sessantina delle 137 stazioni elettriche. Circa 16.000 lavoratori dell'industria elettrica, su 35.000 dipendenti complessivi, continuano lo sciopero bianco a sostegno delle loro richieste di aumenti salariali. L'agitazione non è ufficiale ed è stata definita fole dal sindacato di categoria, ma i partecipanti mostrano una alta dose di combattività e decisione. L'agitazione degli elettrici è soltanto uno degli elementi dell'inquieto momento che sta attraversando il paese sul fronte sindacale. I giorni scorsi, mentre hanno visto la rivalutazione di fatto della sterlina, hanno fatto profilare anche nubi minacciose per la politica economica del governo laburista, mettendo in forse soprattutto l'intento di contenere gli aumenti salariali, All'inizio della settimana i minatori, un'altra potente e combattiva categoria, hanno reso noto il loro «no» al contratto di sproduttività proposto dal governo e dall'ente statale che gestisce le imprese nazionalizzate: i lavoratori del settore non sono disposti ad accontentarsi dei dieci per cento d'aumento di paga previsto.

Nel frattempo è iniziata anche l'agitazione dei tecnici televisivi della Bbc, sempre per ottenere degli incrementi salariali. Giovedì, come primo effetto clamoroso, è saltato il servizio sul discorso d'apertura della regina Elisabetta al Parlamento. Incertezza e tendenze contraddittorie dominano in generale il mondo economico e finanziario inglesse, in questo momento delicato. L'aumento del valore dellasterlina , impensabile fino a non molto tempo fa, seguito dalla decisione della Banca d'Inghilterra di lasciar fluttuare liberamente la moneta nazionale, ha fatto salire il cambio col dollaro a 1 e 86. In termini pratici, questo significa per la famiglia media inglese un aumento di mezza sterlina alla settimana nel potere dàacquisto. Si è aggiunta inoltre la notizia che le riserve britanniche hanno avuto un balzo il mese scorso e assommano a 11 miliardi di sterline (16.500 miliardi di lire italiane). Ma l'euforia è stata presto raffreddata .

Pretoria, dopo l'embargo, accusa Young di razzismo!

Il governo sudafricano ha reagito oggi con dichiarazioni molto violente alla decisione dell'Onu di ripristinare l'embargo alle forniture militari del Sudafrica. Il ministro degli esteri di Pretoria, Roelof Botha, ha accusato l'ambasciatore Usa nell'Onu, Young di essere un «razzista» (Young è un afro-americano) e ha dichiarato che il Sudafrica produce missili artiglierie di ogni calibro, aerei e navi e anche munizioni e parti di ricambio . La Francia, che è stata finora la principale fornitrice d'armi al Sudafrica, si è unita a quanti hanno votato a favore delle risoluzione del Consiglio di Sicurezza e ha aggiunto: prenderemo tutti i provvedimenti necessari a garantire l'applicazione dell'embargo. In Israele altro fornitore d'armi, il governo ha diffuso una dichiarazione non impegnativa, e ha aggiunto: noi tireremo le nostre conclusioni.

Alcuni documenti solo ora resi di dominio pubblico, mostrano come la Total, la Shell, la B. P., la Mobil e la Caltex dal '65 in poi hanno fornito continuamente alle loro succursali rhodesiane l'intera gamma dei prodotti petroliferi, vitali per la sopravvivenza del paese.

I dati del problema sono stati cambiati totalmente dal sorgere e dal progredire della lotta armata in Rhodesia e dai profondi capovolgimenti avvenuti in questi due ultimi anni in Africa Australe. La chiusura della frontiera con il Mozambico e l'azione dei nazionalisti africani sembra abbiano avuto effetti ben più disastrosi di più di dieci anni di sanzioni economiche. Le spese militari sono cresciute sproporzionatamente sino a ragggiungere i 340 milioni di dollari nel '77, ossia un quarto del bilancio, il turismo, terza fonte di divise straniere ha subito dei duri colpi, mentre sta crescendo un fenomeno sinora sconosciuto nel paese, l'emigrazione bianca; nel solo '76 su 270 mila bianchi residenti in Rhodesia 7000 hanno preferito abbandonare tutto. Un numero sempre maggiore di operai specializzati bianchi vengono mobilitati per le operazioni militari con effetti deleteri sulla produttività nelle aziende. È chiaro come in questa situazione le multinazionali presenti nella regione si rendono conto che prima o poi saranno costrette a trattare con un governo nero. Ciò non vuol dire che le loro attività non sono più economicamente vantaggiose bensì che il loro atteggiamento nei confronti dell'intera situazione rhodesiana sta velocemente evolvendosi. D'altronde le società sono perfettamente consapevoli che il destino del futuro stato indipendente dello Zimbabwe dipende in gran parte dal comportamento dei capitali stranieri impiegati nel paese e di ciò intendono avvalersi per impedire un evolversi della situazione in senso per loro negativo. È anche sotto questa luce che appare più chiaro la pubblicazione agli inizi dell'anno dello studio preparato dal Pentagono, e dal Dipartimento di Stato americano che prevede la creazione di un Fondo di Sviluppo per lo Zimbabwe di 1,5 miliardi di dollari e che dovrebbe imprimere un possente colpo di acceleratore a tutta l'economia del nuovo stato. Tutto questo al fine di creare uno stato dello Zimbabwe, moderato, controllato dalle multinazionali e dipendente della tecnologia occidentale. Ecco perchè l'idea del «Fondo» è stata accolta con scetticismo dalle forze della resistenza. «Ci sembra - doveva dichiarare Mugabe», che l'obiettivo sia di legare politicamente ed economicamente lo Zimbabwe e di rimettere in discussione la nostra indipendenza».

Marcello Paolozza

Marxismo

segue da pag. 1

partiti marxisti] tipicamente religioso che è semmai la conferma peggiore dell'esistenza di un marxismo-istituzione e di tante piccole chiese.

Non a caso i «nuovi filosofi» giocano le loro carte spregiudicate proprio su questo rifiuto della differenza: se si obietta loro che la teoria di Marx è una cosa diversa ti citano i suoi risultati politici, se critichi i risultati politici dicendo che non c'entrano con Marx ti dimostrano che in realtà c'entrano col marxismo, nel senso che coloro che li hanno realizzati si dichiarano marxisti.

Per questo essi utilizzano una contraddizione oggettiva e la cosa peggiore è proprio quella di negare la contraddizione stessa. Questo non vuol dire, spero che non mi si fraintenda, che hanno ragione i «nuovi filosofi» ma che i problemi posti, sia pure strumentalmente, esistono di fatto , e che l'unica risposta possibile è la critica pratica di questo marxismo ufficiale da parte del soggetto rivoluzionario. Il «trucco» dei nuovi filosofi è quello di ricorrere al classico «gioco delle tre carte»: se esamini la carta delle categorie teoriche del marxismo e della loro scentificità loro ti presentano la carta degli esiti storici del «socialismo realizzato» e viceversa, fino ad attribuire alle virtualità della teoria i suoi risultati. La teoria viene resa autonoma dalla storia e al tempo stesso fonda la storia stessa: le determinazioni materiali della teoria saltano, non esistono, la lotta di classe cessa di essere un motore materiale e il Gulag finisce col dipendere dai «pensieri polizieschi» di Marx anzichè dai rapporti che si determinano fra sconfitte della lotta di classe, identificazione partito-Stato, costruzione di una macchina ideologica che salvaguardi la riproduzione del capitalismo spacciandolo per edificazione del socialismo.

Detto questo, e pur sapendo che i nuovi filosofi sono una corrente di cui probabilmente nessuno parlerà più fra qualche anno, non si può da ciò far discendere che i problemi posti non esistano.

È giusto citare ancora una volta l'intervento del compagno Preve poichè in esso sono posti con estrema lucidità i termini, del problema. Egli scrive che sarebbe «puro idealismo da «storia delle idee» il sostenere che la «gente» si sta disaffezionando al marxismo perchè finora esso è stato «mal difeso» da sedicenti marxisti, che hanno finito per «svergonarlo» fargli perdere di credibilità. È chiaro che questo è anche vero, puechè si aggiunga che questo è solo l'aspetto sovrastrutturale - derivato - del problema. Credo che l'aspetto strutturale stia nella crisi verticale del «soggetto rivoluzionario» da intendere come crisi «materiale» della capcità del settore Comunista della classe operaia di coaugulare intorno a sè un insieme di comportamenti di massa rivoluzionari, crisi che determina per contraccolpo la «confisca» del marxismo (autocoscienza teorica rivoluzionaria di un movimento comunista reale) da parte della borghesia, che lo riconverte in un insieme di tecniche di controllo e regolazione sociale e lo rovescia controsotto altro nome - la classe che se ne è fatta espropriare: capita un pò - per capirci - come per i fucili dei partigiani italiani e greci nel 1945 e dei soldati portoghesi nel 1975. Essi non vengono fatti «dormire; vengono subito diretti contro chi si è lasciato disarmare».

È uno scacco teorico e materiale che non può essere rimosso per quieto vivere o per atto di fede: la teoria si fa forza materiale quando il soggetto ricompone la «critica delle armi» e le «armi della critica», in caso contrario la teoria si materializza autonomamente come strumento e funzione della classe dominante e il soggetto si decompone e torna ad essere forza-lavoro, rapporto di produzione dentro il capitale.

Per questo non si dà crisi della teoria senza che essa sia contemporaneamente crisi del soggetto rivoluzionario.L'idea di una semplice ripresa e restaurazione dell'autentica essenza della teoria, depurata dalle contaminazioni e dai «tradimenti», è destinata a soccombere o a trasformarsi nell'esatto contrario del movimento reale, cioè nella difesa gelosa della «invarianza» del marxismo da parte di una piccola setta che può solo amministrare la propria sopravvivenza.

All'interno della stessa sinistra rivoluzionaria il sintomo più clamoroso del suo dipendere dalla «crisi del marxismo» è nella difficoltà a ricomporre teoria e soggetto, nell'oscillazione tra una pretesa restaurazione della teoria contro il marxismo ufficiale della classe operaia che si fa Stato e una spinta a partire dal movimento senza avere gli strumenti teorici che consentano di capire le ragioni profonde che ne stanno alla base, fino a ricadere nel dilemma dell'impotenza: dottrina o attività empirica?

Che cos'è dunque oggi la teoria e che cos'è il movimento reale?

Da quali contraddizioni sono entrambi attraversati? Il convegno di Bologna è stato davvero una cartina di tornasole proprio per gli interrogativi che apre, Esso ha senz'altro evidenziato, come ho osservato in un precedente articolo, lo scacco del marxismo ufficiale del Pci, ma apre per noi una tale serie di problemi che non possono essere affrontati solo denunciando l'incapacità del Pci ma affrontandoli in termini conseguenti. . È ciò che in altre parole propone ad esempio lo stesso compagno Foa quando risponde ad Elio Giovannini chiedendosi cos'è oggi la classe operaia e quali meccanismi di divisione e di ricomposizione essa stia attraversando.

«Proprio perchè sono stato e sono tuttora operaista settario- scrive Foa -credo che il mio dovere sia quello di capire cosa è oggi quello che fu il proletariato classico della rivoluzione industriale e poi del taylorismo; di capire che il suo peso relativo tende a scendere per la diminuzione della base occupazionale nella produzione diretta e per una ristrutturazione industriale di lungo periodo».

Ripartire dunque da una analisi della composizione di classe nel tempo presente, per dirla con Foa, è la tappa obbligata per ripartire anche con la teoria e non viceversa. È il modo migliore per prendere atto della stessa crisi del marxismo, del suo sdoppiamento in marxismo della classe dominante e marxismo diverso alla ricerca de filo teorico e pratico che ci obbliga tutti a ridefinire e ridefinirci, affrontando di petto le questioni sul tappeto senza paura di apparire magari dei novelli Bernstein rispetto a nuovi zelanti tutori di un'ortodossia che regaliamo volentieri.

Flm

segue da pag. 1

sapere, ha aggiunto, «quando si fanno le guerre per finta e quando si fanno sul serio; non riteniamo che la nostra posizione sia pregiudizialmente giusta e quella degli altri sbagliata; vogliamo sapere però in che direzione spendiamo il movimento di lotta». Nel merito ha polemizzato con l'*Unità* che ha spiegato a tutti che l'Flm non avrebbe valutato le modifiche apportate in Parlamento al piano di Donat Cattin. In realtà le uniche modifiche vere sono che sta prevalendo l'orientamento di Crociani, il mai troppo rimpianto capo della Finmeccanica, cioè quello delle centrali chiavi-in-mano. E, naturalmente, che le nuove tariffe dell'Enel eliminano la fascia protetta.

Per gli acciai speciali ci sono state indiscrezioni giornalistiche e smentite giornalistiche sul cedimento dei grandi partiti di sinistra. È tempo di assumere responsabilità dirette e riprendere un confronto franco e chiaro.

Il discorso di Bentivogli è stato ascoltato con grande attenzione e ha riscosso molti e convinti applausi. A molti compagni è parso come un concreto passo per uscire dal sindacato dell'immagine per rientrare nel sindacato che organizza le lotte.

Aborto

segue da pag. 1

bitrariamente introdotta dalla direzione dell'ospedale, la terza è che le donne possano almeno una volta al mese riunirsi all'interno dell'ospedale per discutere come viene difesa la loro salute.

La portata dello scontro va al di là degli stessi casi di aborto terapeutico e investe la prospettiva del controllo delle donne sugli ospedali sia in generale sia specificamente sul problema dell'aborto. Anche se la legge verà approvata, infatti, saranno numerosissimi i casi eimili a quelli degli anestesisti del Burlo.

E come dimostra Trieste anche le strutture più progressiste, quando si tratta dell'autodeterminazione della donna, mostrano la corda.

rettifica

Ho avuto occasione di leggere l'edizione del 16/17 ottobre 1977 del *Qdl*. A pagina 7, nell'articol avente titolo : «La stampa concorda: non c'è inchiesta sulle Agenzie di investigazioni private» viene data notizia che nell'ambito della Inchiesta giudiziaria, disposta dal Pretore di Treviso, sarebbe stata operata perquisizione presso il Comune di Seregno e sarebbe implicata la mia persona dal momento che il Comandante dei Vigili Urbani di Seregno.

Poichè la notizia è destituita di fondamento, essendo il sottoscritto del tutto estraneo alla vicenda ed essendo parimetri infondata la notizia relativa alla operata perquisizione,a sensi dell'art. 8 della legge sulla stampa, La invito a pubblicare la presente sul giornale.

Distinti saluti.

Schiatti Francesco.

Il Movimento per la pace in Irlanda ha una passione per il sangue blu e le regine

I lealisti dicono: «Non ci danno fastidio»

(*dalla nostra corrispondente*)

E così ce l'hanno fatta: alcuni giorni fa hanno vinto il premio Nobel per la pace, anzi (come hanno detto in modo più appropriato, benchè senza alcuna intenzione maligna, i titoli dei quotidiani della sera nella Repubblica irlandese), le ottantamila sterline del premio Nobel per la pace. Una di loro, Mairead Corrigan, intervistata a Belfast, si è subito lasciata scappare una gaffe clamorosa: «*Terrò da parte questi soldi per la vecchiaia*», ha detto, mentre quasi contemporaneamente la sua collega Betty Williams, raggiunta dalla notizia a Londra nel corso di un elegante pranzo di beneficenza, si affrettava a dichiarare: «*I soldi non apparterranno a me e a Mairead come dirà qualcuno. Il movimento per la pace ha sul tavolo progetti per due milioni e mezzo di sterline, e questo non sarebbe ancora abbastanza per coprire finanziariamente quanto vogliamo fare*».

Tutto ha avuto inizio un anno fa, e il modo stesso in cui è nato il movimento per la pace è assai indicativo della sua collocazione ideologica e dei suoi scopi. Nell'agosto del 1976 un militante dell'Ira veniva ucciso da un proiettile dell'esercito mentre a bordo della sua automobile cercava di sottrarsi ad un inseguimento; la vettura, priva di controllo, sbandava sul marciapiede, uccidendo tre bambini e ferendo gravemente la loro madre. L'incidente veniva preso a pretesto per una campagna di isterica condanna contro la «*violenza dell'Ira*», come se a causare la morte dei tre bambini non fosse stato il comportamento irresponsabile dei soldati, che non avevano esitato a sparare contro un uomo al volante in una strada affollata.

Da queste mistificazioni nasceva il «movimento per la pace», che nelle prime settimane di vita incontrava un successo indubbiamente notevole, favorito com'era dal genuino desiderio di pace delle masse popolari, nonchè dagli errori di militarismo e di elitismo, dall'allentarsi dei legami con la popolazione dei ghetti, che hanno costituito uno dei limiti più gravi del movimento repubblicano irlandese: così che le prime dimostrazioni di donne cattoliche e protestanti raccoglievano migliaia di persone. È altrettanto certo, però, che il movimento non sarebbe assolutamente riuscito a decollare se non avesse ricevuto sin dai primi giorni un appoggio massiccio da parte dei mezzi di comunicazione di massa in Irlanda e in Gran Bretagna, dalla Chiesa (da anni non si vedeva un coinvolgimento clericale così esteso in un avvenimento politico), dall'establishment a nord e a sud, dai partiti borghesi, tutti interessati a screditare la lotta antimperialista.

Qual è stata, infatti, la funzione del «movimento per la pace»? Nonostante le sue dichiarazioni di rifiuto della violenza da qualsiasi parte provenisse, esso ha seguito la politica di dare addosso sempre all'Ira, qualche volta ai gruppi paramilitari lealisti, e praticamente mai all'esercito britannico, che pure ha dimostrato in numerose occasioni di avere tutt'altro che la mano leggera quando si tratta di conservare il dominio coloniale. La sua funzione, insomma, è stata quella di rilanciare il prestigio politico dell'imperialismo, di demoralizzare le masse cattoliche, di cercare di convincerle che la colpa della tragedia nordirlandese era esclusivamente loro, e che in tutti questi anni avevano sbagliato a lottare contro l'oppressione esercitata dal regime reazionario nordirlandese e dagli assassini in uniforme dell'esercito britannico. Significativo a questo proposito che un esponente dell'Uda, una delle organizzazioni armate lealiste, commentasse l'iniziativa con le parole: «*A noi non dà nessun fastidio*».

Un tentativo, dunque, di isolare una volta per tutte l'Ira dalle masse e di coprire, con discorsi zuccherosi e infarciti di banalità sulla pace, le vere responsabilità del protrarsi della guerra nell'Irlanda del Nord; un'iniziativa legata organicamente agli interessi della borghesia locale e straniera (non a caso Betty Williams nel corso dei suoi viaggi all'estero ha spesso avuti contatti con industriali ai quali ha chiesto di investire nel Nord); ma anche una vera antologia di atteggiamenti antidonna, di richiami insistenti al mito patriarcale e sciovinista per il quale la donna è «naturalmente» dolce, passiva, amante della pace, e la sua funzione è quella di togliere il fucile di mano alle teste calde (un po' come quando le mogli degli operai vengono invitate a convincere i mariti a non scioperare).

Nonostante il battage pubblicitario, dopo il boom iniziale il movimento è andato costantemente declinando, non solo per l'assoluta mancanza di prospettiva politica, non solo per le sue polemiche e defezioni interne (giustificate da Betty Williams con la frase assai poco «nonviolenta»: «*Dobbiamo liberarci della feccia se vogliamo che il movimento vada avanti*»), ma per una ragione molto più di fondo: la paralisi ad ogni sua iniziativa, causata dalla logica stessa della situazione nordirlandese. È infatti totalmente illusorio pensare di poter accontentare tutti nell'Irlanda del Nord, di evitare di prendere posizione sulle radici del conflitto e sulla natura stessa dello stato delle Sei Contee: e così, ogni volta che ha criticato sia pure blandamente, qualche azione dell'esercito, il «movimento per la pace» è stato immediatamente attaccato dai protestanti come «*sovversivo e repubblicano*», mentre ogni volta che ha scelto il silenzio sulle attività dei lealisti e dei soldati britannici si è alienato il favore della popolazione cattolica. Così il numero dei suoi sostenitori è diminuito sempre più, e durante lo sciopero lealista del maggio scorso una sua manifestazione ha raccolto poco più di trecento persone. Sintomatico che, mentre al suo apparire era stato coperto di lodi, oggi i commenti della stampa irlandese in un'occasione importante come l'attribuzione del premio Nobel siano più cauti e sostanzialmente freddi.

Anche dal punto di vista delle iniziative concrete, il bilancio di un anno di vita non può essere definito che misero. In questi mesi le tre dirigenti del movimento (prontamente soprannominate «*la brigata delle pellicce*») hanno viaggiato parecchio, specie in Scandinavia e nei paesi di lingua inglese, raccogliendo palate di soldi; molto spesso le donazioni, fatte passare per offerte della popolazione di un determinato paese, sono risultate essere in grande maggioranza sovvenzioni di industriali con interessi in Irlanda. Ma ben poco è cambiato nel Nord in seguito a questo perenne flirtare con capitalisti e famiglie reali (il movimento per la pace hà una passione straordinaria per il sangue blu, tanto che le sue rappresentanti hanno accettato di partecipare al banchetto della regina durante la sua visita nell'Irlanda del Nord, avvenimento che per ovvie ragioni di decenza era stato boicottato anche dagli esponenti più moderati della comunità cattolica): finora il denaro è stato impiegato in prestiti a piccole fabbriche e cooperative, salvando o creando il numero veramente astronomico di *venti* posti di lavoro, quando non è stato congelato in banca o speso nella costruzione di una lussuosa sede per il movimento.

E, certamente, non è cambiato nulla per la gente di Turf Lodge e di Ballymurphy, i quartieri cattolici di Belfast più tartassati al momento attuale dal «neutrale» esercito britannico, che ogni giorno irrompe nelle case all'alba, devasta, attacca brutalmente uomini, donne e bambini, e arresta senza motivo: di tutta questa gente il movimento per la pace non ha interesse ad occuparsi, e reciprocamente questi quartieri non provano per esso alcun interesse. A meno che, ed è estremamente improbabile, il movimento si decida ad abbandonare la sua politica fatta di frasi retoriche e vuote per affrontare sul serio le contraddizioni esistenti nella società nordirlandese non si vede come possa avere un futuro, nonostante la benedizione del re di Svezia.

Cristina Cona

quotidiano dei lavoratori

«prendi presto la scopa non avere pietà: spazza via i malvagi i re e gli zar»

Sessant'anni fa la Rivoluzione d'Ottobre, l'insurrezione vittoriosa degli operai e dei soldati-contadini di Russia organizzati nei soviet, l'abbattimento del potere zarista, la liquidazione della pur breve esperienza di conciliazione di classe del governo Kerenskj, l'instaurazione della dittatura proletaria, l'apertura di un processo storico che doveva portare, con l'abolizione delle classi, all'estinzione dello stato ed a una società di uomini liberi, uguali, fra loro solidali.

La «profezia» marxiana, dopo l'esperienza luminosa e tragica della Comune, si andava dunque adempiendo: lo stato sovietico era la dimostrazione di come il proletariato industriale, prendendo il potere, riuscisse a liberare con se stesso tutti gli oppressi e a porre fine alla «preistoria» dell'uomo.

La rivoluzione russa, posta di fronte a problemi di edificazione di portata gigantesca, subito accerchiata dai paesi imperialisti, attaccata all'interno dall'esercito bianco delle vecchie classi espropriate, divenne il riferimento obbligato per il proletariato rivoluzionario in tutto il mondo. Intere generazioni di comunisti combatterono e si sacrificarono per seguirne e riprodurne l'esempio. Dalla rivolta degli spartachisti in Germania al biennio rosso in Italia, dalla repubblica sovietista di Bela Kun in Ungheria alla lunga e tormentata rivoluzione cinese, via via fino alla guerra anti-franchista in Spagna e alla stessa Resistenza al nazifascismo, sempre nella mente e nel cuore dei comunisti l'esempio della grande rivoluzione vittoriosa.

Anche quando, morto Lenin e nel pieno della dominazione staliniana, la repubblica socialista tradiva se stessa e dava vita a una società e a uno stato che contraddicevano profondamente le premesse da cui era nata: una società e uno stato i quali, pur risolvendo alcuni bisogni attraverso una più equa distribuzione del prodotto sociale, tuttavia riproducevano gli antichi meccanismi di accumulazione, di stratificazione di classe, di verticalizzazione del potere, di spoliticizzazione delle masse e di loro estraneazione dal potere reale.

Cosa ha da spartire il «socialismo» realizzato in Unione Sovietica e nei paesi dell'Est non dico con gli ideali marxisti, ma con lo stesso modello di società delineato dai bolscevichi tra il '17 e il '24? Niente, evidentemente. Eppure sarebbe troppo comodo, e molto poco marxista, spiegare quello che è avvenuto in seguito in termini di «tradimento» dei principi e degli ideali originari. Così come sarebbe mistificante giustificare tutto in nome delle condizioni storiche obiettive.

Le ragioni del fallimento e dell'involuzione della rivoluzione russa sono piuttosto da ricercare, oltre che nelle condizioni storiche interne ed esterne, nei limiti della stessa teoria rivoluzionaria, passata attraverso la «notte» economicista della II Internazionale. Non perchè gli sviluppi successivi siano stati la conseguenza diretta e inevitabile di quei limiti, ma perchè hanno costituito un occultamento delle tendenze restauratrici e della formazione di una nuova borghesia.

Sono occorsi molti anni prima che il marxismo rivoluzionario, attraverso l'esperienza della Rivoluzione culturale in Cina, riuscisse a mettere a fuoco e a correggere alcuni dei limiti del bolscevismo e soprattutto della sua degenerazione staliniana, rompendo con la presunta continuità di teoria e di pratica nella storia del movimento comunista.

Soltanto i borghesi e i filistei revisionisti hanno ragione e interesse nell'interpretare il «socialismo russo e i suoi derivati in chiave di continuità storica con la Rivoluzione d'Ottobre. Per gli uni e per gli altri si tratta di uccidere la stessa idea del socialismo, esorcizzandola attraverso l'esempio negativo del «socialismo reale».

La nostra ricerca critica, la reinterpretazione del marxismo e del leninismo alla luce dell'esperienza storica e della situazione attuale, nascono viceversa dalla premessa che non solo il socialismo è possibile, ma che è anche la sola risposta al progressivo imbarbarimento delle società tardo-capitaliste. Perciò il riferimento alla Rivoluzione d'Ottobre ha per noi un significato non meramente commemorativo. Quell'esperienza rappresenta pur sempre il primo e più importante momento di rottura rivoluzionaria della nostra epoca, senza la quale non si spiegherebbero le esperienze rivoluzionarie successive e la nostra stessa esistenza.

Non è però a un «modello» che possiamo guardare. La modellistica, se mai ha avuto un senso, è stata sconfitta dal corso stesso della storia. Già la rivoluzione cinese per vincere dovette «inventare» un «modello» diverso.

Il fallimento della rivoluzione nell'Occidente capitalistico, a sua volta sta lì a dimostrare quale gigantesca innovazione si renda necessaria nella cultura e nella pratica rivoluzionaria.

Lungi dall'esorcizzare moralisticamente il revisionismo togliattiano o le altre «eresie» di destra, abbiamo se mai insistito sul segno in ultima analisi borghese di tali revisioni, sul loro rifarsi alla tradizione secondinternazionalista e socialdemocratica. E nemmeno ci scandalizziamo oggi di fronte alla proclamazione della «crisi del marxismo». Il nostro problema è se mai quello di non buttare via con l'acqua sporca anche il bambino.

Nel prendere atto della degenerazione del «socialismo reale», del carattere contraddittorio dei processi rivoluzionari, nel ritessere la trama di un disegno di società senza sfruttamento, senza classi, senza stato, non partiamo da zero, possiamo rifarci a una memoria storica, a un'esperienza ricca di insegnamenti.

Scriveva Gramsci: «oggi, dopo nove anni dall'Ottobre '17, non è più il fatto della presa del potere da parte dei bolscevichi che può rivoluzionare le masse occidentali, perchè esso è già stato scontato e ha prodotto i suoi effetti; oggi è attiva, ideologicamente e politicamente, la persuasione [se esiste] che il proletariato, una volta preso il potere, può costruire il socialismo».

Purtroppo Gramsci aveva torto. Ciò che si è verificato in Italia, in Germania, in Spagna e nell'intero Occidente è che quella distinzione tra il prima e il dopo è tutt'altro che scontata, che non c'è presa del potere se non c'è consapevolezza di cosa verrà in seguito, che la rottura rivoluzionaria comincia prima della presa del potere nei comportamenti concreti delle masse, in un avvio di critica pratica rivoluzionaria dei rapporti politici e ideologici, nell'avvio della costruzione di una democrazia operaia di massa sostanziale che si contrapponga alla democrazia delegata borghese.

Ciò non significa - sia chiaro - imboccare la vecchia strada del gradualismo, nell'illusione di poter in qualche modo aggirare il problema della rottura rivoluzionaria; significa se mai che la fase che precede la rottura non si caratterizza come mero accumulo di forze da scagliare contro lo Stato dell'avversario, ma, per dirla con Gramsci, per una crescita dell'egemonia del nuovo blocco storico dentro la formazione sociale capitalista. Una egemonia e un blocco, evidentemente, che sono tali soltanto in quanto si fondano su un'autentica autonomia *del proletariato, non già sulla svendita di autonomia che sta alla base della proposta strategica del Pci.*

Facile a dirsi, naturalmente. Perciò il comunismo, come scriveva Brecht, «è semplicità che è difficile a farsi».

Ne vale ancora la pena? È una domanda letteralmente priva di senso. Gli sfruttati, gli oppressi, gli emarginati sono mossi alla lotta prima ancora che per un ideale sociale dalle loro proprie condizioni di esistenza. L'esito di questa lotta sarà determinato dal grado di consapevolezza e di strumentazione politico-organizzativa di cui noi, sfruttati, oppressi ed emarginati, saremo capaci, rovesciando fin dalle fondamenta tutte le certezze dogmatiche in cui ci siamo per tanto tempo cullati.

Non c'è modo diverso per rendere omaggio autentico alla grande Rivoluzione d'Ottobre.

Vittorio Borelli

Guida alla Rivoluzione russa

In questo articolo, prendendo l'occasione dell'anniversario dell'Ottobre, si fa questo tentativo: di indicare una bibliografia ragionata scarna ma sufficiente a fornire un telaio di informazioni complete ai compagni sul processo di formazione dell'attuale società neoborghese in Urss. I libri costano sempre più cari, sorgerà questa obiezione: alla quale si può replicare che il partito lo si costruisce anche costruendo biblioteche di sezione e letture collettive.

La letteratura sull'Urss è vastissima; ma ciò che manca ancora, con l'eccezione del tentativo di Bettelheim, è una riflessione d'assieme condotta con una apparato categoriale marxista adeguato, e cioè prodotto dall'esperienza di una rivoluzione *vincente*. Si tratta perciò, in primo luogo, di individuare il materiale storico-descrittivo piú completo. Essendo mia convinzione che il sistema sociale capitalistico-burocratico attualmente vigente in Urss emerge gradatamente come tendenza già dalle lotte sociali e politiche che cominciano subito dopo la guerra civile e cioè sin dall'inizio degli anni venti, ritengo che la lettura dell'opera di *Carr, La rivoluzione bolscevica, La morte di Lenin, Il socialismo in un solo paese, Le origini della pianificazione sovietica*, sia la premessa ad ogni tentativo serio di comprensione delle vicende di quel paese. È un'opera enorme, e però accessibile in quanto possono esserne lette le parti più interessanti rispetto ai problemi in questione, e può essere appropriato collettivamente, nel senso cioè che possono essere facilmente ripartite le varie parti tra vari compagni, i quali poi si scambiano le informazioni principali. A quest'opera va aggiunta quella di *Bettelheim, Le lotte di classe in Urss*, di cui in italiano esiste solo il primo volume ma credo che anche il secondo stia per uscire. Anzi quest'opera potrà largamente sostituire quella di Carr.

Le integrazioni a questo punto possibili, possono muoversi in un'infinità di direzioni.

Può essere di grande interesse, per esempio, approfondire la questione degli strumenti di analisti usati da Bettelheim. Essi hanno la loro origine nell'esperienza della costruzione socialista in Cina. Quest'esperienza di transizione, avendo avuto una dinamica realmente tendente, pur tra grandi difficoltà e battute d'arresto, alla liberazione dell'uomo, ha portato alla luce in forma dispiegata e non mistificata le contraddizioni di una società postrivoluzionaria; la loro soluzione si è intrecciata con uno sviluppo vero del marxismo. Bettelheim ha il merito di una sintesi teorica attenta dell'esperienza della transizione in Cina; e sono qui gli strumenti che, giustamente, egli applica all'esperienza di transizione «bloccata» e di involuzione neoborghese dell'Urss. Indicherei principalmente questo testo: *Calcolo economico e forme di proprietà.*

Per quanto riguarda il piano storico, possono essere interessanti molte questioni. Un'analisi delle condizioni sociali della Russia prerivoluzionaria è in numerosissimi scritti giovanili di *Lenin*, reperibili nei primi volumi delle *Opere complete*, in *1905* e nella *Storia* della rivoluzione russa di *Trotskij*, e suggerirei anche il testo di *Walicki, Marxisti e populisti: il dibattito sul capitalismo*. Il secondo testo di Trotskij è anche una splendida ricostruzione dell'esperienza dell'Ottobre. Analisi accurate della politica della direzione staliniana e dei suoi effetti sociali sono, per esempio, quelle della *Rivoluzione tradita* di Trotskij e dello *Stalinismo* di *Medvedev*. Prescindo qui dalla discutibilità, dal mio punto di vista, delle valutazioni di ambedue sulla «natura sociale» dell'Urss. Le vicende successive al 1930 possono essere anche ricostruite attraverso il testo di *Schapiro*, scrittore reazionario ma serio, *Storia del partito comunista sovietico*. Per quanto riguarda il dopoguerra, un aspetto essenziale di uno sforzo di approfondimento riguarda lo sviluppo del capitalismo burocratico in socialimperialismo e quindi il progressivo allargamento delle contraddizioni dell'economia sovietica; gli studi al riguardo sono assai parziali, tuttora, un tentativo interessante di prima sintesi è quello di *Bernocchi, Le «riforme» in Urss*.

Retrocedendo nuovamente agli anni venti e trenta, di grosso interesse è senz'altro la conoscenza degli scontri teorici e politici in cui si espresse la lotta di classe in Urss tra le forze legate alla classe operaia e quelle rappresentanti la nuova borghesia emergente. Il dibattito dei primi anni venti sull'edificazione economica e sull'economia nella transizione, ove si possono ben vedere i limiti di approccio dell'*intero* partito bolscevico alle questioni del rivoluzionamento sociale nelle campagne, del rapporto industria-agricoltura, dell'effettiva socializzazione della gestione economica, è ben rappresentato negli scritti di *Bukharin e di Preobrazhenskij* nel volume *L'accumulazione socialista*. A sua volta il dibattito sulla connessione tra sviluppo della rivoluzione in Urss e rivoluzione internazionale e sulle prospettive della prima è ben rappresentato dagli scritti di *Bukharin, Stalin, Trotskij e Zinovjev* nel volume *La «rivoluzione permanente» e il socialismo in un paese solo*, ove si vede emergere la posizione tendente ad allargare le concessioni alla piccola borghesia imprenditoriale. Il dibattito sul diritto e sullo stato, ove si scontrano la posizione leninista del loro deperimento progressivo e quella stalinista della costruzione e del rafforzamento crescente del diritto e dello stato socialisti, è ben rappresentato dagli scritti di *Pashukanis, Stuchka e Vyshinskij* nel volume *Teorie sovietiche del diritto*. Una critica ampia della politica internazionale dell'Urss in quegli anni è presente in numerosi scritti di Trotskij; segnalo queste due antologie: *Scritti 1929-1936* (edita da Einaudi) e *La terza internazionale dopo Lenin* (edita da Schwarz). Per finire, cenni purtroppo esigui sulle questioni della famiglia, della donna e dei giovani si ritrovano sia nelle opere storiche di Carr e di Bettelheim, sia nella Rivoluzione tradita di Trotskij, sia in *Reich, La rivoluzione sessuale.*

Luigi Vinci

Contadini e soldati dell'esercito rosso osservano il treno di propaganda «Rivoluzione d'ottobre». La scritta dice: «Prendi presto la scopa, non avere pietà: spazza via i malvagi re e zar». Nella foto in alto: soldat operai e studenti passati alla rivoluzione sparano contro la polizia. Nella foto in basso: combattenti della prima armata a cavallo.

Lo «scisma» eurocomunista: un passo avanti e dieci indietro

Lo si è visto anche nei giorni scorsi a Mosca, questo sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre sembra dominato dal nuovo spettro che si aggira per il «mondo comunista»: l'eurocomunismo.

Quella tradizione di unanimismo e di relativa compattezza che (pur con la rilevante eccezione della rottura cinese e albanese) era una delle principali caratteristiche del «movimento comunista» sin dalla sua lontana origine storica sulla scia della rivoluzione dei soviet, è ormai solo un lontano ricordo.

Ma che cos'è questo eurocomunismo, e dove porta? Perchè tanto clamore, e nello stesso tempo tanta reticenza da parte dei suoi stessi esponenti nel rivendicarlo come insieme di posizioni organiche comuni?

Si tratta certamente di un processo molto complesso, e, d'altra parte, il tono dei discorsi di Carrillo non è sempre lo stesso di quelli di Berlinguer; nè la recente rottura dell'unione delle sinistre in Francia, molto facilitata (per non dire provocata) dall'intransigenza del Pcf, è facilmente riconducibile agli atteggiamenti prevalenti negli altri partiti eurocomunisti nei confronti dell'area socialdemocratica.

Esiste tuttavia un arco abbastanza vasto di posizioni comuni che, se non arrivano ad essere un'unica strategia compiuta, attribuiscono indubbiamente un segno complessivamente omogeneo all'eurocomunismo e alla sua marcia.

C'è innanzitutto la questione dei rapporti con l'Urss. Tra la politica di questa superpotenza e i partiti comunisti occidentali è in atto uno scontro che è reale, nel quale le divergenze non sono solo di natura ideologica ma derivano molto più concretamente da concezioni diverse della situazione internazionale (compreso il significato della «coesistenza pacifica»), degli schieramenti da costruire, e delle forme di inserimento nell'ordine imperialistico mondiale scosso dalla crisi. La politica della superpotenza sovietica, malamente mascherata sotto i richiami frequenti all'internazionalismo proletario, si separa sempre più dalla volontà di cogestire il «nuovo ordine», in particolare europeo, che caratterizza i partiti dell'eurocomunismo.

L'autonomizzazione crescente dei Pc dell'occidente si è sviluppata in forme e tempi diversi, ma ha avuto un presupposto comune nell'esigenza stessa di svilupparsi come partiti di massa, capaci di aderire alle diverse realtà dei singoli paesi. Non a caso i Pc eurocomunisti sono gli unici partiti comunisti di massa dell'Europa occidentale. La necessità conseguente, di darsi un'immagine di forza politica capace di un continuo rinnovamento, di stare al passo con i tempi, ha finito così con lo stringere i tempi della resa dei conti rispetto ad un «modello di socialismo» come quello sovietico sempre più improbabile, sino al punto da rendere controproducente ogni assimilazione ad esso.

Gli aspetti positivi che ciò comporta, per il venir meno di una delle mistificazioni che più hanno danneggiato l'immagine stessa del socialismo, sono tuttavia largamente compensati da quella che è l'altra motivazione di fondo che ha mosso il Pci e gli altri partiti. Un certo grado di autonomia dall'Urss costituiva infatti anche la condizione imprescindibile per rendere minimamente credibile agli occhi della borghesia la proposta di un «compromesso storico», come proposta di sostegno degli equilibri istituzionali capitalistici per tutto un periodo storico. È quindi nel contesto complessivo della svolta moderata di questi partiti che il processo di autonomizzazione si colloca, e ciò condiziona anche le forme specifiche che esso tende ad assumere.

La necessità di uscire dalla crisi pone all'ordine del giorno per la borghesia europea la necessità di creare una serie di nuove condizioni sovrastrutturali, politiche, giuridiche e istituzionali, sia sul piano nazionale che su quello internazionale. Si tratta cioè di riflettere anche a questo livello i nuovi rapporti di forza che la crisi tende a creare, istituzionalizzandoli. A partire da ciò l'euroconumismo ripropone anche a livello internazionale la possibilità di una «lunga marcia al socialismo» attraverso i mutamenti istituzionali, alla sola condizione che i Pc siano compartecipi alla gestione di questi mutamenti. Anche a questi livelli la garanzia di fondo sarà rappresentata da una democrazia sempre più *«vasta e profonda»* che nel corso stesso del processo si trasformerà in democrazia socialista.

In una situazione in cui la maggior parte delle contraddizioni prodotte dalla crisi sono venute addensandosi sull'Europa, vediamo così gli eurocomunisti convertirsi ai progetti di rilancio dell'unificazione europea, con una svolta che la prospettiva di elezione diretta del parlamento europeo non fa che accelerare.

È proprio qui però che la proclamata volontà di *«portare la battaglia per la democratizzazione delle istituzioni»* anche a livello internazionale si scontra con più evidenza con la concretezza dei dati di fatto e dei rapporti di forza. Pur con alcune contraddizioni tra i diversi partiti, gli eurocomunisti identificano un nuovo spazio di partecipazione per le masse in future istituzioni sovranazionali dove in realtà è destinato a prodursi non solo un processo di espropriazione delle masse dalle decisioni reali, ma anche di relativa espropriazione delle stesse forze politiche e delle istituzioni di carattere nazionale. Gli accenti sulla specificità e sull'autonomia delle «vie nazionali» si accoppiano così, contraddittoriamente, all'adesione acritica a progetti che, specialmente per quanto riguarda paesi come l'Italia e la Spagna, non possono significare altro che una limitazione ancora più forte della sovranità nazionale.

Nelle posizioni borghesi, gli elogi agli eurocomunisti, visti come forze capaci di sottrarre le aree deboli dell'Europa meridionale al caos, continuano ad alternarsi alla denuncia del peridolo al timore, che essi si rivelino come il «cavallo di Troia» destinato a resuscitare il fantasma della rivoluzione proletaria. C'è qui il riflesso di una contraddizione reale che anche da un punto di vista di classe è presente nel fenomeno eurocomunista.

Come la borghesia sa molto bene, la crisi non agisce solo e inevitabilmente in termini di «ricatto» sul proletariato, rendendolo più «responsabile» di fronte agli *«interessi comuni della nazione»*, anche se questo è l'aspetto che oggi è prevalente. Proprio l'acuirsi delle contraddizioni che essa produce, in determinate condizioni, può, anche portare a qualcosa di segno opposto: ad un rilancio di quella «domanda di comunismo» che già caratterizzò le lotte, dal '68 in poi, in molti paesi, e quindi ad una ripresa della lotta e dell'autonomia della classe operaia, rispetto alla quale la prospettiva di un partito comunista al governo potrebbe fungere da acceleratore.

La necessità di allontanare questa *«terribile ipotesi»* spiega perchè, a tutt'oggi, non si possa ancora parlare di accettazione borghese dei Pc dell'eurocomunismo come forze direttamente coinvolgibili nella gestione del potere. Molto meglio utilizzarli, se possibile, per reastaurare la sacralità e l'egemonia della «compatibilità» imposte dalla razionalità capitalistica, per ricuperare l'autorità dello Stato e la sua capacità di presentarsi come l'asse della mediazione nel conflitto di classe, ecc. È ciò che in Italia sta succendendo da un pezzo, ma è una strada su cui non è escluso possa mettersi la stessa Spagna.

È questo insieme di interessi, soprattutto, che porta alla «strategia dell'attenzione» nei confronti dei principali Pc occidente, e questo può creare l'impressione che, tutto sommato, l'eurocomunismo marci, anche se a piccoli passi.

Ma occorre guardarsi dagli specchietti per le allodole. La realtà che i progetti eurocomunisti si trovano di fronte a livello europeo è quella, ben diversa, di una socialdemocrazia egemone, all'interno della quale è sempre più il «mostro» tedesco, la Spd di Schmidt, a dettare legge. E questo sulla base di una strategia precisa, già collaudata (vedi il pPortogallo), e alternativa a quella che gli eurocomunisti prospettano. Dui questa strategia l'anticomunismo, come volontà di *«sconfiggere il pericolo comunista»*, è ancora componete «qualificante» e di primo piano;il che rende ancora più concreto il rischio che gli eurocomunisti si ritrovino ad aver «venduto la pelle» (le lotte) ben prima di aver «catturato l'orso».

Umberto Tartari